ANNO 58 MATTINO TORINO *Venerdì 15 Febbraio 1924* MATTINO NUM. 40

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Del numeri	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
Coll'edizione del lunedì	Italia e Colonie	L. 56 —	28,50	15 —
	Estero	» 128 —	66 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Età maggiore

E' stato firmato il «pactum sine nomine» regolante i rapporti tra la Federazione italiana dei Lavoratori del mare — capo D'Annunzio — e gli armatori. Il fatto, per sè, è lieto. Che una grande organizzazione di lavoratori ottenga il suo statuto giuridico ed economico, riconosciuto formalmente dai datori del lavoro, rappresenta senza dubbio una vittoria della pace e del progresso sociale. Ma, nell'interesse dell'uno e dell'altro di questi due valori, occorre tener presente come si sia arrivati alla conclusione del patto, e — che fa lo stesso — quale sia la situazione attuale della Federazione marinara. Appariranno allora certi fenomeni, che non sono specifici di questa federazione e dei suoi rapporti con i datori di lavoro o con il governo, ma si ritrovano nella situazione generale delle organizzazioni operaie italiane; fenomeni non normali, di cui converrebbe combattere ed arrestare lo sviluppo, nell'interesse comune.

Le vicende della Federazione marinara nel dopoguerra sono note; notissime quelle ultime, dal 2 gennaio in poi, quando la assemblea marinara a Genova fu invasa dai dissidenti, e i favorevoli al segretario federale Giulietti cacciati a colpi di rivoltella. Non si tratta, qui, di prender parte fra Giulietti e i suoi avversari, nè di pronunziarsi in favore di una qualsiasi delle correnti e delle personalità che si disputavano, e tuttora si disputano, il predominio in seno alla Federazione. E tanto meno è nostra intenzione biasimare in alcun modo la condotta del comandante D'Annunzio, che, riconosciuto già precedentemente per capo supremo della Federazione, ne ha preso le redini in mano, mettendo fuori il Giulietti. Nessun dubbio che il Comandante abbia agito nel più sincero amore per la causa marinaia; ed è perfettamente possibile che, al punto a cui stavano le cose, nulla di meglio ci fosse da attuare, che la sua dittatura personale. La figura di D'Annunzio è al di sopra di ogni contesa; come l'utilità per i lavoratori del mare del patto da lui compilato e fatto accettare è incontestabile. La questione da noi fatta non riguarda persone, ma principi. Noi diciamo: le organizzazioni operaie possono veramente vivere e prosperare quando esse passino da una ad altra direzione personale e dittatoriale, dimodochè la massa dei loro componenti rimanga effettivamente estranea — oggetto e non soggetto — della direzione medesima? Conviene che i loro destini siano regolati da trattative fra fiduciari, da combinazioni a quattro occhi, o addirittura da colpi di mano sul tipo di quelli del 2 gennaio? E per quanto riguarda i rapporti fra lavoratori e datori di lavoro, è utile, è conveniente che quelli vengano fissati all'infuori di una vera e propria partecipazione dei lavoratori medesimi, e sotto l'influenza diretta e preponderante del governo?

Si badi: noi non siamo contro ogni e qualunque intervento governativo nelle questioni operaie. Crediamo che oggi la realtà sociale sia troppo complessa, ed i suoi diversi fili siano troppo intrecciati insieme, perchè la riduzione del governo alle semplici funzioni giuridiche sia attuabile (a parte, ora, la sua desiderabilità o meno). Il fascismo, che più volte, prima di arrivare al governo, aveva avuto affermazioni di liberismo assoluto, non le ha attuate, una volta arrivato al potere; nè di questo ci meravigliamo. Ma, una volta ammessa la inevitabilità, e sia pure l'utilità, di un certo interventismo, rimane la questione della misura e della finalità. Esso, cioè, non dovrebbe esser maggiore di quello richiesto dalle necessità dell'ordine pubblico e dall'effettivo utile sociale; nè dovrebbe mirare a disavvezzare i lavoratori dal provvedere da sè ai casi propri, ma anzi a renderli sempre più capaci di vita cosciente ed autonoma. Insomma, interventismo (nei limiti e per gli scopi indicati) sia pure; ma non paternalismo, nè assolutismo.

Queste osservazioni calzano perfettamente anche al recente decreto-legge per la tutela prefettizia sulle associazioni operaie. Nessun dubbio che, in tali associazioni, possano avvenire «abusi della pubblica fiducia», ovvero «illecite erogazioni» o «trasformazioni di fondi in danno degli associati». Questo, ed altro, può avvenire, nelle associazioni di lavoratori, ed anche in quelle di non lavoratori, ed anche nelle società per azioni, o nelle Banche, e così via; e studiare i modi per prevenire o riparare tali danni è lecito e doveroso. Ma conviene — secondo il proverbio tedesco — non gettar via, col bagno, il bambino: cioè, per tutelare le Associazioni, non sopprimere la libertà di associazione. Ora, con una larghezza di poteri discrezionali come quella affidata ai prefetti dal decreto-legge in parola, nessuna associazione operaia si sentirà sicura della propria vita ed autonomia nella sua azione; mentre imbrogli e malversazioni potranno avvenire ugualmente. Il difetto di quel provvedimento è triplice: di offendere, come abbiamo detto, la libertà d'associazione; di costituire una norma eccezionale per una parte soltanto di cittadini; di essere, infine, un decreto-legge, non giustificato da alcuno di quei motivi che possano costituire un fondamento di legalità per quell'atto in sè anormale. Ma al di là di tutti questi motivi, c'è poi la utilità, anzi la stessa realtà sociale, a insegnare che gli operai devono esser considerati dei maggiorenni, o lasciati liberi di agire, entro i termini delle leggi, a loro rischio e pericolo, o di scegliersi i propri capi, e di costruire e dirigere le proprie organizzazioni, e di regolare i propri rapporti con i datori di lavoro. Chi fa, falla; e se il suo errore costituisce reato c'è la legge per punirlo. Ma se, per impedir l'errore, si dovesse togliere la libertà di agire, tanto varrebbe far morire la gente di fame perchè non si nutra di cibi, eventualmente, malsani. E al di là del principio d'educazione e di libero sviluppo economici, c'è quello della libertà politica, per cui il proletariato ha pieno diritto di servirsi, legalmente, delle sue organizzazioni di classe per prender parte alla vita pubblica del proprio paese.

Rottura di relazioni tra gli Stati Uniti e l'Honduras

Washington, 14.

Il Dipartimento di Stato annuncia la rottura delle relazioni con l'Honduras. Questa decisione è stata motivata dal fatto che i candidati rivali alla presidenza e i loro partigiani non pervengono ad intendersi. Il ministro americano rimarrà a Tegucigalpa, e si sforzerà, senza che la sua azione abbia alcun carattere ufficiale, a conciliare i candidati.

Come Mussolini ha incluso De Nicola nel listone

La lista fascista per la Venezia Giulia già lanciata dal Presidente con qualche nome diverso da quelli preannunciati - Il costituzionalismo di Orlando e l'antiparlamentarismo fascista nei commenti romani.

Roma, 14, notte.

Un comunicato *Stefani* dice stasera:

«L'on. De Nicola aveva lasciato arbitro il presidente del Consiglio di includere o no il suo nome nella lista nazionale di maggioranza e l'on. Mussolini gli ha partecipato la sua determinazione col seguente telegramma:

«Poichè ella ha voluto rendermi arbitro dell'utilizzazione del suo nome illustre per i fini perseguiti dal Governo che presiedo, ho deciso senza alcuna esitazione d'inclurla a fare parte della lista nazionale di maggioranza. Questo mio intendimento deriva non solo dal riconoscimento dei grandi servizi che ella ha reso al paese con chiara visione delle sue supreme necessità, portando quale autorevole presidente dell'assemblea elettiva anche un largo contributo nella vasta opera di riforme compiute dal Governo fascista, ma altresì dalla constatazione dell'assoluta necessità che alla deputazione politica della grande terra di Campania, così feconda di ingegni e di operose attività, rimanga un uomo dalla vita integra e dal probo costume politico. Cordiali saluti. Mussolini».

L'on. De Nicola ha risposto col seguente telegramma:

«Le parole con cui l'E. V. mi comunicò l'inclusione del mio nome nella lista nazionale hanno un valore che va oltre alla mia persona, perchè ricordano il contributo dato dell'assemblea elettiva alla vasta opera di riforme compiute dal Governo presieduto dall'E. V. e rendono omaggio alla gloriosa terra della Campania, che tanta parte ebbe nella storia del Risorgimento italiano. Vivamente ringrazio l'E. V. della designazione cortese, che accetto come un preciso adempimento del mio dovere, a cui ogni considerazione di personali interessi deve essere posposta per concorrere, senza mai venire meno alla mia fede, alla costruzione delle migliori fortune d'Italia. Cordiali saluti. Enrico De Nicola».

La lista fascista per la Venezia Giulia

La Pentarchia ha oggi tenuto, prima di sciogliersi, la sua ultima riunione, preparando con la consueta procedura, relazione dei prefetti e relazione dei fiduciari, un abbozzo della lista per la deputazione pugliese. La lista comprenderà certamente questi nomi: Caradonna, sottosegretario alle Poste, ing. Postiglione, De Cicco, comm. Castelli (già ministro plenipotenziario a Fiume), Araldo De Crollalanza (segretario provinciale dei fasci di Bari), prof. Sergio Panunzio. Questo, ben inteso per la parte fascista. Quanto agli uomini delle altre tendenze, ormai è noto che della lista faranno parte l'on. Salandra ed i suoi amici on. Maury e Codacci-Pisanelli. Quest'ultimo lavoro istruttivo sarà domattina trasmesso all'on. Mussolini.

Intanto questi si è messo alacremente all'opera revisionistica: già stamane la prima lista fascista definitiva per la Venezia Giulia è stata licenziata dalla *Stefani*. Essa è così composta:

On. cap. avv. Giunta; cap. Giovanni Banelli; capitano Luigi Bilucaglia; tenente Piero Arrigo Barnaba, decorato di medaglia d'oro; conte dott. Francesco Tullio; prof. Pier Silverio Leicht; on. dott. Alessandro Dudan, dalmata; capitano prof. Giovanni Mrach; avv. Piero Pisenti; tenente avv. Fulvio Suvic; Arturo Ravazzolo, ferroviere; maggiore avv. Luigi Russo; rag. Luigi Spezzotti, regio commissario di Udine; avv. Amerigo Ventrella; on. avv. Francesco Marani, già deputato italiano al Parlamento austriaco.

I giornali fascisti elogiano la rapidità dell'on. Mussolini nella revisione delle liste: rapidità che apparirebbe da questo primo saggio, traendone buoni auspici per le liste avvenire. D'altra parte si osserva che la situazione della Venezia Giulia era una delle più facili, per non dire la più facile di tutte. Bisogna attendere a vedere — si aggiunge — come saranno districate le situazioni più imbrogliate, prima di giudicare. Quello che è apparso sintomatico, e che è stato notato da tutti, è che, all'infuori dei deputati uscenti (di cui uno solo, l'on. Krekich di Zara, è stato sacrificato) e di qualche altro nome dato per sicuro nei primi momenti, i nomi di questa lista sono diversi da quelli messi in circolazione attraverso le indiscrezioni trapelate sui lavori della Pentarchia. Ora, tutto questo significa evidentemente: o che la Pentarchia ha saputo circondarsi del più grande riserbo; oppure che l'onorevole Mussolini utilizza con gran libertà il materiale preparato da quella, usando con grande larghezza del diritto di cancellazione e di sostituzione.

Intanto da fonte ufficiosa si apprende che domani in mattinata verrà resa ufficialmente pubblica una seconda lista. L'on. Mussolini vuole che ne sia pubblicata una al giorno, ma probabilmente il ritmo dei suoi lavori dovrà essere accelerato negli ultimi giorni, di modo che la proclamazione possa avvenire — com'è stato prestabilito — per il 24 corr.

Per la Campania: Mussolini De Nicola, Casertano, Torre...

Stamane nel Gabinetto del presidente del Consiglio si sono riuniti il prefetto di Napoli gr. uff. D'Adamo ed il comm. Belloni, già commissario straordinario dei fasci della Campania. Al colloquio assisteva il segretario provinciale dei fasci di Napoli, Siniscalchi, la... mosca bianca che rinunziò alla candidatura, provocando la nota lettera presidenziale. Nell'adunanza si è concretata, salvo qualche parziale sostituzione dell'ultima ora, la seguente lista:

Per Napoli — Mussolini, De Nicola, Giuseppe Beneduce, Giovanni Porzio, Scialoia, De Martino, prof. Salvi dei fasci, rag. Rosaldino Santoro per i mutilati, avv. Sansone per i combattenti, avv. Gianturco dei fasci, Boriello.

Per Caserta — On. Paolo Greco, Tosti di Valminuta, conte Giuseppe Paratore, on. Casertano, Mosolella dei fasci, avv. Asiani, barone Bisch.

Per Salerno — On. Amedeo Torre, Roberto Cantalupo, avv. Adinolfi.

Per Benevento — Gilardi dei fasci, avv. Alberti.

Per Avellino — On. Petrillo, Bonasdi-Morro, De Cristofori dei fasci.

L'on. Casertano, che faceva parte del gruppo di democrazia sociale, dovrebbe essere espulso dal partito, il quale ha deciso — com'è noto — di presentare lista autonoma; ma si osservava a Montecitorio che il deputato campano, nell'atto della sua iscrizione al gruppo parlamentare, ebbe a dichiarare esplicitamente che l'adesione doveva intendersi limitata al terreno parlamentare e che egli non avrebbe riconosciuti gli organi del partito!

Benchè il lavoro elettorale sia ormai concentrato nelle mani dell'on. Mussolini, che ha poteri illimitati e insindacabili, pure continuano a circolare notizie e indiscrezioni che permettono intravedere in anticipo quella che sarà la fisionomia generale della lista ministeriale. E' confermato che nella lista governativa saranno compresi numerosi rappresentanti di mutilati e combattenti. Sembra che i combattenti avranno nella lista i seguenti nomi.

Host Venturi, Firenze; Ponzio di San Sebastiano, Lazio; Cesare Colberlaldo, Sicilia; Michele Barbaro, Calabria; Rodolfo Savelli, Liguria; Aldo Rossini, Piemonte; Bruno Gemelli, Piemonte; Arsagio Ruiz, Lombardia.

D'altra parte le candidature di mutilati comprese nel listone governativo saranno probabilmente:

Delcroix, Toscana; Ruggero Romano, Sicilia; Titta Madia, Calabria; Oreste Cimorone, Abruzzi; Amedeo Mammalella, Campania; Rossi, Lombardia; Lunagnani Amilcare, Piemonte; Chiarelli, Veneto; Giovanni Baccarini, Marche; Assiero, Liguria; Santoro, Campania.

Sono ancora in discussione: Roberti, per il Piemonte; Mario Camini per Napoli; Adriano Mari per la Toscana; Guido Zerbato per Venezia.

Ancora un punto oscuro: Fera

Un punto oscuro, nonostante le notizie e indiscrezioni frammentarie e contradittorie diffuse al riguardo, è l'atteggiamento dell'on. Fera. Il parlamentare calabrese ha fatto ritorno stamane da Genova alla capitale ed ha avuto un colloquio coi suoi conterranei. Nel pomeriggio, poi, ha conferito con l'on. De Nava, la cui adesione alla lista governativa è confermata esplicitamente dalla stampa governativa. Sembra che in questi colloqui l'on. Fera abbia manifestato un proposito che gli è attribuito da qualche giorno: quello cioè di ritirarsi a vita privata. A seguire questa linea di condotta sarebbe indotto soprattutto dalla considerazione di non poter abbandonare il partito dopo il fallimento di quelle trattative che egli aveva condotto con volontà di giungere ad un accordo. Comunque, l'on. Fera avrebbe approvato l'intendimento dell'on. De Nava di aderire alla lista nazionale e ciò in considerazione dell'interesse della regione. Queste le notizie diffuse in serata sull'atteggiamento dell'on. Fera nei circoli parlamentari e negli ambienti che sono in grado di rispecchiare il pensiero della democrazia. Occorre notare, però, che d'altra parte i circoli ufficiosi insistono nel dare come bene avviate le trattative tra i fascisti e Fera, le quali continuerebbero ancora. Un giornale amico del Governo, anzi, include senz'altro il nome di Fera in una probabile lista per la Calabria, la quale risulterebbe così:

Per Catanzaro — Titta Madia, on. Renda, on. Siciliani, avv. Salerno, on. La Russa.

Per Cosenza — Michele Bianchi, Maurizio Meraviglia, Fera, on. Joele, on. Campagna, avv. Del Giudice, avv. Mauro.

Per Reggio Calabria — On. De Nava, on. Giuseppe Albanese, marchese Genovese Zerbi, avv. Bruno Arca, dottor Michele Barbaro.

Per quanto riguarda il partito della democrazia sociale tra giorni sarà pubblicato il programma elettorale del Partito, la cui lista sarà definita «democratica indipendente».

Orlando e la... "liquidazione del Parlamento,,

Le due lettere dell'on. Orlando al capo dei due consensi elettorali amministrativi di Palermo e al mutilato Carlo Delcroix continuano a formare oggetto di commenti e discussioni nei circoli parlamentari e nella stampa. A Montecitorio si metteva da taluno in rilievo come l'inclusione di Orlando nella lista governativa sia vincolata e subordinata a condizioni di carattere politico che contrastano profondamente con l'intransigenza proclamata dal fascismo di fronte ai partiti come espressione di tendenze e di programmi politici, e riaffermata ieri nel comunicato ufficiale che annunciava lo scioglimento della Pentarchia. Le reciproche posizioni del fascismo e dell'on. Orlando sono messe in rilievo dal seguente commento del *Mondo*:

«Non vi è bisogno di spendere parole per spiegare l'incompatibilità profonda fra la concezione fascista e le condizioni poste dall'on. Orlando. Ma se l'on. Orlando sarà compreso nel listone, ciò vorrà significare — come l'ex-presidente del Consiglio rileva nella sua lettera al mutilato Delcroix — l'accettazione da parte del Governo e del fascismo delle ragioni e delle critiche esposte dall'on. Orlando. In tale caso si tratterebbe di vedere quali garanzie l'ex-presidente del Consiglio reputa avere perchè questo accordo elettorale non venga deluso dalla realtà, quando la parentesi elettorale sia stata superata e sia stato scontato per così dire il valore del suo apporto al listone».

Non si è in grado di sapere quali garanzie abbia avuto l'on. Orlando per le sue richieste, ma dai commenti della stampa ufficiosa non sembra che tali richieste siano prese troppo sul serio dal fascismo. *L'Impero* ad esempio, porta oggi un articolo dal titolo: «Elogio della monarchia assoluta», e dice:

«Ci pare assai utile, assai elegante, fare l'elogio della monarchia assoluta in tempo elettorale. L'assolutismo è una parola che farà probabilmente alzare le orecchie o torcere il naso a molta gente, che pure ci segue volontieri. Questione di abitudini mentali, di totale fase, di cui ci si serve ancora per semplice forza di inerzia. Le grandi manifestazioni della vita sono fatte per l'individuo, non appartengono al genere composito. L'uomo non ama, non mangia, non dorme in commissione o in cooperativa. Così comanda da solo. Il fatto del comando è legato più che intimamente all'«unico».

Il giornale oltranzista conclude col dichiararsi d'accordo col senatore Morello che ha definito l'esperimento parlamentare fascista come «una liquidazione del Parlamento».

Chiare parole dell'"Idea Nazionale,,

Anche più significativo è l'articolo dell'*Idea Nazionale*, in cui, premesso che la lettera di Orlando non può sciogliere senza commento, scrive più oltre:

«Non si vuole discutere col giurista Orlando, ma con Orlando uomo politico, poichè quella del giurista è sempre interpretazione di opere e le opere in politica come in arte appartengono a quelli che creano o disfanno e l'on. Orlando è stato un uomo politico».

L'organo nazionalfascista contesta risolutamente all'on. Orlando «che lo spirito essenziale della nostra costituzione si esprima nella enunciazione che pone effettivamente la somma sovranità nella Camera elettiva subordinando il potere regio a funzione di essa», e riproduce poi lunghi brani del discorso che lo stesso Orlando tenne il 4 dicembre 1922 a Partinico, in cui si compiaceva che «la rivoluzione fascista avesse operato sull'organismo parlamentare una operazione chirurgica». Bisogna notare però che l'on. Orlando parlava di periodo transitorio di dittatura. Ora l'*Idea Nazionale* lamenta:

«L'on. Orlando, il quale fra l'altro diceva: «debbo fermamente credere che ormai il dilemma si ponga nettamente così: o sinceramente restaurare l'istituto parlamentare, o sinceramente trasformarlo in qualche altro nuovo istituto, se bene per verità non sappia vedere quale possa essere», non ha mantenuto nelle sue lettere di questi giorni le stesse idee espresse a Partinico; non solo, ma non ha guardato all'opera compiuta. Ci basta di aver dimostrato, con le parole più libere e più serene dello stesso Orlando, che questa formula di neo-costituzionalismo, inopportunamente enunciata in ambiguità giuridica ad un pubblico di elettori, è fuori della tradizione, fuori della realtà e della volontà politica che lo stesso on. Orlando non può negare essere in possesso dell'opera creatrice del fascismo e del suo capo. Come non si domandano abiure a chicchessia a uomini di un passato politico come l'on. Orlando, così è inconcepibile credere che il fascismo possa deflettere dalla sua posizione ideale e presa storica di fronte alla sua persona. Non si può domandare ad alcuno di essere diverso dal proprio passato, specie dopo la sua rinuncia ad un ritorno avvenire; non si può domandare al fascismo e al suo capo di essere proprio per l'avvenire, e cioè per la nostra più bella conquista, diversi da quelli che si è e si vuole essere inflessibilmente. L'equivoco è inammissibile, ma reciprocamente».

Infine il giornale nazionalfascista a proposito dell'accordo concluso dice:

«Non c'è una lista da compilare, ma l'Italia da difendere, on. Orlando! E su questo patto, offerto lealmente, animosamente, devotamente dal fascismo e dal suo capo, non ci sono condizioni da porre e tanto meno da accettare».

Come vedete, l'interpretazione ufficiosa della pregiudiziale posta dall'on. Orlando non lascia in verità molte speranze per l'adempimento da parte del fascismo della pregiudiziale stessa. Una constatazione è innegabile: che l'articolo del molto più autorevole organo nazionalfascista è nella sostanza identico a quello dell'*Impero*.

Cionostante vi sono i benpensanti, e tra i benpensanti il «Corriere d'Italia» è convinto che le pregiudiziali dell'on. Orlando saranno scrupolosamente osservate.

Anche «Il Popolo» si occupa della lettera Orlando e di cui vi abbiamo già riferito le riserve espresse in proposito nei giorni scorsi. L'organo popolare riconosce che le parole dell'on. Orlando sarebbero opportune e precise, a patto però che provenissero da uomini di forte e provata tempra e che si riferissero ad una situazione di fatto più chiara e normale.

«Ma può credere sul serio — prosegue il *Popolo* — l'on. Orlando, che i suoi principi e fini di libertà e di democrazia costituzionale vadano d'accordo cogli ideali e fini propri del partito di Governo quando non più tardi di ieri ancora una volta il *Popolo d'Italia* dedicava alla sua epistola elettorale le più dure smentite?».

Il «Popolo», dopo aver logicamente dedotto che nessuno può credere al valore delle riserve espresse dall'on. Orlando, conclude:

«Siamo dunque in piena dichiarazione di fallimento del sistema addomesticatore dei costituzionalisti parlamentari. L'on. Mussolini ha tutto il diritto di recitare davanti a questi fantasmi della sovranità popolare l'ironico panegirico di Ottone alle mummie del Senato romano, pallade e grandezza della libertà cittadina. Mussolini solo è coerente nel suo proposito. I costituzionalisti no, che hanno il destino che si meritano».

La direzione del P. P.

Oggi alle 18 ha iniziato la sua riunione la Direzione del Partito popolare. A questa prima parte dei lavori non ha assistito l'avv. Ferrari, il quale, come rappresentante della sinistra in seno al Consiglio nazionale, è tenuto a partecipare ai lavori della Direzione solo in quanto abbiano un preciso riferimento colla compilazione delle singole liste elettorali. Oggi, invece, la Direzione non ha toccato la questione elettorale contingente se non in quanto, in una fuggevole deliberazione della lista toscana, ha confermato l'esclusione dell'on. Negretti, presidente della «Tommaseo». La Commissione ha proceduto subito dopo all'esame delle questioni interne ed organizzative riguardanti le sezioni di Genova e di Cremona. Per quanto riguarda Genova ha deciso l'espulsione di Marchi, colpevole di gravi intemperanze verbali e di indisciplina verso la Direzione. Per ciò che concerne Cremona, ha deciso l'espulsione dei soci popolari che sostennero l'ordine del giorno di adesione all'on. Miglioli. La Direzione ha quindi esaminata la posizione del «Domani d'Italia», che è divenuto, com'è noto, l'organo della tendenza sinistrissima del partito. Secondo quanto avverte un comunicato, la Direzione, anche in vista dell'atteggiamento assunto dal giornale stesso dopo la pubblicazione dell'appello elettorale del partito, ha deciso di non accogliere la sua domanda di adesione, riservandosi altri provvedimenti.

La Direzione del partito continuerà i lavori domani, entrando nel vivo delle questioni squisitamente politiche che sono in questo momento sul tappeto.

La Lega democratica

Sotto la presidenza del dottor Zanni si è riunita la sezione romana della Lega democratica nazionale. Ha riferito sul convegno di Milano, Guglielmo Quadrotta. Aperta la discussione sui due argomenti all'ordine del giorno, costituzione del partito e lotta elettorale parlarono l'onorevole Bonomi, Bencivenga, prof. Mondaini e molti altri. Venne quindi votato alla unanimità il seguente ordine del giorno:

«La Sezione romana della Lega democratica nazionale, prendendo in esame la situazione elettorale, riferendosi all'ordine del giorno di opposizione votato nel Convegno di Milano dei gruppi democratici indipendenti, riaffermando il suo programma costitutivo, delibera di presentare una propria lista di minoranza nella imminente competizione elettorale politica, che valga a distinguerla dai gruppi che eventualmente continuassero sotto la bandiera democratica, anche nella lotta elettorale, la confusione ingenerata sin qui nella vita politica italiana».

"Nazione e libertà,,

Per terminare la cronaca dei giornali è degno di rilievo, specialmente in relazione all'attuale campagna elettorale, un editoriale del *Mondo* sui concetti di «nazione e libertà». Il giornale che svolge una polemica dottrinaria col *Corriere Italiano*, scrive:

«A che vale discutere ancora sui principii eterni che hanno avuto l'ausilio di un'esperienza innegabilmente favorevole? Dove si vuole condurre l'Italia? Quale fede consentire ad enunciazioni di teorie superate intorno ad *élites*, che possono ormai sorridere allo snobismo perdigiorno di chi si diletta nella contraddizione, mentre il presidente del Consiglio deve salutare con un telegramma l'unico aderente del suo partito che rinunzia alla candidatura di deputato? Ma allora, che cos'è questo antiparlamentarismo che non sa imporre ai suoi assertori nemmeno l'indifferenza al possesso della medaglietta? Come conciliare una teoria condannata dalla storia con una pratica che va oltre ogni limite di democrazia e cade a più pari colla demagogia? Si lasci in pace Machiavelli e non si rinneghi con eccessiva facilità il vecchio Rousseau, che potrebbe riservare delle sorprese anche agli esaltatori della marcia su Roma».

La profanazione di Mendrisio

Berna, 14

L'Agenzia Telegrafica Svizzera pubblica: «L'inchiesta pel fatto di Mendrisio continua. Nessun preciso risultato è stato comunicato fino a stasera. Il gesto ha prodotto viva impressione nei circoli ufficiali svizzeri. Si è convinti tuttavia che il misfatto, commesso da elementi isolati, non turberà le cordiali relazioni italo-svizzere. Le autorità ticinesi ripareranno direttamente i danni. Il governo ticinese ha inviato una lettera al console italiano di Lugano assicurando la severa punizione dei colpevoli». (*Stefani*)

Questo comunicato si riferisce a un tristo atto di profanazione commesso nel cimitero di Mendrisio, dove è stato deturpato il monumento, che la colonia italiana, con il contributo della popolazione ticinese su area gratuitamente concessa dal Comune, ha eretto alla memoria dei caduti per la patria. La deplorazione è generale nel Canton Ticino e l'organo dei socialisti ticinesi ha scritto:

«Noi dichiariamo con la massima franchezza che chiunque abbia potuto compiere il villissimo e spregevolissimo atto si è collocato di per se stesso così in basso, da escludere ogni movente politico. Un monumento, in un cimitero, rappresenta la nobile espressione degli uomini che vogliono testimoniare a dei trapassati un attestato di deferente rispetto. Chiunque abbia senso di umanità, chiunque abbia una fede e degli affetti non può che acerbamente stigmatizzare e condannare la vile profanazione di Mendrisio, contro un simulacro che ricordava dei poveri morti, immolati nella più grande tragedia dei popoli, che abbia mai conosciuto l'umanità».

Il riconoscimento norvegese delle Repubbliche russe

Mosca, 14, notte.

La Norvegia ha riconosciuto de jure la Unione delle Repubbliche socialiste sovietiste di Russia. (Stefani).

Poincaré alle strette

Ventate di malcontento

L'inquietudine destata dai "Vespri palatini,,

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 14, notte.

Ventate di malcontento profondo passano sulla Francia. Poincaré non ha più il paese dalla sua. I voti di fiducia succedentisi a distanza di ore e ad ogni menoma proposta, più che rafforzare il suo credito lo diminuiscono, quasi dimostrando all'evidenza l'impossibilità in cui egli si trova di governare senza una incessante revisione della validità dei suoi poteri. Delle lame schiette e intatte nessuno pensa a provare il filo, tutte le volte che si assesta un colpo. Si cambiano e si provano di continuo solo quelle intaccate e che non tagliano più. D'altronde la situazione viene facendosi di una paradossalità manifesta.

30 voti di maggioranza?

Il Governo propone un insieme di provvedimenti diretti a un dato scopo. Questi provvedimenti, o per una ragione, o per l'altra, non convincono nessuno. Oratori di tutti i settori della Camera si succedono alla tribuna, unicamente per mettere in luce i difetti delle soluzioni raccomandate dai gestori supremi del paese. E questi oratori non si chiamano soltanto Herriot e Tardieu o Klotz: a cercare bene, nascosti nei corridoi o annidati nelle redazioni dei massimi giornali, se ne troverebbero di quelli che corrisponderebbero ai nomi più segnalati, di cui si illustra e si fa forte la maggioranza che vota per il Ministero. Se questo fenomeno poteva passare inosservato nel caso dei decreti legge, nel caso dei decimi addizionali, si osserva ad occhio nudo. Uno sguardo al *Temps*, al *Débats*, al *Matin*, al *Journal* permette di misurare di colpo l'entità e la varietà innumerevole delle reticenze e delle obiezioni che i progetti governativi sollevano fra gli stessi amici del governo. Nessuno è convinto dell'efficacia dei rimedi finanziari escogitati in fretta e furia in un'ora di panico.

«La difficoltà della situazione, — scrive il *Journal des Débats*, — risiede nel fatto che gli eventi procedono presto e che, nel momento in cui il Parlamento è chiamato a prendere una decisione tardiva e grave, egli non ha la convinzione che questa decisione sarà sufficiente. Non entra nel pensiero della maggior parte della gente di sostenere il Governo; si può anzi dire che, se i progetti non fossero di un governo che è al potere da due anni e che ha rappresentato dei grandi interessi nazionali, sarebbero assai più vivamente criticati. Ma tutto il malessere viene dal fatto che non si sa dove si va e dal fatto che non si è sicuri che i progetti del governo non siano oltrepassati dagli eventi».

Ora, questa mancanza di fiducia della Camera, dico di quella parte della Camera che è più ligia, se non altro per tradizione e per abitudine, alla politica del gabinetto Poincaré, potrebbe ancora meritare piccoli rilievi, qualora il gabinetto si dimostrasse capace di lottare contro le obbiezioni che, in seduta o fuori di seduta, gli vengono fatte e diffondere intorno a sè la persuasione, far prevalere i vantaggi dei rimedi proposti, rintuzzare con argomenti di fatto, con dati, con esempi, con precedenti, le ragioni degli avversari e degli amici. Ma che cosa fa invece il ministero? Implora la Camera di crederali sulla parola, di votare i suoi progetti ad occhi chiusi, senza esaminarli e senza chiedergli di convincerla della loro efficacia. «Credo quia absurdum»: ecco la professione di fede che Poincaré domanda alla propria maggioranza, dopo due anni di governo che non le hanno arrecato se non delusioni e alla vigilia di precipitarla inerme nelle fauci spalancate del mostro elettorale.

Quando Tardieu dimostra, con documenti alla mano, che i due decimi addizionali schiacceranno i piccoli e i medi contribuenti; quando Klotz rammenta che la Francia è già il paese di Europa in cui la popolazione urbana è più aspramente tassata; quando Auriol pone a Bokanowski — De Lasteyrie non risponde addirittura più se non per bocca del suo relatore — il dilemma secondo cui i decimi addizionali se faranno calare il cambio, faranno calare anche il gettito delle imposte e quindi non equilibreranno il bilancio, e viceversa se equilibreranno il bilancio, non faranno calare il cambio e faranno aumentare il costo della vita; quando finalmente Forgeot, propone di sostituire ai decimi addizionali, la consolidazione dei buoni del tesoro e della difesa nazionale, la riduzione a 35 miliardi della circolazione fiduciaria della Banca di Francia, il lanciamento di una lotteria nazionale e l'aumento delle ore di lavoro; a questo e a cento altre proposte e controproposte il Governo non impone nulla, all'infuori della sua eterna invocazione: «Votate i miei progetti di legge; votateli per amor mio e per amore della Francia e votateli il più presto possibile, poichè un giorno che passa è una parte della loro efficacia che volatilizza!».

Sono atti di fede che si possono chiedere ad un'amante — e tutte le assemblee appartengono notoriamente al sesso femminile — durante la luna di miele. Ma dopo alquanti anni di matrimonio, non vi pare che l'esigenza sia francamente eccessiva? Ecco perchè, se dobbiamo prestar fede a Marcello Hutin, i pronostici che hanno già corso qui, sull'esito delle votazioni decisive, non osano dare al Ministero più di una trentina di voti alla Camera e una quarantina al Senato. Sono pochini e quanti fra coloro che passano le loro giornate a deambulare all'orifizio dei mormoranti orecchi di Dionisio di Palazzo Borbone, non vi direbbero, se osassero, che sono anche troppi?

Brividi

Fenomeno anche più grave, il discredito che colpisce ogni giorno più visibilmente il ministero Poincaré — un ministero afflitto da pesi morti quali un De Lasteyrie, un Chéron, un Raiberti, non voglio dire un Maunoury, poichè questi è un peso morto che finora ha funzionato da parafulmine, un Reibel, un Dior — comincia ad estendersi anche al capo, finora trincerato e inespugnabile, della politica estera. Che il Governo non abbia una politica interna, è cosa che sanno ormai anche a Zanzibar e alla Martinica. Ma quello che si comincia a credere di sapere a Parigi è che esso non ha nemmeno una politica estera. I medesimi vacillamenti di cui da segni l'una, comincia a darne segni anche l'altra. Che cosa è tutta questa faccenda del Palatinato? Se si trovano tuttora fogli come il *Journal* disposti a vedere negli eccidi di Pirmasens una ragione per dare macchina indietro nelle concessioni fatte all'Inghilterra e ripristinare il veto contro i funzionari bavaresi, la maggioranza della stampa che ragiona non fa mistero di una preoccupazione, il cui logico effetto dovrebbe, al contrario, andar cercato in una politica diametralmente opposta.

Il Governo annunzia che, in seguito a nuovi scontri prodottisi a Bad-Durkheim, l'autorità militare francese, valendosi dell'autorizzazione accordatale alla unanimità dall'alta Commissione interalleata di Coblenza, in forza dell'articolo 13 dell'accordo renano, ha proceduto a misure di repressione, cominciando con operare numerosi arresti. Sarebbe questa la prova che in alto loco si divide l'opinione della *Liberté*, la quale lamenta il pericolo gravissimo che al prestigio francese in Germania potrebbe venire dai fatti odierni se restassero impuniti e invoca che si voglia una buona volta rispedire sul Reno Mangin con pieni poteri?...

Il *Temps*, e col *Temps* tutta la coorte della stampa moderatamente repubblicana, per non parlare della stampa di sinistra, è di parere assai diverso. Pirmasens dista solo 10 chilometri dalla frontiera alsaziana. Ora le bande armate che, secondo le versioni di cui, fino a questo momento, non abbiamo ragione di mettere in dubbio l'autenticità, eseguirono il colpo di mano sul municipio della piccola città palatina, giunsero inattese e fulminee da Heidelberg, città distante da quella 80 buoni chilometri. La considerazione di questo attacco di sorpresa, sferrato con precisione rigorosamente militare, dal cuore della Germania, su un punto limitrofo della frontiera francese, induce il *Temps* a rilattere, con un brivido mal dissimulato, sulla infinita precarietà della sicurezza francese fin tanto che la si vorrà affidata unicamente ai petti dei suoi soldati e alla potenza dei suoi cannoni.

«Quando un fatto così lamentevole e così clamoroso si produce sulla riva sinistra del Reno — soprattutto in vicinanza di quella frontiera francese di Alsazia, sulla quale una futura offensiva tedesca potrebbe perfettamente concentrarsi, mentre si aspetterebbe ancora nel cattivo punto — è tutta la sicurezza della Francia che è in giuoco».

"Tas salis!,,

E, in tali condizioni, quale è, secondo il vecchio organo repubblicano, la sola via di scampo che rimanga? Ogni persona di buon senso farebbe coro alla sua risposta: è l'accordo con l'Inghilterra.

«Il monito che ci arriva dal Palatinato è grave — scrive l'Herbette, — i pericoli che si ammucchiano in Germania sono grandi. Essi non possono essere scongiurati che con una cooperazione franco-inglese. Dire che si preferirebbe praticare questa cooperazione sotto un'altra forma, con degli inglesi che fossero eguali o dei francesi, è dire nulla di

interessante, nè di ragionevole. L'Inghilterra è così come essa è. La sua situazione geografica, le sue tradizioni politiche, i suoi interessi commerciali, non sono opinioni che si possono confutare, ma realtà di cui si deve tener conto, se si vuole fare opera reale. Ora, la conquista di una intesa franco-inglese non è attualmente realizzabile se non nel quadro di una soluzione internazionale. Se non si vuole convenirne, si sarà soli; *vae solis!*».

Quale è invece la linea di condotta seguita dal gabinetto Poincaré? Nessuno lo sa. Limitandosi al caso in questione il *Temps* si domanda con visibile impazienza:

«La situazione doveva essere nota alle autorità francesi. Domandiamo che cosa fu fatto per provvedervi. Se il Governo autonomo del Palatinato era ormai condannato, ecco la obbiezione capitale che non può non scaturire, sembraci, dal cervello di ogni osservatore di buon senso — perchè i suoi rappresentanti rimasero a Pirmasens ed altrove in possesso degli edifici pubblici?».

Ma il Governo non risponderà probabilmente nè a questa nè ad altre domande dello stesso tenore.

Certo, se dal caso particolare vogliamo elevarci a contemplare l'insieme della situazione, segni di buona volontà condizionata o meno dell'epoca dell'avvento del gabinetto di Mac Donald, non sono mancati al Quai d'Orsay. E stamattina l'*Ere Nouvelle*, insistendo sulle previsioni ottimiste dei giorni scorsi, non si perita dall'annunciare che Poincaré si sarebbe risolto finalmente ad acconsentire a sopprimere la rete che imprigiona l'attività economica della Ruhr, conservando sulla regione un puro e semplice controllo militare e stipulando colla Germania un trattato commerciale, a patto di un accordo internazionale minutamente studiato, che permetta alla Francia di considerare come assolutamente garantito il riscossione delle riparazioni. Ma come appare il foglio radicale, se anche tutto ciò fosse vero, alla fine dei conti sarebbe ancora troppo poco per mettere fuori pericolo l'avvenire del paese. Questa pretesa o reale politica di concessioni ha nel campo dei problemi esteri il medesimo effetto che avrebbe nel campo dei problemi interni, dove si è visto in quindici giorni consentire al governo riduzioni e strombazzare numerose dei progetti fiscali senza riuscire ad accontentare quelli che le chiedevano e compromettendo invece la solidità e la efficacia del proprio programma.

«Quando fosse parato il pericolo ad occidente — si domanda la stessa *Ere Nouvelle* — che cosa succederebbe dal lato dell'Oriente, dove un aggiornamento della fragilità vitrea è esposto di continuo alla minaccia di un blocco russo-tedesco?».

Torna in campo la questione della ripresa dei rapporti colla Russia, che anche ieri un grosso gruppo di industriali francesi confessava al redattore del *Paris Soir* di attendere con impazienza tormentosa; torna in campo il problema dell'ammissione della Germania e della Russia nella Lega delle nazioni.

Ora non sono i problemi annunciati unitamente a quello del risanamento finanziario, un fardello troppo grosso per un ministero che non ha più le spalle di un Atlante?

C. P.

Lo stato d'assedio in Germania cesserà il 1° marzo

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 14, notte.

Il voto dei partiti democratici e socialisti e dei numerosi comizi tenuti recentemente nella capitale è stato accolto, sia pure con una certa riserva, dal Governo tedesco. Lo stato di assedio che pesa su tutta la Germania sarà prossimamente abolito. Esso, come si ricorderà, era stato proclamato su tutta la Germania il 26 settembre 1923, come risposta a quello proclamato in Baviera colla nomina di Von Kahr a dittatore e fu trasformato poi in una forma di dittatura militare affidata al generale Von Seeckt, comandante dell'esercito tedesco la notte stessa della sommossa di Monaco l'otto novembre 1923, quando si temeva a Berlino di veder comparire da un momento all'altro l'esercito nazionale sotto il comando del generale Ludendorff. Lo stato d'assedio sarà tolto il primo marzo, ma già oggi se ne dà l'annunzio ufficiale dando pubblicità ad uno scambio di lettere intervenuto fra Von Seeckt ed il presidente della Repubblica.

Scrive il generale Von Seeckt:

«*Illustrissimo signor presidente della Repubblica: Lei colla sua ordinanza dell'otto novembre 1923 mi affidò pieni poteri straordinari. Il compito che mi fu allora affidato, credo poterlo affermare, è stato generalmente e scrupolosamente adempiuto. L'autorità dello Stato è così rafforzata che il risanamento della nostra vita economica e sociale, iniziato sotto lo stato d'assedio, potrà benissimo continuare anche in regime di libertà. Propongo perciò l'abrogazione, col primo marzo, delle ordinanze del 26 settembre e dell'otto novembre 1923. Nel caso che lei, illustrissimo signor presidente della Repubblica, sia del mio avviso, prego darne notizia al paese. Gradisca ecc. ecc. Firmato: Von Seeckt*».

Il presidente della Repubblica, Ebert, ha così risposto:

«*Illustrissimo signor Generale: Alla sua lettera di ieri rispondo comunicando che partecipo pienamente al suo punto di vista sopra la situazione in Germania e perciò, d'accordo col Cancelliere, ho l'intenzione di abrogare col primo marzo le ordinanze sullo stato eccezionale in Germania. Approfitto di questa occasione per esprimerle, a nome di tutto il paese, i più sinceri ringraziamenti per i servizi da Lei resi alla nostra patria negli ultimi mesi, quando nell'autunno dell'anno scorso la pressione del nemico all'esterno ed i separatisti all'interno avevano eccitato la popolazione e minacciavano la compagine dello Stato e la esistenza della Germania. Allora lei, sacrificando personalmente la propria persona, ha potuto ricondurre la pace e la tranquillità nel paese e creare così una condizione di cose dalla quale dovrà nascere il tanto atteso risanamento del paese. Gradisca ecc. ecc. Firmato: Ebert*».

Contemporaneamente un altro comunicato ufficiale viene pubblicato, diretto evidentemente a gettare acqua sopra l'eventuale riaccendersi di speranze negli elementi più turbolenti del paese, nel caso che questi fossero allettati a nuove imprese dall'annuncio dell'abrogazione dello stato d'assedio. Il Cancelliere pubblica un comunicato nel quale, dopo aver preso conoscenza della prossima abrogazione dello stato di eccezione militare, dice di studiare, d'accordo coi ministri competenti, la situazione del paese per esaminare in quale maniera e con quali speciali misure si potranno rendere vani per l'avvenire nuovi eventuali tentativi di rivoluzione e di ribellione. Ci si poteva attendere un certo giubilo nel campo democratico e socialista, ma non è il caso. Il *Vorwaerts* trova che da molto, da moltissimo tempo lo stato d'assedio non aveva più alcuna giustificazione nella situazione del paese. Mentre aveva cessato di essere un efficace strumento contro i ribelli dello Stato bavarese, era divenuto soltanto un mantello delle manovre reazionarie. Il giornale deplora che lo stato d'assedio non sia stato abolito immediatamente e teme che questo ritardo costituisca un nuovo errore. Potrebbe darsi difatti che nuovi radicali di destra cercassero fino al primo marzo di dipingere sulle pareti il fantasma comunista, creando così nuovo materiale di prova per la necessità del prolungamento dello stato d'assedio.

In realtà il paese è assai più tranquillo di quello che non lo fosse nel settembre scorso. La stabilizzazione della moneta ha contribuito a questa tranquillità ed alla serenità. Certo persistono ancora pericoli di disordine e da parte dei comunisti e da parte dei nazionalisti; qua e là serpeggiano movimenti operai che sembrano avere il carattere di rivolta (anche oggi a Stettino in uno scontro sanguinoso fra scioperanti e polizia si sono avuti un morto e sette feriti). Ma questo pericolo non è così imminente da giustificare il prolungamento di una così severa misura come quella che pesa attualmente sulla Germania. Specialmente la libertà di stampa era scomparsa del tutto e la sospensione di giornali per articoli poco meno che innocenti contro il Governo era all'ordine del giorno.

P. M.

Il rapporto del Comitato degli esperti si risolve in una stroncatura della politica francese

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 14, mattina.

Il collaboratore diplomatico del «Daily Telegraph» si dice informato da fonte autorevole che il Comitato degli esperti, presieduto dal generale Dawes, è rimasto impressionato sfavorevolmente dal basso livello di tassazione di certi ceti del Reich, a beneficio dei grossi industriali e degli agricoltori, mentre per altri ceti sono tassati fortemente. La Commissione poi ha constatato che avvengono spese eccessive in parecchi pubblici servizi. D'altra parte però la maggioranza degli esperti — e questo è importante — è stata indotta a concludere che le condizioni finanziarie generali dello Stato tedesco sono cattive; ed è quindi da esigere una moratoria più prolungata di quello che si credeva originariamente. Se l'informazione, come crediamo, è esatta, il rapporto della Commissione sarà stroncante per la politica seguita fin qui dalla Francia. Il corollario del rapporto consisterà evidentemente nella proposta dell'unica soluzione possibile: un grande prestito internazionale al Reich. Nessun prestito potrebbe essere lanciato fino a che la politica francese non si modificasse in pieno. Poincaré si troverà forse nell'alternativa di rinunciare a se stesso, oppure a gran parte del capitale americano, che in parte scenderebbe nelle tasche del suo paese, in base ad un assetto finale delle riparazioni. Il rifiuto sarebbe stato troppo grande, anche per un uomo come Poincaré. Probabilmente il vero arbitro della situazione europea, in questi istanti, è il generale Dawes. Va notato che il presidente Coolidge, nel corso delle dichiarazioni fatte ieri, trovò opportuno di ripetere che mentre gli esperti americani nelle Commissioni di inchiesta non rappresentano il Governo di Washington, pure essi sanno benissimo di rappresentare moralmente l'America e il vero interesse, sotto questo aspetto, un'autorità inoppugnabile. Una infinità di congetture, pertinentemente fondate, emergerebbe da ragguagli inattesi, si può condensare per ora in un pedestre richiamo compendioso: «Occhio al generale Dawes!».

Le notizie sensazionali bavaresi

Il lavoro obbligatorio

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 14, notte.

Una notizia sensazionale di più da quella fucina di avvenimenti che è la Baviera: Il commissario generale von Khar ha pubblicato oggi il progetto di legge già annunziato da qualche tempo per l'introduzione del servizio obbligatorio di lavoro imposto a tutti i cittadini bavaresi. Secondo questa ordinanza tutti gli uomini dai 20 ai 30 anni sono tenuti a prestare servizio civile di lavoro per un anno e le donne dai 18 ai 25 anni sono tenute a prestare servizio per sei mesi.

Dopo la firma del "patto marinaro", I federali ne reclamano l'applicazione

La resistenza di Giulietti e il malcontento degli armatori

Genova, 14 notte.

Il Comitato di difesa della Federazione dei lavoratori del mare, dirama un comunicato sul «patto» firmato ieri a Roma. In esso, dopo aver rilevato come qualche giornale abbia insinuato che la firma del «patto» valorizzando presso gli equipaggi i nuovi dirigenti della «Film», porti un grave colpo alla causa di Giulietti, e come diversi giornali armatoriali di Genova attacchino i federali e le continue manifestazioni che essi fanno a favore di Giulietti, malignando sull'ammontare delle spese della segreteria della Federazione e sui famosi milioni provvidenzialmente usciti dalle casse federali e regolati in tempo, afferma che tutti questi sforzi sono inutili, perchè la «Film» è una cosa ed il tradimento è un'altra.

«Ogni federato — prosegue poi il comunicato — sa che le clausole sindacali del «patto» andavano ugualmente tutte in applicazione col noto accordo dello scorso novembre. Era rimasta in discussione, si e no, quella del 2 %, per applicare la quale occorre, prima di ogni altra cosa, il consenso dei federati, i quali non la pagheranno mai volontariamente, sinchè in Federazione vi saranno i nuovi dirigenti. Ma nuovi dirigenti di che? Di tutto, fuorchè dei federati, perchè i federati non ne vogliono sapere di costoro. I federati stanno firmando una nota-plebiscito, colla quale, tra l'altro, dichiareranno che il «patto» marinaro deve essere applicato nella sua integralità effettiva e non nominale; che la decisione presa nell'assemblea federale del 20 novembre 1923, riguardante l'uscita dei famosi milioni, deve essere considerata, come è, definitiva e regolare; che il capitano Giulietti, al quale esprimono fiducia e solidarietà, è sempre il loro segretario responsabile; che hanno compreso ed apprezzato le dichiarazioni da lui fatte il 15 gennaio ed il suo conseguente atteggiamento per facilitare l'integrale applicazione del «patto». Questa nota-plebiscito («referendum») è stata già firmata da oltre ventimila soci, tra i quali gli stati maggiori con in testa il comandante dei transatlantici. In questa nota è detto chiaramente che il «patto» non basta che sia firmato, ma è necessario sia applicato integralmente e ancora non siamo che alla firma. Attendiamo adesso l'applicazione, dopo di che ne riparleremo.

«Dalle dichiarazioni fatte il 15 gennaio dal capitano Giulietti, risulta che questi, pur assumendo un atteggiamento riservato per facilitare l'applicazione del patto, è rimasto sempre segretario responsabile della Federazione, la quale cosa risulta anche dalla lettera inviata da D'Annunzio al prefetto di Genova, in occasione della consegna delle famose chiavi, perchè in detta lettera D'Annunzio parla di segretario responsabile assente. Male, molto male fanno quindi coloro che alla complessa manovra per l'applicazione del patto, ne intessano un'altra di carattere personale per sostituire Giulietti con altri elementi più comodo. Così facendo, rendono difficile la vita alla Federazione, perchè i federati, che sono i padroni della Federazione, vogliono che Giulietti sia il loro segretario responsabile, e contro questa volontà non vi può andare nessuno. Il *Cittadino* è quindi pregato di calmarsi. Le dichiarazioni fatte da Giulietti sono chiare e corrispondono a quello che egli ci ha sempre dichiarato, e cioè che regola la sua condotta secondo la volontà dei federati. I federati, contrariamente agli sforzi della stampa avversaria all'on. Giulietti, sono solidali con lui, e da ogni parte gli chiedono di non mollare e di non dare un centesimo a nessuno. I federati hanno compreso in ogni suo particolare l'atteggiamento assunto da Giulietti, così come hanno compreso e sono arcisoddisfatti della misura di sicurezza patrimoniale presa in tempo per impedire che i fondi sociali cadessero nelle mani dei nuovi dirigenti o di qualche commissario investigativo o di altre persone. E' quindi inutile che i giornali armatoriali invochino le manette per il Giulietti. Essi hanno paura dei milioni che Giulietti conserva per la difesa della Federazione e della «Garibaldi». Essi lo vorrebbero disarmare, e poichè egli non è uomo da farsi disarmare, invocano provvedimenti disperati contro di lui. Facciano pure!

«Giulietti — conclude il comunicato — difende i denari dei marittimi da un assalto di estranei e questi estranei invocano il procuratore del Re non potendo più da soli raggiungere il loro scopo. I federati osservano ed attendono. Intanto in attesa che il patto firmato sia integralmente applicato, noi continueremo il nostro plebiscito per far sapere a Gabriele D'Annunzio, agli armatori ed a tutti gli interessati, che il nostro segretario responsabile è Giulietti, che siamo solidali con lui, che i milioni usciti per volontà nostra dalle casse federali riguardano noi e nessun altro; che siamo contenti che Giulietti li regoli come vuole, perchè sappiamo che è un galantuomo; che le spese segrete della nostra Federazione, benchè rilevanti, sono state indispensabili e sono di molto inferiori a quelle fatte dagli armatori e dagli altri nostri avversari; che la firma del patto ci ha fatto piacere e la consideriamo un po' anche come la conseguenza dell'atteggiamento preso dal nostro Giulietti; che, infine, la firma del patto non potrà per nessuna ragione rafforzare la posizione dei nuovi dirigenti della *Film*, perchè costoro per noi sono moralmente finiti, non potendo noi dimenticare l'assalto a mano armata col quale essi hanno impedito la nostra seconda assemblea del 2 gennaio a Genova, ed hanno fornito a tutti i lavoratori la prova dell'opera traditrice compiuta da essi a nostro danno. Firmato: Il Comitato di difesa federale».

Ma se Giulietti, appoggiato agli equipaggi, resiste con tanta tenacia, non è a credere che gli armatori siano dal canto loro arcicontenti del patto. Sotto il titolo «Imposizione del patto marinaro» il *Corriere Mercantile* di stasera scrive infatti: «La *Stefani* comunica che i rappresentanti delle tre Federazioni armatoriali loro hanno firmato, alla presenza dell'on. Mussolini e dell'on. Ciano, il patto voluto da Giulietti e da D'Annunzio. Poichè le tre Federazioni unanimi avevano deliberato che il patto non dovesse essere firmato noi intendiamo conoscere le ragioni che possano avere indotto i loro rappresentanti a venire meno al mandato categorico che era stato loro conferito. Quali esse siano però i motivi che hanno determinato così grave decisione deploriamo che ancora una volta siano sacrificati in transazioni, dovute a preoccupazioni di carattere politico, tanto gli interessi della marina mercantile, quanto i sacrosanti diritti di privati cittadini».

La relazione dell'on. Torre sul residuati di guerra

Roma, 14, notte.

L'on. Torre ha presentato al Presidente del Consiglio una dettagliata relazione sull'opera da lui svolta nella liquidazione dei materiali residuati di guerra.

La relazione dice che su 105 contratti principali che l'ufficio trovò già stipulati o in corso di preparazione, [illegible] le somme provenienti da vendite dirette fatte dal Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra di Treviso (baracche ed altro) per circa lire 500.000; l'ammontare delle assegnazioni ad enti statali in 10 milioni; le concessioni a titolo gratuito fatte a pochi istituti di beneficenza, a Comuni o ad Enti per popolazioni disastrate o per altre impellenti necessità pubbliche (Gleno, Sardegna, Zoldo Alto) per una somma globale di lire 800 mila; un ammontare complessivo, quindi, di 165.597.510 a cui vanno infine aggiunte le vendite in corso ed altro materiale da valutare.

L'on. Torre accenna quindi ai principali tra i contratti stipulati e poi annullati. Ad esempio una grossa partita di condimento Torrigiani, era stata venduta per 800 mila lire circa. Annullato il contratto e riprese le trattative cogli stessi acquirenti, sono state realizzate lire 2.422.214 e le consegne non sono ancora ultimate. Per altre partite furono eliminati gli intermediari e realizzati vantaggi anche più sensibili. Ora la vendita dei materiali è ultimata; l'ufficio A.M.R.G. scompare e sarà sostituito da un Ufficio Stralci che si occuperà esclusivamente della esecuzione dei contratti.

Un "auto da fé", di giornali non fascisti a Bari

Roma, 14, notte.

Il *Mondo* riceve da Bari:

«I giornali non fascisti giunti da Roma e da Milano sono stati sequestrati dai fascisti e quindi bruciati. Andarono distrutte tutte le copie dei quotidiani il *Mondo*, il *Corriere della Sera*, l'*Avanti!* e la *Voce Repubblicana* e parzialmente del *Messaggero* e della *Tribuna*. I due ultimi furono compresi nel falò evidentemente per un equivoco. Ciò è stato compiuto per quanto hanno pubblicato il *Mondo*, il *Corriere della Sera*, l'*Avanti!* e la *Voce Repubblicana* intorno al bando fascista agli on. Di Vittorio e Vella. Al presidente dell'Associazione della stampa barese comm. Raffaele Gorgiu, direttore dell'organo pugliese filo-fascista *La Gazzetta delle Puglie*, è stata inviata la seguente interrogazione: «Il sottoscritto giornalista professionista, socio di questa Associazione, a proposito della distruzione da parte dei fascisti delle copie dei quotidiani il *Mondo*, il *Corriere della Sera*, l'*Avanti!* e la *Voce Repubblicana*, e parzialmente del *Messaggero* e della *Tribuna*, avvenuta il 13 febbraio 1924 in piazza Roma o Ferrovia, chiede di conoscere il pensiero del presidente sull'azione che l'Associazione, come stretto suo dovere, intende svolgere per la tutela della dignità della stampa e per la libera rivendita dei giornali. Chiede risposta scritta. Firmato Duilio Giovinazzi».

Commenta, il *Mondo*:

«Ci è già accaduto di dover sottolineare con adeguati commenti altri fatti simili e non avremmo nulla da aggiungere al nostro pensiero già altra volta espresso, intorno alla banalissima inanità di quegli sforzi che, attraverso la distruzione della carta stampata, si illudono di distruggere l'idea che, invece, è indelebilmente stampata nel cervello degli uomini liberi. Ma la recidività del gesto, che torna tutto a maggiore disdoro di coloro che lo compiono, pone in maggiore evidenza la più grave responsabilità di chi o finge di ignorare simile vandalismo, o lo giustifica col diritto popolare alla sovranità. Conviene tenere presente questa consuetudinaria passività delle autorità responsabili, perchè essa conferma la rigidità del nostro vecchio dilemma: o connivenza o impotenza».

Il Re visita la nave "Italia",

La consegna della bandiera

La Spezia, 14 notte.

Salve della batteria di città hanno salutato oggi il re. Le vie erano gremite di folla plaudente. Accompagnato dal presidente dell'ente della Crociera Latina, sen. Pellerano e dalle autorità, il Sovrano, dopo aver attraversato la città in automobile, si è recato all'Arsenale. Dopo una breve sosta il Re è salito a bordo della nave *Italia* ed ha iniziato subito la visita alle varie sale della esposizione, accompagnato dal comandante della nave, Grenet, dal senatore Pellerano, dall'ambasciatore straordinario on. Giuriati nonchè da tutte le altre autorità. Il Re si è compiaciuto con il comandante Grenet e col sen. Pellerano per la disposizione delle varie sale dell'esposizione. La visita si è protratta sino alle ore 10,30, dopo di che il Sovrano è sceso da bordo dell'*Italia* e si è recato sulla *Conte di Cavour* ove si è trattenuto sino alle 11,30. Ritornato quindi a bordo della nave *Italia* ha preso parte ad una colazione intima che si è svolta colla massima cordialità. Alle 13,30, ossequiato da tutte le autorità, il Re è ripartito per Roma.

Imponente è riuscita, nel pomeriggio, la cerimonia della consegna della bandiera, da parte dell'Amministrazione comunale, alla nave *Italia*. Alle ore 16 si è formato un corteo che si è recato all'Arsenale. Sul piazzale Valeria, ove è ormeggiata la nave, si è formato un quadrato alla presenza di un'immensa folla, dello Stato Maggiore e dell'equipaggio della nave e delle Autorità. Mons. Lombardi, cappellano della nave, ha proceduto alla benedizione della bandiera. Quindi il sindaco Pontremoli ha pronunziato un discorso cui ha risposto il comandante Grenet, che ha ricevuto in consegna la bandiera. Il vessillo è stato quindi issato, tra le ovazioni, sull'albero maestro della nave.

Mercato vinicolo

Alessandria, 14, notte.

Andamento tuttora calmo. Il vino rosso comune di prima qualità nuovo, in città si paga da L. 150 a 160; al trainamento pure di prima qualità da L. 130 a 150 per ettolitro.

Il cameriere-ladro di Nizza è stato arrestato

Il giornalista italo-americano — Il «ménage» matrimoniale — La cameriera se ne va — Anche Minghetti, ma coi gioielli — La odissea poliziesca del derubato — Bologna-Parma-Torino... — La ballerina di operette.

Bologna, 14, notte.

I giornali italiani e francesi a suo tempo si occuparono largamente di un grosso furto di gioielli consumato a Nizza, la sera del 29 dicembre scorso, in casa di un noto ed apprezzato giornalista americano, di origine italiana, Carlo Bucchignani, del *New York Herald*. Il Bucchignani, tornando a casa dopo la mezzanotte, ebbe la dolorosa sorpresa di constatare che i suoi bauli erano stati vuotati e che il suo cameriere, l'italiano Alfredo Minghetti, era scomparso. Dai bauli erano stati asportati gioielli per un valore di 200,000 lire, nonchè varii abiti da uomo. Le Autorità francesi, alle quali venne sporta denuncia, assicurarono che il ladro non sarebbe riuscito a varcare la frontiera. A questo punto è bene rifarsi ad altri fatti. Qualche mese prima il Bucchignani aveva conosciuto a Parigi il Minghetti, il quale gli aveva detto di essere un ex-ufficiale dell'esercito italiano, nato a San Secondo Parmense, ove abitava la sua famiglia. Il Minghetti, disoccupato, si offriva come cameriere. Poichè si presentava assai bene, il Bucchignani non esitò a prenderlo al suo servizio; anzi, assunse anche la moglie del Minghetti, certa Rossi Maria, di Bologna, in qualità di cameriera per la sua signora. I due italiani riuscirono ben presto a conquistarsi la fiducia dei padroni, che consegnarono loro le chiavi dei bauli e perfino quelle della cassetta-valori. Dopo qualche mese di vita a Parigi, i Bucchignani si trasferirono in una villa nei dintorni di Nizza, accompagnati dai coniugi camerieri. Anzi, in questa occasione il Minghetti assunse anche le mansioni di cuoco. Ma la Rossi un bel giorno si presentò ai padroni e gli dichiarò che, per alcuni dissensi col marito, preferiva abbandonare il servizio e tornarsene presso la sua famiglia, a Bologna. Infatti la donna qualche giorno dopo partiva.

La sera del 29 dicembre i coniugi Bucchignani, che andavano assai di rado in città, si recarono a Nizza per partecipare ad una festa solenne celebrata dagli americani e nella quale i buoni *yankees* ringraziano Iddio dei beni ricevuti durante l'anno. Il Minghetti, rimasto solo in casa, potè così condurre a termine il suo piano criminoso. Occorre notare che il cameriere, il giorno prima, aveva comunicato al padrone che sua moglie gli aveva telegrafato la morte del padre e che egli doveva recarsi in Italia. Il Bucchignani gli sconsigliò la partenza e gli regalò seicento lire perchè le trasmettesse alla moglie. Ma la sera del 28 il Minghetti insistette nuovamente per partire. Evidentemente egli si preparava la difesa: poter dire di essere partito col consenso dei padroni e dimostrare che i ladri, approfittando dell'assenza sua e dei padroni, avevano potuto consumare con comodo il loro colpo.

Il Bucchignani intanto, non accontentandosi della denuncia alla polizia francese, iniziò per suo conto delle indagini e cercò di rintracciare l'infido cameriere nelle eleganti stazioni della Costa Azzurra tra Montecarlo e Nizza. Ma il Minghetti era già riuscito a varcare la frontiera e se la spassava in Italia. Il Bucchignani si recò a Bologna, dove denunciò alla questura il furto patito. La questura di Bologna fece fermare la moglie del Minghetti. Ma essa fu rilasciata il giorno dopo, perchè risultò completamente estranea al fatto, avendo potuto dimostrare di aver rotto completamente ogni rapporto col marito dalla sua partenza da Nizza.

Intanto, al Bucchignani venne comunicato che a Ferrara era stato tratto in arresto un Minghetti, in seguito a mandato di cattura spiccato dall'Autorità giudiziaria di Torino. Il Bucchignani si recò a Ferrara, dove apprese che il giorno prima il Minghetti era stato tradotto a Torino. Gli fu pure detto che il Minghetti aveva spedito due bauli a San Secondo Parmense, per mezzo di una agenzia privata, il giornalista americano venne a Bologna, comunicò la notizia al Questore, il quale ordinava che le valigie fossero sequestrate alla nostra Stazione. Ma, purtroppo, il bagaglio aveva seguito la sua strada ed era già giunto a Parma. Nonostante ciò, la Polizia riuscì a fermarlo colà il giorno dopo. Il Bucchignani, accompagnato da un funzionario, venne a Parma e si recò alle carceri di San Giovanni in Monte, ove effettivamente riconobbe il suo infedele cameriere. Il Minghetti, dopo uno stringente interrogatorio, ha finito per confessare ogni cosa. Nelle valigie sequestrate sono stati appunto trovati alcuni abiti da uomo e una piccolissima quantità di gioielli. Il Minghetti ha dichiarato di aver venduto i gioielli ad un orefice di Milano, di cui non volle fare il nome. Le «toilettes» femminili le aveva regalate ad una ballerina, certa Aguzzi, che agisce nella Compagnia di operette Lombardo. Gli abiti in parola sono stati infatti sequestrati ieri a Venezia, alla Fenice, ove la Compagnia Lombardo si produce. Presso la ballerina è stata pure sequestrata una macchina fotografica che il Minghetti le aveva regalata e che era di proprietà del Bucchignani.

DA CASALE MONFERRATO

La soppressione di dieci classi elementari, per riduzione di popolazione scolastica, ha deliberato l'amministrazione comunale di Casale Monferrato.

Le catastrofi automobilistiche

Il treno speciale del miliardario Ford uccide i tre figli del "Re del Cotone"

(Servizio speciale della «Stampa»)

New York, 14.

Il treno speciale nel quale si trovava il miliardario Ford, il celebre fabbricante di automobili, mentre transitava fra Boston e Detroit, si è scontrato ad un passaggio a livello con l'automobile nella quale si trovavano i tre figli del defunto Manning, il re del cotone. I giovani sono rimasti uccisi sul colpo.

Automobile che precipita in un burrone

I passeggeri rimangono salvi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Zagabria, 14, notte.

Un automobile postale è precipitato in un burrone presso Rostok. La vettura che aveva felicemente superato una salita, giunta in alto, cominciò a scivolare a causa del ghiaccio, raggiungendo una forte velocità. Lo chauffeur non potè fermare la macchina, tanto più che la catena si era spezzata ed egli, accortosi del pericolo, invitò i passeggeri a pensare alla propria salvezza. Tre viaggiatori saltarono dall'automobile riportando ferite gravi. Lo chauffeur e una donna con una creaturina in braccio rimasero nell'automobile che precipitò nel burrone. Per fortuna la macchina urtò contro un masso, ciò che rallentò la caduta. L'automobile si sfasciò e il coraggioso chauffeur, che aveva riportato gravi ferite al petto, ebbe la forza di trarre vivi la donna e il bambino di sotto la macchina. La donna aveva riportato leggiere ferite alle mani e il bambino era rimasto illeso.

Signora ungherese che si uccide lungo la Milano-Venezia

Brescia, 14 notte.

Stamane alle ore 5 al posto di blocco intermedio fra Rovato e Chiari, è stato trovato il cadavere di una straniera. In un primo tempo si pensò subito che si trattasse di un delitto, ma poi questa ipotesi si dovette scartare, essendo stati rinvenuti dei documenti in una valigetta trovata a poca distanza dal cadavere, che accertavano che la morte era dovuta a suicidio. La straniera è stata identificata per Wilma Kostlics, nata a Budapest il 17 novembre 1875. Risulta che la straniera era entrata in Italia per la linea di Tarvis, ieri mattina, dopo un breve soggiorno a Venezia, partì per Milano. La valigetta oltre a contenere i documenti che hanno permesso l'identificazione della suicida, conteneva pure 600 lire in banconote italiane, un biglietto da 1000 czecoslovacco, un orologio d'oro e altri oggetti. Sul cadavere è stato trovato un portamonete contenente alcune centinaia di lire. Fra i documenti vi è una lettera scritta, dicesi, in lingua magiara, con la quale, secondo quanto ha detto un interprete, la signora chiede scusa alla propria mamma del passo che aveva in animo di fare. Il cadavere si trova ora alla camera mortuaria di Coccaglio, dove domani sarà sottoposto all'autopsia.

Tumulti in un paese calabrese per la tariffa daziaria

Il municipio invaso — Una bomba

Catanzaro, 14, notte.

Regna una grave agitazione nel Comune di Cotronei, per l'applicazione della tariffa daziaria. Giorni sono 300 persone, armate di randelli, invasero il Municipio, allontanando violentemente il R. Commissario e gli impiegati. Inviati rinforzi, si procedette all'arresto di 22 persone. Ieri sera, verso le 23, inaspettatamente fu lanciata una bomba contro la casa del segretario politico del Fascio, Ettore Miglio. Lo scoppio fece crollare in gran parte il muro della camera da letto. Fortunatamente non si ebbero a deplorare vittime. Continua la grave agitazione. Sono stati inviati altri rinforzi.

Frate rapinato da un mendicante a Roma

Roma, 14, notte.

Di una audace aggressione è rimasto vittima un frate, portinaio del Convento dei Cappuccini, di via Veneto. Un giovinotto, che si era presentato a lui per avere la carità di una scodella di minestra, aveva assistito ad un colloquio svoltosi fra il predetto frate e lo «chauffeur» della principessa Margherita Colonna di Pagliano, il quale finì col consegnare al cappuccino una busta contenente 400 lire. Allontanatosi lo «chauffeur», il giovinotto, colla scusa di ripetere la richiesta, si fece più vicino al frate e quando lo ebbe a tiro lo buttò a terra e gli strappò di mano la busta, dandosi poscia alla fuga per via Veneto. Alle grida del portinaio accorsero i fratelli e dei curiosi, ma il ladro ormai aveva fatta troppa strada per poter essere acciuffato.

APPENDICE DELLA STAMPA (53

Il mistero della mano tagliata

ROMANZO

di A. SAUDIN

— Ho fatto una buona azione — aggiunse poi fra sè guardando la vettura allontanarsi. — Mia cugina si guarirà di una passione che poteva esserle fatale. Ma adesso che ho la coscienza tranquilla da quel lato, posso bene occuparmi un poco dei miei affari. Vorrei una spiegazione della bella bruna dello *Skating*, e se la trovassi ancora da queste parti... Andiamo a vedere al lago.

Sollecitamente riprese la via che conduceva alla palissade. Ma là giunto non trovò ciò che era venuto a cercare. La signora Sergent non c'era più e la slitta della contessa Yalta era scomparsa.

CAPITOLO VIII.

Nell'ora in cui Massimo Dorgères lo aspettava sulla strada dei Bouleaux, al Bosco di Boulogne, Roberto di Carnoël passeggiava a grandi passi nella galleria in cui era prigioniero.

Nessuno era venuto a turbare la sua solitudine; dacchè il colonnello Borisof lo aveva lasciato uscendo dalla porta segreta, egli aveva avuto tutto l'agio di riflettere alla condizione nella quale una inaudita fatalità lo aveva gettato.

Era orribile quella condizione; tanto più orribile in quanto che egli la vedeva senza via d'uscita.

Dipendeva dal colonnello di tenerlo indefinitamente suo prigioniero; e poi, checchè decidesse quel russo male intenzionato, Roberto si sentiva perduto, perchè preferiva morire a vivere disonorato, e comprendeva che, sequestrato come era, senza possibilità di difendersi, finirebbe per essere creduto colpevole anche da coloro che lo amavano.

Che cosa non avrebbe dato per un'ora di libertà! Avrebbe arrischiato con gioia la sua vita per non mancare all'appuntamento del Bosco di Boulogne, ma non vedeva [illegible].

Le porte della galleria erano ben chiuse e, certamente, guardate al di fuori; le finestre erano alte dal suolo, e quand'anche fosse riuscito ad arrivarci, esse davano sul giardino del palazzo, giardino circondato da alte muraglie.

Roberto sentiva che gli sarebbe impossibile sormontare tanti ostacoli e quando intese suonare le tre fu preso da un accesso di disperazione.

Era finito! Alice era perduta per lui. Che cosa gli importava adesso di essere prigioniero del colonnello?

Si gettò su un divano posto accanto al caminetto e si lasciò vincere da quel torpore fisico che segue quasi sempre le grandi crisi morali.

Quanto tempo rimase in quello stato? Delle ore certamente, perchè era notte quando lo svegliò di soprassalto il rumore di una porta aperta dal difuori.

Due servitori del colonnello entrarono da quella porta portando una tavola apparecchiata.

Roberto s'alzò bruscamente e aprì la bocca per dir loro di lasciarlo in pace; ma la riflessione gli venne prima della parola. Egli si disse che quei servi eseguivano certamente l'ordine del loro padrone e che dovevano aver ricevuto raccomandazione di non rispondere quando il prigioniero avesse loro parlato. Dunque tanto valeva astenersi da discorsi inutili.

Bisogna anche dire che moriva di fame, perchè non aveva preso altro in tutto il giorno che la tazza di cioccolatte al caffè della via del Rocher. A che scopo, del resto, rifiutare il pranzo del colonnello? Quella resistenza puerile non gli avrebbe giovato a nulla, perchè sarebbe stato costretto di cedere, presto o tardi a quei bisogni del corpo che le più violente agitazioni dell'anima non sopprimono.

Si rassegnò, così, tanto per ragione quanto per necessità, ad accettare un pranzo che dieci ore di digiuno avevano reso indispensabile e non tentò d'impedire ai servi del russo di portare la loro tavola accanto al fuoco.

Mentre questi compievano, da parte loro, il loro dovere, altri due servi, entrati dalla medesima porta, posavano in un angolo della galleria un lettuccio di ferro guarnito di eccellenti materassi e di ricche coltri; poi accanto al letto prepararono tutto il necessario per la toeletta.

Il colonnello aveva pensato a tutto.

— Fa conto di tenermi qui a lungo, — si disse il prigioniero; — ma gli farò vedere che sbaglia; anche a costo di morire voglio uscire di qui.

— Il signor marchese è servito — disse con perfetta serietà quello dei domestici che fungeva da maestro di casa.

Roberto era marchese di Carnoël dopo la morte del padre, ma non aveva mai preso quel titolo benchè gli appartenesse legittimamente, e la sua sorpresa fu grande quando intese quell'uomo qualificarlo così giustamente.

— Quel Borisof sa che sono marchese, — disse fra sè — è strano.

Ma non fe' parola al domestico e sedè a tavola.

Mangiò e bevette solo quanto era necessario per riprendere forze, e quand'ebbe finito s'alzò senza parlare alle persone che lo avevano servito.

I servi compresero che voleva rimaner solo; in un batter d'occhio la tavola fu tolta, e in luogo di essa fu portato accanto al caminetto un tavolino sul quale v'era un *samovar* con un magnifico servizio da tè.

Poi i servi uscirono e Roberto si ritrovò solo nella immensa galleria che gli serviva di prigione.

Il fuoco scoppiettava, l'acqua gorgogliava nel recipiente di rame rosso e l'odore soave e penetrante del tè di Caravana imbalsamava l'aria impiegata da un calorifero giustamente regolato. Non mancava nulla in quell'alloggio principesco, che pareva disposto espressamente perchè vi si potesse addormentarsi sognando felicità e speranze.

E Roberto pensava con grande amarezza che per lui non c'era più speranza nè felicità.

Ancora la sera innanzi, nella camera fredda e nuda dell'albergo dove era sceso arrivando a Parigi, aveva potuto farsi illusioni sull'avvenire, aveva potuto credere che Alice acconsentisse a vederlo, che lo amasse sempre, che lo perdonasse...

Adesso tutto era finito: egli misurava la profondità dell'abisso che s'apriva sotto ai suoi piedi e gli pareva che una mano invisibile lo spingesse per farvelo cadere. La morte valeva cento volte meglio del disonore, ed egli invocava la morte con tutta la sua anima.

Gli venne anche in mente d'insultare così vivamente il colonnello da forzarlo a battersi con lui o almeno a vendicarsi del suo prigioniero facendolo morire.

E appunto nel momento in cui quell'idea si fissava nella sua mente, il colonnello entrò dalla solita porta segreta, e si inoltrò verso Roberto col sorriso sulle labbra.

(Continua).

L'amante di Clio

Il 9 febbraio ricorreva il cinquantenario della morte di Michelet. Ho atteso qualche giorno per vedere se l'antica polemica del 1898 (centenario della nascita) fra partigiani ed avversari della Rivoluzione francese — Maurras ebbe a dedicarlo un breve, incompleto e tendenzioso studio — si risvegliasse, ma sono stato deluso. Evidentemente, le novissime generazioni, persuase dai loro pontefici che la «vera storia» è la «filosofia», non si sono mai date la briga di leggere Michelet, tanto più che per esse il 1789 è un anno sciagurato ed infausto (dicesi che questa fosse anche l'opinione di Metternich). Rallegriamocene: potremo scrivere in tutta libertà, senza tema di suscitare eresie, o paura di toccar suscettibilità politiche. Il tempio è deserto; avviciniamoci all'altare.

Per comprendere l'opera di Giulio Michelet è necessario dimenticarsi delle malizie critiche, reprimere l'ironia, ignorare le deficienze di carattere dell'uomo. Uno scettico, avvezzo all'analisi spietata, abituato ad informarsi con cura e scrupolo, può spiegare Michelet, non giungerà mai ad amarlo. E' quindi indispensabile alternare i due procedimenti, e premettere una definizione ampia e non equivoca della storia: interpretazione personale e rappresentazione artistica della vita del passato, su basi di dottrina.

⁂

Non lasciatevi impressionare dalle note dei giornali intimi: Michelet nacque popolo, e rimase sempre tale. Dal popolano ebbe la generosità profonda, l'istintiva brama di giustizia, la visione semplice ed abbagliante, la facoltà di generalizzare senza limiti. Il senso del dubbio, il dono di distinguere, precisare, il gusto della sfumatura, in una parola l'abito critico e scientifico, gli mancarono completamente. Egli andò sempre a fondo, e la mischia aguzzava — e non spuntava — le sue idee, che erano lance; consolidava — invece di infrangerlo — lo scudo della sua fede. Gabriel Monod, autore di due ponderosi, ineguali, disordinati e preziosi volumi su *La vie et la pensée de Jules Michelet* (Paris, Champion ed.) narra: «Michelet mi diceva ch'egli non cominciava a scrivere su di un soggetto se non quando aveva il sentimento di essérselo assimilato come cosa personale, vista direttamente, e non attraverso a coloro che ne avevano già parlato. Una volta compiuta questa operazione di ricostruzione personale ed intima della realtà storica, Michelet prendeva come criterio della sua esattezza il grado di realtà vivente che il racconto del passato aveva preso sotto le sue mani. Se tutto vi era coerente, intelligibile, coordinato alla guisa degli esseri e delle cose viventi, egli vi scorgeva la dimostrazione di aver colto la verità nella sua essenza medesima».

Orbene, fate di un ragazzo povero «nato come un'erba senza sole fra due selciati di Parigi» (da una famiglia di tipografi che un decreto napoleonico aveva mandato in rovina), piccolo operaio nella stamperia paterna sino a dodici anni, poi scolaro inviso ai condiscepoli, un professore e un pedagogo, forte di ambizioni intellettuali, attratto in egual misura dalla scienza, dalla storia e dalla filosofia, e la mentalità che traspare nelle sue opere sarà chiara. Michelet è l'uomo arrivato precipitosamente al sapere, l'autodidatta ingordo ed assoluto, ignaro dei benefici indugi, delle pause feconde. Concede alle idee d'impadronirsi di lui, in luogo di dominarle, di padroneggiarle. Corre da un estremo all'altro, anima, parte come un bolide verso le conseguenze più singolari e rischiose. Meraviglioso psicologo della massa, è un ritrattista mediocre e insufficiente, poichè non gli riesce di annullare la propria personalità nell'altrui, per meglio rendersene conto. Ha sempre (per scendere a un esempio) giudicato e raffigurato Maria Antonietta come avrebbe potuto farlo un sanculotto del '93: studiarne l'educazione e giustificarne i comportamenti alla stregua di essa, non era — così credette — suo precipuo obbligo.

In tutti gl'individui in cui una secolare tradizione o la naturale disposizione del carattere non correggono o purificano il torbido fascino della scienza, è nascosto un fanatico, è sepolto un dottrinario implacabile. Michelet, che volò su per i gradini della carriera universitaria, non seppe resistere al richiamo, e con Mickiewicz e Quinet formò una gustosa triade di profeti. (Chi conosce le stravaganze di cui essi abbeverarono i loro scolari, trova che la libertà d'insegnamento del secolo scorso era assai più reale di quella odierna). Per disimpegnare tale ufficio, il nostro autore sfruttava, oltre che le proprie inclinazioni al dogmatismo, una sensibilità prodigiosa e sincera, uno stoicismo ardente. La sua forza di volontà bilanciava quella di lavoro, colossale. Un temperamento meno robusto del suo non avrebbe retto alla fatica. Inoltre, la sorgente idealistica era alimentata da una copiosa fonte di senso pratico, che Michelet andò, sino al 1852, costituendosi — nonostante sovvenisse largamente parenti e infelici — una piccola fortuna, meritata.

L'esperienza della vita non fece che indurlo a manifestare a pieno l'animo suo, immutabile. Il tavolo da lavoro e la cattedra: ecco il suo mondo. I numerosi viaggi non furono che sommarie e frettolose verifiche d'idee preconcette, o spunti per nuove costruzioni teoriche. Un mese in Italia gli bastava per edificare lo scheletro ideale del nostro paese: procedeva per intuizioni, e le sviluppava nell'astratto: spirito di filosofo verniciato d'artista.

Egocentrico anche in amore. Parlando dei rapporti coniugali, famigliari, amichevoli, esce in questa espressione: «Tutti si amavano in me». Discorrendo delle quattro donne che più gli furono care, esclama: «Di donna in donna, e si buone!, fui come custodito per le grandi cose: sosteneval il mio *sursum corda*». Monaco nell'immenso palazzo della storia, egli era, nella vita privata, un po' sultano. Monogamo, è vero, ma del genere della Sand («uno per volta»). Ne siano avvertiti i lettori de *L'amour*; le ammiratrici de *La femme* lo sappiano. Abbiamo il diritto di esser severi come i predicatori di morale. Michelet amante per più di due anni di una donna adultera, che sorpresa per i mistici! Più curioso ancora è apprendere come i suoi *colleges* con molto rozze creature fossero da lui esaltati quali esperimenti compiuti su anime primitive (e fruttuosi, servendo allo storico per disegnare psicologie di tipi elementari). Del resto, gli affetti sentimentali, l'amore per la prima e la seconda moglie, al pari degli svaghi passeggeri, entrarono nell'opera. La vita si fuse nell'arte, e sarebbe commovente se non fosse ridicolo osservare minutamente queste incarnazioni successive, scrutare il trapasso dai sensi all'ideologia.

«Ma grande maîtresse, l'Histoire».

⁂

Non so più quale critico, mise un giorno in dubbio che Taine avesse preso conoscenza di alcuni documenti d'archivio. «Taine non consultare dei documenti!», gli fu risposto: «Li ha veduti di certo, ma siccome contraddicevano le sue teorie, non ne ha tenuto conto». Può dirsi altrettanto di Michelet. Egli era un erudito, un ricercatore pazientissimo, che spogliava filze su filze d'incartamenti; però, si dimenticava spesso delle testimonianze esaminate, e appartenendo alla razza di quei naturalisti che sanno, dato un osso, ricostruire l'animale, creava, senza il menomo impaccio, ciò che faceva al caso suo. Dimodochè vi fu persino chi sostenne che i romanzi di Dumas padre erano più rigorosamente «storici» della sua *Storia della Rivoluzione francese*. A dimostrare il contrario basta una constatazione: nei dieci volumi di Michelet formicolano errori d'ogni genere, ma v'è — senza dubbio alcuno — l'anima rivoluzionaria, cioè l'essenziale.

Lo salvò dalla misera fine degli scrittori di partito (si pensi a Louis Blanc, inabissatosi senza scampo) il suo genio d'artista romantico formatosi su Voltaire. Privo delle sue straordinarie doti di stilista, Michelet non sarebbe oggi che un nome vano, e un autore da consultarsi dagli studiosi di sociologia. Invece, è stupendamente vivo ed attuale. Il dottrinario è superato, il giovane professore entusiasta o il vegliardo paffuto e vizzo che si atteggiava a idolo ci sembrano esemplari zoologici di un'età lontanissima, ma appena la mano trae dagli scaffali i volumi rilegati, e li sfoglia, una commossa ammirazione ci scuote. «Così, contro vento e marea, attraverso a tutti gli incidenti, questa storia proseguì, andò sino alla fine, sanguinante, e ancor più viva, una d'anima e d'ispirazione, senza che i rudi ostacoli della sorte l'abbiano fatta deviare dalla sua linea iniziale... In una vecchia casa trasparente, che le grandi piogge trafiggevano, scrivevo, nel gennaio 1853, sul mese corrispondente dell'epoca del Terrore: — M'immergo col mio soggetto nella notte e nell'inverno. I venti rabbiosi delle tempeste che, da due mesi, sferzano i miei vetri sulle colline di Nantes, accompagnano con le loro voci gravi o strazianti, il mio *Dies iræ* del '93...».

Ribelliamoci ai giudizi convenzionali che fanno de *La mer*, *La femme*, *L'amour* dei libri d'arte, mentre essi appartengono unicamente al genere delle opere divulgative, che mettono la scienza alla portata del popolo, ma troveremo sempre immagini decisioni e spunti di meraviglioso vigore, poichè «la prima corda del suo strumento» fu per Michelet «il ritmo» e anche nei volumi composti «courant, nageant, volant, rampant» sorprendiamo gioielli come il seguente: «Di botto, una gran tenda grigia chiuse l'orizzonte in ogni senso: ci si trovò sepolti in questo lenzuolo di un tetro bigio centrognolo, che non toglieva interamente la luce, e lasciava scoprire un mare di piombo e di biacca, odioso e desolante di furiosa monotonia. Esso non aveva che una nota: l'urlo di una immensa caldaia che bolle. Nessuna poesia di terrore avrebbe agito come questa prosa: sempre, continuamente, lo stesso suono: *oh! oh!* ed *uh! uh!*».

Comprendiamo che l'individuo capace di orchestrare sì possenti melodie, lo scrittore che animava un mondo, disseppelliva un'epoca intiera dagli abissi dell'oblio, e le ridava palpiti di vita, scagliava un passato grondante di gloria fra le canne dei contemporanei, per ammonirli, e chieder loro riverenza e riforme, doveva possedere per forza di cose la divina incoscienza e la fede ingenua del missionario. Una volta, turbato dalla distruzione dei pesci compiuta mediante i moderni congegni, invocò «una stagione di riposo, la tregua di Dio» sulle creature marine. E in questo comico francescanesimo egli apparve nella sua luce più vera. Non ci stupiremo più dinanzi alla sua definizione della Rivoluzione: «L'avvento della Legge, la risurrezione del Diritto, la reazione della Giustizia». Certo, allorchè il Sainte-Beuve gli scrisse, con la consueta finezza, di star in guardia contro i giochi della penna, pronta ad esagerare o a deformare la verità per un effetto di stile, egli dovette scrollar le spalle. E rispose: «Mon cher critique, la vie même a l'air d'être une espèce d'*entrain*».

⁂

Più lo guardo, lo esamino, e la sua grandezza risplende, e vedo la vanità di postume querele, la sconvenienza di gettar alla curiosità avida della folla brani dolorosi di vita, di svelare segrete vergogne. Egli ha fallito, come noi tutti, ma era un'anima nobile, uno spirito generoso; ha peccato, ma per bontà, indulgente semplicità, affetto. Chi travid Michelet fu il suo cuore. «Ho reclamato il diritto dell'istinto, dell'ispirazione, contro la sua aristocratica sorella, la riflessione, la scienza raziocinante, che si crede la regina del mondo».

Preghiera agli odierni esaltatori, di non ridurre — come qualcuno già tenta — Michelet a un predicatore nazionalista. La *Storia di Francia* fu l'opera di tutta la sua vita, ma sentite le parole che scrisse per la morte del padre, sulla soglia del monumento che andava erigendo alla Rivoluzione: «Ho ripreso il mio cammino fino al termine dell'opera, pieno di morte e pieno di vita, sforzandomi di tener il mio cuore quanto più possibile vicino alla giustizia, rafforzandomi nella fede grazie ai miei lutti ed alle mie speranze, accostandomi sempre più — mentre il mio focolare si spegneva — al focolare della patria». Tutti gli anni, all'appressarsi dell'estate, Michelet — stanco delle lunghe ore d'insegnamento — si recava a passeggiare al Campo di Marte, per respirare «il gran soffio che corre sull'arida pianura». Ed era soffio di libertà, e di fraterno amore.

«La polvere del tempo resta. E' bene respirarla, andare e venire attraverso a questi fogli, questi incartamenti, questi registri. Non sono muti, nè morti, come sembra. Non li toccavo mai senza che una certa cosa ne uscisse, si svegliasse... Era l'anima».

L'anima della folla. E in questo senso, ancora, Michelet è lo storico dell'avvenire.

A. CAJUMI.

Appelli di Luzzatti e Boselli pel profughi armeni

Roma, 14, notte.

Antico difensore della causa armena, l'on. Luigi Luzzatti pubblica il seguente messaggio:

«La Nazione italiana fu sempre pronta ad aiutare i popoli infelici, colpiti dalla crudeltà del destino, ed a lenire i loro dolori. Tra questi privilegiati della sventura sono certamente gli Armeni, e basta una sola terribile cifra a descriverne le tragiche vicende: dal 1914 insino ad oggi la loro stirpe, già stremata, è diminuita di 800.000 uomini. Il dolore che ci rende attoniti impone un mesto silenzio: Ma oggi per accordo dei principali popoli civili si tratta di porgere, sotto l'egida della Società delle Nazioni, ai resti di questa gente vagante nel mondo gli aiuti idonei a congiungerli, come essi hanno chiesto, con quel nucleo dei loro concittadini viventi abbastanza tranquilli in alcuni punti del Caucaso. Le Commissioni che si vanno costituendo in Francia, in Inghilterra, in America ed in altri liberi paesi, sono riconosciute dai Governi. Anche in Italia il presidente del Consiglio dei ministri, S. E. Mussolini, incoraggia la costituzione del nostro Comitato animatore di umana pietà, per contribuire ai viaggi liberi e bene difesi di migliaia e migliaia di Armeni poveri ed abbandonati. Il Governo del Re concorrerà anch'esso a questa nobile opera. Si raccomanda agli agiati, ai poveri, alle istituzioni economiche e sociali di offrire il loro obolo per questo alto fine. Porterà fortuna alla nostra Patria il conforto recato alle immortale miserie del popolo infelice! — *Luigi Luzzatti*».

L'appello di Boselli alla «Dante» dice: «Io mando fraternamente ai Comitati della «Dante Alighieri» coll'appello qui unito, la preghiera di assumere l'Ufficio raccoglitore che in esso è indicato. E' opera di immensa pietà umana, di alto dovere civile. Guglielmo Gladstone l'affidò morendo all'Italia col desiderare a sempre vivificarla Luigi Luzzatti, il quale tiene fede al retaggio, che è santo. La «Dante Alighieri» non solo diffonde la lingua, ma interpreta l'anima italiana, che luce ed arde per tutto ciò che è giustizia ed amore. Tanto soffriremo che sentiamo come nostri i dolori altrui: e se gioveremo a cooperare a che gli Armeni trovino asilo, riposo e schermo in regione ospitale, e cessi per essi il tempo delle desolazioni, ne verrà anche alla Patria nostra la benedizione che Iddio e la storia assicurano a chi reca pace, sollievo e redenzione nel consorzio delle genti. I Comitati della «Dante Alighieri», siano in Italia o in mezzo ad altri popoli serbando ogni impulso di italianità, formano un solo cuore. Ad esso io parlo. — *Paolo Boselli*».

Intorno alle voci di fidanzamento della principessa Mafalda

Roma, 14, sera.

A proposito del fidanzamento annunziato fra la principessa Mafalda e il principe Nicola di Rumenia, l'«Epoca» pubblica le seguenti dichiarazioni fatte da persona che, dice il giornale, è bene informata:

«Credo che non siano nel vero coloro che si affrettano a smentirlo recisamente. Dico di più che un matrimonio fra la Corte d'Italia e la Corte di Rumenia, era stato progettato da tempo quando proprio verso la fine del 1919 e i primi mesi del '20 si svolsero trattative precise e concrete, le quali non approdarono. Sarebbe indiscreto scrivere in tutte lettere i nomi degli augusti giovani che avrebbero dovuto unirsi in giuste nozze, tanto più che la principessa romena è da quattro anni sposata e cinge una corona regale; sarebbe ancora più indiscreto precisare le cause che impedirono il vagheggiato matrimonio. Anche i principi e le principesse di sangue reale sono, crediamo, come tutti gli altri, e tanto i Sovrani d'Italia quanto i Sovrani di Rumenia non riuscirebbero a riuscire a concepire l'idea di un matrimonio nel quale l'inclinazione reciproca, come suol dirsi, non abbia la sua parte.

«Oggi di un eventuale matrimonio si parla con grande insistenza. L'ostacolo principale è rappresentato dalla differente religione dei due augusti giovani. Vi sarebbe una via di uscita, quella di celebrare il matrimonio senza costringere la principessa cattolica ad una abiura. Di una simile soluzione esiste un precedente. Il principe Andrea di Grecia, fratello del defunto Re Costantino, sposò la principessa Elena di Battemberg, la quale non cambiò la religione in cui era nata, l'evangelica, nella ortodossa dell'augusto sposo. Il caso attuale è identico in quanto il principe Nicola di Romania non è il principe ereditario e nemmeno erede presuntivo del trono. Il principe ereditario è il principe Carol, che da quattro anni si è sposato con la principessa Elena di Grecia, da cui ha avuto un maschietto, che ha ormai tre anni. Non esisterebbe quindi alcuna seria difficoltà da parte della religione, e penso che questo delicato argomento non sia stato estraneo alla conversazione fra S. M. la Regina di Romania e SS. Pio XI.

«L'altra sera, a persona che con troppa fretta faceva i rallegramenti alla Regina di Romania, l'augusta signora rispondeva: Pas encore. Ed aggiungeva: — Certo che saremmo il Re ed io felicissimi se potessimo chiamare figlia una figlia del Re d'Italia, sia per l'amicizia che abbiamo per l'Italia, sia per la deferenza amichevole e la considerazione affettuosa che abbiamo per la Casa Savoia; ma per il momento non posso accettare i rallegramenti».

La questione romana nel giudizio d'un francese

I dodici secoli di storia, che gravitando su Roma le meritarono il predicato *caput mundi*, non avrebbero forse valso a darle la sua immortale grandezza, ed oggi i ruderi della ciclopica architettura imperiale ci parrebbero la fredda testimonianza d'un'epoca meravigliosa sì, ma ormai separata da noi da altri secoli oscuri e caotici; ed il valore storico di Roma non supererebbe quello di Atene, se la missione di perpetuare lo splendore dell'Urbe non fosse passato dalle mani dei Cesari a quelle dei successori di San Pietro. Questo il concetto che anima un libro di Jean Carrère sul Papato e del quale è imminente la pubblicazione per i tipi della Casa parigina Plon-Nourrit. Per noi Italiani sono singolarmente interessanti i due ultimi capitoli dedicati alla questione romana.

Questione che di tempo in tempo affiora nella stampa quotidiana, come ancora si è visto recentemente, poco dopo la visita dei Sovrani spagnoli; questione spinosa e rimasta giuridicamente tal quale sorse il 20 settembre 1870, o se vi piace meglio, il 13 maggio 1871, in cui fu promulgata la Legge delle guarentigie. Da allora ogni pontefice non si è lasciata sfuggire l'occasione per riconfermare «gli imprescrittibili diritti della Santa Sede»: da Pio IX a Leone XIII, a Papa Sarto, «che pure — scrive il Carrère — agli occhi della folla passò per spirito italico e per aver rinunciato a quella che si chiamava «l'intransigenza» dei suoi predecessori», a Benedetto XV e finalmente allo stesso Pontefice attuale, il quale, nell'Enciclica del 23 dicembre 1922, non si è scostato dalla linea fissata. Ma se lo stato giuridico della questione è immutato, sono profondamente cambiate le condizioni psicologiche con cui vien considerata dalle parti interessate e dal popolo italiano.

Jean Carrère vuole subito levare di mezzo un grossolano errore: «Quelli che vivono di là dalle Alpi s'immaginano facilmente che codesta famosa questione romana costituisca una preoccupazione costante per tutto il popolo italiano, o almeno per una gran parte del popolo, quella che considera i problemi politici e s'interessa ai problemi internazionali. Particolarmente in Francia molti miei amici, cattolici o indifferenti, suppongono che i rapporti tra il Vaticano e l'Italia — essi dicono sempre il Vaticano ed il Quirinale — ossessionino la maggior parte dei patrioti italiani come, anni addietro succedeva a noi per la questione dell'Alsazia-Lorena... Codesto è uno degli errori sull'Italia che hanno il privilegio di divertire gli italiani alle nostre spalle». A quel che racconta il Carrère, vi è molta gente in Francia che ci crede ancora divisi, per la questione romana, in due avverse schiere di bianchi e neri, come lo si era al tempo dei guelfi e dei ghibellini: a Roma dovrebbero esservi due mondi rivali, separati da insormontabili barriere, i quali non s'incontrano che su terreno neutro. Curioso l'aneddoto di Emilio Zola che, venuto a Roma, si recò dal principe O..., in compagnia di Ugo Ojetti, proponendosi di assillare il gentiluomo con un formidabile questionario diligentemente preparato; e gli domandò, tra l'altro, che ne pensasse l'aristocrazia della capitale della questione romana.

— Posso assicurarvi — rispose il principe — che l'aristocrazia se ne infischia assolutamente!

Il povero Zola rimase addirittura sbalordito, non tanto di quel «se ne infischia», come dell'imprevedula affermazione.

Il principe O... aveva perfettamente ragione, perchè, non solo l'aristocrazia ma tutto il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, non si preoccupa della questione romana. E una tale indifferenza, osserva il Carrère, è dovuta in sostanza alla saggezza dimostrata, in più di cinquant'anni, dal Governo italiano da una parte e dal Vaticano dall'altra. Ogni conflitto clamoroso fu sempre evitato. Per quella pigrizia naturale a tutti i popoli, gli italiani, non avendo più a soffrire di un anormale stato di cose, se ne considerano come liberati. Il Governo lascia vivere il Vaticano ed il Vaticano si limita a rivendicazioni inoffensive e puramente verbali sia in discorsi pontifici sia nelle colonne dell'*Osservatore Romano*. Ben inteso, che la questione sia sopita nella coscienza popolare non significa che essa sia risolta. Jean Carrère ricorda ancora l'esempio della questione dell'Alsazia-Lorena: se milioni e milioni di francesi non ci pensavano mai, il piccolo gruppo composto di Paolo Déroulède e dai suoi amici bastava a mantenerla viva: «non è la maggioranza che ci conduce alla storia futura. E' sempre un'infima minoranza». Nel caso nostro, basta una sola persona, il Papa, perchè la questione conservi tutta la sua intensità.

Non sono mancati i disegni — proposti da varie parti — per giungere all'accordo: «ci sarebbe, per un paziente archivista, da compilare un libro interessantissimo raccogliendo le centinaia e centinaia di piani ideati dal 1870 in qua... Chi non ha conosciuto a Roma qualche specialista della questione romana? Per conto mio, ne ho veduti a casa mia di tutte le età, di tutti i sessi e di tutte le classi. Mi portavano libri stampati e manoscritti, sono tutto manoscritti, e me li affidavano sussurrando: «Leggeteli attentamente, e vedrete che la questione è risolta!».

Poi, le discussioni sulla stampa. Jean Carrère esamina diffusamente la grande polemica del 1921, l'ultimo anno del pontificato di Benedetto XV. Il signor Jonnart era stato nominato ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, ed il *Messaggero* ne prese lo spunto per osservare che l'Italia è l'unica potenza non rappresentata al Vaticano, considerando quali gravi conseguenze gliene possono derivare: «Questo semplicemente perchè essa teme di rimettere in discussione un problema già risolto chiuso; un problema che durante cinquant'anni non si è potuto esaminare perchè sembrava assolutamente immobilizzato in una concezione antinazionale irreducibile... Noi crediamo che dalla guerra e dalla vittoria l'Italia è uscita abbastanza matura per poter affrontare questo problema». All'articolo del *Messaggero* seguirono le opinioni di quasi tutti i maggiori organi della stampa italiana, tra i quali alcuni cattolici; e la polemica ebbe, come si ricorderà, eco in Parlamento: per i fascisti parlò Benito Mussolini, per i popolari l'on. Tovini, per i nazionalisti l'on. Alfredo Rocco. Discussione storica, ormai, il cui spirito è chiaro: necessità per l'Italia secondo il *Messaggero*, d'entrare in rapporto col Vaticano: per conseguenza dovere di risolvere la questione romana. Il fatto nuovo consiste, a giudizio del Carrère, che tutti, o quasi tutti, i giornali italiani hanno riconosciuto tale necessità. Il *Tempo* non esitò a parlare dello «spazio necessario all'autorità suprema del cattolicismo per l'esercizio del suo potere, anche se cotesto spazio fosse di un solo centimetro quadrato»: il riconoscimento del principio sovverchiò naturalmente la definizione... della vastità del territorio, il quale, in un articolo successivo del *Messaggero* diventò quello dei palazzi vaticani, di cui oggi, secondo la legge del 1871, il pontefice non possiede che l'uso. Nella polemica intervenne l'*Osservatore romano* prendendo atto delle dichiarazioni e delle avances fatte dalla stampa liberale italiana e accennando nello stesso tempo alle condizioni ultime cui la Santa Sede può giungere. L'organo vaticano riconfermava cioè che la libertà e l'indipendenza di un potere spirituale non possono effettivamente esistere se non per mezzo di una sovranità fondata sopra un territorio; ma affermando la necessità territoriale, respingeva le vecchie accuse mosse contro il Vaticano, sia di voler umiliare il potere laico che di mirare a un principato civile come scopo in se stesso. L'articolo dell'*Osservatore*, che aveva indubbiamente qualcosa di più d'un valore ufficioso, suscitò nuovi commenti e il *Tempo* — come del resto tutta la stampa — ne rilevò con viva soddisfazione la larghezza di vedute e lo spirito conciliativo. Tre giorni dopo l'articolo dell'*Osservatore*, un deputato sorse a parlare alla Camera e proclamò — tra gli applausi di gran parte dell'uditorio — che l'ode carducciana «A Ferrara» è quanto mai anacronistica e che «la tradizione latina e imperiale di Roma, oggi, è rappresentata dal cattolicismo».

Quel deputato era l'on. Mussolini.

I pochi tratti in cui ho riassunto la polemica del 1921, che occupò gli ambienti politici per oltre quattro settimane e che Jean Carrère ha documentata ampiamente nel suo libro, bastano a mostrare quale evoluzione abbia compiuto in cinquant'anni il rispettivo punto di vista delle due parti sulla questione romana e giustificano l'osservazione dell'autore sull'atteggiamento della stampa e del Parlamento: «E' un modo di trattare la Santa Sede che molto stupirebbe — se ritornassero al mondo — i rigidi legislatori del 1871, e anche quelli del tempo di Zanardelli, ai quali ogni elogio del Vaticano sonava offesa per la Patria».

Jean Carrère tira le somme: la polemica del 1921 non ha condotto e non poteva condurre alla soluzione della questione, perchè una semplice polemica di stampa non cambia all'improvviso la faccia della terra; la questione è rimasta ufficialmente al punto in cui si trovava nel 1871, ma le condizioni di spirito sono quasi capovolte. L'opinione pubblica italiana ha subito, in cinquant'anni, una profondissima trasformazione, della quale gli stranieri — è Jean Carrère che parla — non si son resi conto, perchè non c'è paese come l'Italia, il quale sia, nel medesimo tempo, più conosciuto e più sconosciuto. E se si è mutata l'Italia, anche il Vaticano non è rimasto immobile, almeno nella sua saggezza politica: «Se, al contrario dell'Italia, la cui storia è un perpetuo divenire, la Chiesa dà l'impressione d'una stabilità che nessuna contingenza può cambiare, non è men vero che nello spirito e nel sentimento dei dirigenti la Chiesa, i quali vivono a contatto degli avvenimenti circostanti, s'è prodotto a poco a poco, se non un vero e proprio cambiamento, almeno un acquietamento lento e insensibile dapprima, e più visibile negli ultimi anni».

Il Carrère ricorda l'entusiasmo di Roma, quando Pio XI, rompendo la tradizione conservata da' suoi tre predecessori, impartì urbi et orbi, la benedizione apostolica davanti la folla clamante.

Stabilita in pochi punti la posizione della questione, quale risulta dalla polemica del 1921, Jean Carrère esclama: «Quanto cammino percorso dopo Mentana! E dopo la breccia di Porta Pia! E perfino dopo il viaggio di Loubet a Roma!» Egli elenca, infine, le soluzioni territoriali prospettate da varie parti: da quella dei palazzi vaticani a quella assai più ampia, che vorrebbe assegnare alla Santa Sede una lingua di terra fino al mare; e ne discute brevemente le obbiezioni. Vi sono, sicuramente, delle gravi difficoltà, ma si supereranno. Il terreno è preparato. Resta a vedere a chi tocca compiere l'ultimo passo. Alla Santa Sede? All'Italia? Il Carrère mostra di credere che spetti a quest'ultima. E la Santa Sede non ha fretta. «Quando vediamo agire la Chiesa romana, non dimentichiamo di avere davanti agli occhi una potenza per la quale i mezzi secoli e anche i secoli contano assai meno che per noi i nostri anni fugaci. Si può attendere tranquillamente quando ci si sente eterni».

MASSIMO CAPUTO.

Giornali e riviste

Immaginatevi le vie di Siviglia e di Granata, all'ora del passeggio, o meglio all'ora in cui gli uomini passeggiano, verso il tramonto. Le signore rimangono tutte in casa e si affacciano con pudica civetteria alle finestre: hanno tutte un enorme pettine, ricamato a furia di trafori, sul sommo dei capelli, neri come l'ala del corvo. In Ispagna — scrive A. Cecchi sulla «Gazzetta di Venezia» — non esistono donne bionde, per una singolare fatalità e tanto meno donne dagli occhi azzurri o vestite di stoffa che non sia velluto. La loro bocca è piccola e rossa senza eccezioni, senza tinture, e riesce loro facilissimo tenere una rosa fra le labbra, pur continuando a parlare. Questa rosa è destinata a cadere ai piedi di un passante fortunato (o disgraziato secondo i punti di vista): viene gettata per dimostrare esaurientemente un amore sprezzante o uno sprezzo amoroso. A mente d'uomo, non s'è mai svolto in Ispagna un amore semplice, con fidanzamento e susseguente matrimonio. E' buona norma una volta, presi dalla passione sviluppatasi dopo il getto della rosa, di tentare un avvicinamento con l'oggetto dei proprii desiderii, con il cuor bene. A tutta prima può sembrare un'impresa non troppo agevole; ma si scopre subito che tutto va liscio, con la complicità di una vecchia nutrice, che viene chiamata «dueña». Questo personaggio è rappresentato in tutte le case spagnuole, e, facendo un calcolo approssimativo, si può stabilire che almeno un quarto della popolazione femminile della Spagna esercita quella professione. Le «dueñas» sono affabili e tengono costantemente mano alla ragazza, sebbene possa sembrare strano che i padroni di casa, pratici dei costumi del paese, continuino da centinaia d'anni a riscaldarsi in seno serpenti di tal fatta. Tocca però dire che i genitori hanno le migliori ragioni per credere ciecamente nell'onestà definitiva delle loro ragazze: queste sono infatti senza eccezione provviste di un piccolo pugnale dalla punta acuminatissima che suole esser tenuto attaccato alla giarrettiera; appena l'innamorato fa mostra di diventare un poco intraprendente, la dolce fanciulla, curvandosi con diabolica agilità, dà mano alla temibile arma e si pone con fierezza in atteggiamenti battaglieri. Il corteggiatore, che sa benissimo di cosa si tratta, se le tiene per detto, e non muove più un dito. Del resto, sembra che questo episodio sia più che altro fatto a solo scopo di eleganza e di etichetta; altrimenti non si saprebbe spiegare una simile ostinazione da parte degli uomini, ai quali l'attacco di cui sopra non è mai riuscito bene.

⁂

«Essere donna, quale catastrofe!» ha esclamato la scrittrice Rachilde. Un medico negro in America, parafrasando, ha detto: «Essere negro, quale catastrofe!». Sono noti i dolori e le tribolazioni della razza negra. Specialmente in America si cerca di «spremerla fuori» con tutti i mezzi. Nelle città argentine la spremitura — in verità quasi automatica e senza inseguimenti di crudeltà — è ormai completa: e la metropoli Buenos Aires offre un numero così insignificante di negri, da incontrarne uno solo per intere settimane. Negli Stati Uniti invece — nota la *Sera* — la «spremitura spontanea» non avviene. Il residuo negro è enorme e gli Stati del Sud hanno intere agglomerazioni nere i cui coefficienti di natalità dimostrano erronea la tesi semplicista che la razza negra tenda spontaneamente a ridursi e a scomparire. E' bensì vero che la proibizione di immigrazione dei negri fa scendere matematicamente il rapporto tra uomini bianchi e uomini di colore; ma l'aliquota residuale dei neri resterà per secoli ancora ben sensibile. Ed ecco allora la tragedia (tale anche se di rado accompagnata da sangue) cominciare. Gli aspetti della tragedia sono varî, e le manifestazioni sono crudeli, come quella della Confederazione nord-americana, coi divieti ai negri di sedersi agli stessi tavolini dei bianchi, colla proibizione di alloggiare nei comuni alberghi, colla inibizione assoluta dei matrimoni legali colle bianche. Non è il caso di ritornare sopra di una vecchia affermazione, che, cioè, i negri hanno una scarsa genialità, che per nulla han contribuito alla civiltà, e che rappresentano non solo una razza inferiore, ma un ceppo etnico che resterà fatalmente inferiore. Questa è la loro tragedia. Gli intelligenti lo sanno, lo sentono e non nascondono la pena. Non basta ad un negro essere intelligente, essere forte, essere buono: un immenso vallo lo separerà dal bianco. Nel Nord-America qualche medico poco scrupoloso ha fatto fortuna coi vani tentativi röntgenterapici, diretti a inietttare il pigmento della pelle mediante i raggi X; e questo desiderio di tentare qualche cosa per vincere la colorazione negra torna a galla ogni qualvolta si acquista la confidenza di un negro.

⁂

La Corporazione dei Calafati in Genova è tra quelle che risalgono tra noi al milletrecento. Di essa, come si dice della vecchia bandiera, che è onore di capitano, si può dire associazione antica che è onor della Città. La sua storia, che fu quella del popolo, si può ben dire, fu gloriosa quanto quella politica. Sorta nel medio evo, in quella bellissima età d'operosità individuale, essa diede — ricorda il «Comune di Genova» — ottimo contributo alla patria. Gli operai ascritti a quest'arte, come gli arruolati alle altre, avevano aperte innanzi le vie della fortuna, erano soddisfatti d'attendere ai guadagni propri e sociali e trovavano nella Corporazione di che appagare il loro orgoglio e il loro interesse. Il rispetto alle costituzioni patrie, che si affermava negli Statuti, si traduceva in fatto ogni volta che la Patria il richiedesse. Le tradizioni romane vigevano in questo e negli altri collegi delle arti genovesi. Lo dimostrano chiaro i capitoli dell'arte che si conservano non solo presso la Società dei Calafati, ma anche nell'Archivio Civile. In questi Capitoli tutto è considerato con norme così saggie, che sarebbe una fortuna di veder secondate ai tempi nostri. Non sono utopie, che si convertono per il lavoratore, in folli speranze, ma leggi positive atte a svolgere le austere virtù popolari. Questi Capitoli di Calafati hanno la data del 1370. Essi sono in numero di trentadue. La prima volta che si rinnovano è nel 1432 al 23 di gennaio sotto il dogato di Tommaso Campofregoso. I fratelli dell'arte, il numero dei quali era indeterminato, si raccoglievano ad intervalli per deliberare; gli ufficiali eletti erano quattro: come ai tempi dei Romani, venivano chiamati consoli; due erano scelti tra i Calafati dimoranti in Genova, o Sampierdarena, uno tra i Calafati della riviera di levante, generalmente tra quei di Camogli, un altro della riviera di ponente ed era preso per turno dai Calafati di Sestri, di Pegli, di Prà, di Voltri, d'Arenzano e di Varazze, paese questo che diede il più largo contingente all'arte.

⁂

Il tragico stoicismo d'uno scolaretto giapponese durante l'enorme cataclisma che sconvolse l'Impero nipponico è stato riferito dal suo maestro, in un diario che Haruchichi Seimoi pubblica nel *Mezzogiorno*.

«Sono un insegnante — racconta il maestro. — Oggi, 1.o settembre, si erano riaperte le scuole. A mezzogiorno, nel momento in cui mi accingevo a far colazione con un piatto di «udon» (maccheroni giapponesi), ecco il primo assalto spaventoso del terremoto. Appena uscito nella palestra, l'edificio è crollato con un fracasso infernale, fra nugoli densi di polvere. Ho sentito venire dalla rovina le grida disperate di alcuni alunni della mia classe — erano quattro — che erano rimasti sepolti sotto le macerie. Sono corso come un forsennato per salvarli e, con l'aiuto di altri alunni, ne ho tirati fuori tre, vivi ancora, benchè gravemente feriti. Il quarto aveva una gamba schiacciata sotto una trave massiccia e un braccio troncato al polso. Non mi è riuscito di liberarlo in alcun modo, malgrado tutti i nostri sforzi inauditi. L'incendio è scoppiato in un baleno. Il ragazzo, vedendo che il fuoco lo invadeva, gridò e gridò, agitando disperatamente la mano illesa: «Maestro, scappate e mettete i miei compagni in salvo. Non vi preoccupate di me. Addio, maestro... addio, compagni». In un momento di simile eccitazione non si pensa al dolore. Soltanto quando le fiamme avvilupparono completamente la testa del povero bimbo, io e tutti i suoi compagni di classe chiudemmo gli occhi con raccapriccio e istintivamente ci inginocchiammo, giungendo le mani per pregare per lui. Non posso strapparmi dagli occhi la visione orrenda del mio infelice scolaretto».

La preparazione elettorale in Provincia

Il partito dei contadini

La riunione di Bra — Differenziazioni — Il pensiero dell'on. Prunotto — Nomi propri, liste proprie — Le cinque liste regionali.

Bra, 14 notte.

Nel salone dell'« Albergo Savona », in via Cavour, si sono riuniti oggi i presidenti delle Sezioni della Federazione Provinciale del Partito dei contadini, Federazione che fa capo all'on. Urbano Prunotto. Riunione importante, non solo per l'ordine del giorno messo in discussione, che vi è noto, e per il numero dei convenuti (una settantina di persone, rappresentanti Sezioni notevoli per numero di iscritti), ma, perchè è nella Provincia di Cuneo che il movimento dei contadini si è sviluppato ed ha più larga base, per modo che ogni deliberazione di questa Federazione Provinciale, è norma e guida per le altre Federazioni d'Italia.

— E' un errore — mi osserva l'on. Prunotto, che interrogo mentre si attende l'inizio dell'assemblea, — credere che il Partito dei contadini, indipendente come organismo, rappresenti la risultanza di una secessione avvenuta nel Partito popolare. Del Partito dei contadini fanno parte persone (fra le quali devo mettere anche me, che le parlo), che non hanno avuto mai la tessera di alcun Partito. Erano degli indipendenti, prima che il nostro Partito sorgesse, gente che viveva del suo lavoro, senza interessarsi delle faccende pubbliche (i contadini, lei lo sa, sono amanti di fatti e non di parole), e sentirono la necessità di raggrupparsi, di costituire delle Società, di formare un Partito, solo quando compresero che tutti gli altri Partiti facevano a gara nel promettere ai contadini il loro appoggio, ma, chiuso il periodo elettorale, non si curavano delle promesse. Il Partito dei contadini, lo dica ben chiaro, in modo che tutti lo intendano, non è un derivato del Partito popolare, ma una organizzazione nata con un programma suo e che ha avuto i suoi inizi proprio qui, nella Provincia di Cuneo, fra uomini di fede, sì, ma che mai furono iscritti al Partito popolare.

Osservo all'on. Prunotto:

— La diceria, come lei dice, corre su molte bocche, e per sorgere deve aver avuto una ragione.

Mi risponde:

— Del partito dei contadini fanno parte uomini che furono del Partito popolare, come l'on. Scotti, che fondò la federazione provinciale di Alessandria e l'on. Pevenini, che è capo della Federazione delle Marche, e dobbiamo pure riconoscere che i soci di queste due federazioni provengono in gran parte dallo stesso partito dei promotori, ma, per il Partito, questi gruppi non sono stati che dei semplici apporti e non ne rappresentano la base. Il Partito è sorto qui fra noi, e si affermò la prima volta nelle ultime elezioni. Noi soli, provincia di Cuneo, come partito di contadini, siamo scesi in campo e con una lista tutta nostra, di pura gente della terra, comprendente undici nomi. Le nuove elezioni ci trovano rafforzati assai. Il Partito si è esteso: avremo in queste elezioni cinque liste nostre, tutte di minoranza e nelle quali si troverà con un gruppo notevolissimo di contadini autentici, un piccolo gruppo di tecnici, scelti fra gente che vive dell'agricoltura e nell'agricoltura trova i mezzi di esistenza.

— Vuole dirmi quali sono le regioni nelle quali il Partito dei contadini si presenterà con lista propria?

— Posso nominarle le regioni; i nomi dei candidati potrà averli fra qualche giorno dalla Direzione centrale del Partito. I contadini avranno una loro lista in Piemonte, in Liguria, in Lombardia, nelle Marche e nel Lazio. Nella provincia di Cuneo, contiamo su una buona affermazione. Alla riunione di oggi partecipano una settantina di delegati, rappresentanti altrettante sezioni e con un totale di iscritti che si aggira sul diecimila. Diecimila nomi, diecimila famiglie. Abbiamo sezioni che variano dai venti ai cinquecento iscritti. Contiamo nell'Albese e nel Monregalese su nuclei assai forti; nel Cuneese e nel Saluzzese le sezioni non hanno ancora lo sviluppo delle altre due zone, ma si stanno rafforzando. La riunione di oggi sarà un indice dello stato d'animo dei nostri organizzati, ma non abbiamo dubbi su quello che è il pensiero della maggioranza; la deliberazione del Consiglio Nazionale del Partito avrà tra noi entusiastiche applicazioni.

Chiedo all'on. Prunotto dopo avergli osservato che il rapido sviluppo del Partito dei contadini trova la sua spiegazione nell'opposizione al nuovo regime fiscale agrario, qualche informazione sulla linea di condotta che intende seguire il Partito. La riunione, com'è noto, è indetta per discutere sull'atteggiamento del Partito e proporre i candidati per la provincia di Cuneo, candidati che saranno poi sottoposti per l'approvazione al Consiglio Nazionale.

— Il Partito dei contadini — mi risponde l'on. Prunotto — si differenzia, per la sua stessa natura, da ogni altro partito. Per noi la ricostruzione nazionale non può avvenire se non per mezzo dell'agricoltura, che deve essere assistita e favorita, non inceppata e soffocata. Questo programma ci porta a differenziarci nel campo politico. Nelle elezioni dobbiamo presentarci isolati. Dobbiamo avere candidati propri, liste proprie; così ha stabilito il Consiglio nazionale e così vuole la maggioranza degli aderenti. Portando lista propria di minoranza, noi siamo convinti di giovare agli interessi nazionali, poichè ogni posto che sarà preso da noi sarà tolto ai comunisti e ai popolari. Ed è per questo che siamo persuasi che il Governo non potrà che vedere con favore la nostra azione fiancheggiatrice. Nessun proposito di opposizione nel campo politico, ma differenziazione nel campo economico. Il Governo ha fatto verso taluni dei nostri uomini delle vive pressioni perchè entrassero nel listone, ma senza successo. L'inclusione poteva giovare, personalmente, a taluno, ma avrebbe indebolito il partito. Nessuno di noi intende sottrarsi alle deliberazioni del Consiglio centrale.

L'adunanza ha inizio poco dopo le 10. Il salone è gremito. Presiede un membro del Consiglio nazionale, Vittorio Mauro, assistito dall'on. Prunotto e dal segretario provinciale, prof. Boarro. Premessa la relazione amministrativa federale, l'assemblea passa a discutere dell'atteggiamento politico; poi si intrattiene sulla scelta dei candidati. Non è il caso mi soffermi su quanto viene detto. Quanto ebbe a dirmi l'on. Prunotto riflette il pensiero dell'assemblea. Tutti sono concordi col pensiero del Consiglio nazionale: lista propria, candidati propri. Di un eventuale appoggio al listone governativo non si parla; si accenna ad altre liste di minoranza provinciali, ma senza mutare il proposito dell'assemblea.

Tema più delicato ed importante: la scelta dei candidati. Molti nomi si fanno, ma io preferisco limitarmi a segnalare quelli che sono fuori discussione: l'on. Urbano Prunotto e i signori Vittorio Mauro e Ignazio Germone. La provincia di Cuneo avrà nella lista dei candidati dai quattro ai cinque rappresentanti. La riunione, iniziata alle 10, sospesa a mezzogiorno, riprende e si chiude nel pomeriggio.

I candidati della Provincia di Cuneo

Cuneo, 14 notte.

La Provincia di Cuneo non è molto commossa per la prossima lotta politica, ed ha guardato con indifferenza l'arrabattarsi dei varii candidati.

I più vivaci saltarono fuori nel campo fascista, dove non esiste una perfetta identità di vedute e di designazioni fra i varii circondari; dal giorno dello scioglimento della Camera ad oggi, sono state messe in giro almeno dieci liste di candidati fascisti, ciascuna rispondente all'intimo desiderio di chi la preparava. Così si sono fatti i nomi per l'inclusione nel listone del cav. Prinetti, fiduciario provinciale, dell'avv. P. B. Rossi, lo scolfessato dei combattenti di Caraglio, del rag. Falco di Saluzzo, dell'avv. Iemina di Mondovì, dell'avv. Toselli, giovane recluta di Cuneo, dell'on. Olivetti, in contrasto col Falco a Saluzzo, dell'on. Imberti, ex-popolare, dell'ing. Balgonelli, dell'ex-deputato Galimberti, il quale si accontenterebbe pure del laticlavio, dell'on. Vinay; del comm. Viale di Mondovì. Pare che i fascisti non abbiano pensato al circondario di Alba, cosa che ha suscitato malumori.

Nel campo popolare c'è un po' di sconcerto, sia perchè l'on. Zaccone è in carcere e l'on. Imberti se ne è andato alla vigilia dello scioglimento della Camera, privando così il Partito dei due perni finanziari delle elezioni: del resto, il dissesto delle Casse Rurali, che ha rovinato tanti agricoltori, ha pure alienato molte simpatie al Partito popolare. I popolari intransigenti o sturziani sono poi malcontenti dell'on. Bertone, che nella sua quasi carica di presidente della Banca per le Cooperative a Roma, ha un po' trascurato la Provincia: sembra però certo che l'on. Bertone, vincendo alcune sue riluttanze, si ripresenterà agli elettori insieme col fido on. Bubbio e con l'on. Bertolino, mutilato di guerra, stato sacrificato nelle ultime elezioni per l'on. Imberti.

I socialisti unitari, che da tempo non danno segni di vita, ma che improntarono sempre la loro condotta a tendenze moderate, si affermeranno sull'on. Cavallera, che si era allontanato da Cuneo per organizzare i minatori della Sardegna, e su qualche altro nome di fedeli gregari. I comunisti, i quali devono essersi ridotti a ben pochi, potranno contare sull'on. Roberto.

I liberali democratici, che pur costituiscono una forte massa di manovra nella Provincia e contano molte notevoli personalità, disciplinati alle direttive del Partito, ma fermi nel convincimento di affermarsi con liste di minoranza di pura impronta liberale e con carattere di collaborazione al Governo, attendono le decisioni di coloro ai quali il Partito ha affidato la responsabilità della scelta dei candidati.

Bonomi esponente dei democratici autonomi e Gasparotto varato nel listone

Milano, 14 notte.

I democratici autonomi, che tennero domenica il loro Convegno, hanno deciso di scendere in lizza anche a Milano. Capo lista naturalmente sarà l'on. Bonomi. Fra i candidati si fanno questi nomi: ing. Giulio Villa, di Pavia; comm. Lando Lanfranchi, di Cremona; prof. Giovanni Bertacchi, Visconti-Venosta, uno dei segretari della Conferenza di Genova; avv. Montevorde, ing. Gavazzi Enrico, Engel, figlio del defunto senatore di Bergamo; avv. Piceni, di Gallarate. Una deliberazione definitiva sarà presa lunedì. In notevole travaglio restano tuttora i democratici sociali, combattuti tra l'adesione al listone e la probabilità di dover battagliare con lista propria; e tanto più imbarazzati si trovano oggi, perchè uno dei loro maggiori esponenti, l'on. Gasparotto, li ha lasciati in asso. Si apprende infatti che nel pomeriggio l'on. Gasparotto ha avuto un colloquio col segretario della Sezione, avv. De Dominicis, al quale ha comunicato che il suo nome era stato incluso nella lista ministeriale.

Il « caso » del Gasparotto è stato esaminato stasera dal Consiglio direttivo della Democratica. La riunione è stata vivacissima, ma inconcludente, tanto che ogni decisione fu rimessa all'assemblea generale dei soci che si terrà lunedì. In seno al Consiglio si sono manifestate due correnti: l'una che, seguendo l'atteggiamento del Gasparotto, voleva aderire immediatamente e senza riserve alla lista ministeriale, l'altra che intendeva uniformarsi agli ultimi deliberati della direzione centrale.

Stasera si è riunita anche la sezione repubblicana, essa deliberò di presentare una lista per la circoscrizione lombarda, che sarà compilata da un apposito Comitato.

Il candidato fascista a Mondovì

Mondovì, 14.

Dalla Sezione fascista di Mondovì riceviamo la seguente lettera che ci affrettiamo a pubblicare:

« A parziale rettifica di quanto pubblicato ieri sotto il titolo « I candidati fascisti per Mondovì » vi saremo obbligati se vorrete pubblicare quanto segue: i fascisti del circondario di Mondovì, che hanno tutti lo stesso grado di purezza, sono unanimi nel sostenere la candidatura dell'avv. Giovanni Iemina ex-radicale, ma da tempo iscritto al Partito fascista e fino dal 1918 presidente del Fascio democratico aderente alla Costituente proclamata da Benito Mussolini. Grazie dell'ospitalità. Per il Direttorio: Mario Boà ».

Misfatti della mala vita a Piacenza

Piacenza, 14 notte.

Da non poco tempo avvengono in città gravi furti. Fra gli ultimi uno in seterie compiuto in pieno giorno con un danno di lire 100.000 circa e parecchi audacissimi compiuti alle porte della città sui treni in arrivo. Un furto simile venne tentato anche stanotte. I carabinieri che scortavano il treno accortisi del tentativo, spararono colpi di moschetto contro i ladri, che però riuscirono a mettersi in fuga. Ora sembra che l'autorità sia riuscita ad assicurare alla giustizia una comitiva di ladri che probabilmente fanno parte della combriccola che ha compiuto la serie dei furti che si deplora. La scoperta avvenne così: Domenica notte un giovane veniva aggredito sul Ponte di Po da due altri giovani che tentarono di gettarlo nel fiume. Per l'accorrere degli agenti daziari il delitto venne sventato. Dapprima si credette ad una rapina, ma poi, per le rivelazioni del giovane Giovanni Gabbiani, l'aggredito, che ferito era stato ricoverato all'ospedale, la pubblica sicurezza compresc che trattavasi invece di un episodio della malavita. Il Gabbiani venne dichiarato in arresto, e come venne dimesso dall'ospedale venne trasferito alle carceri. Vennero arrestati i suoi due aggressori ed in seguito altri individui. La pubblica sicurezza è persuasa essere tutti costoro e forse anche altri, affiliati ad una associazione a delinquere. In questo senso li ha denunciati. Essi sono Giovanni Gabbiani, di anni 19, da Piacenza; Pernisa Enrico, di anni 16, da Piacenza; Bruschini Mario, di anni 19, da Piacenza; Manfredini Pietro, di anni 25, da Guastalla, ed inoltre certi Mario Coniglio e Giulio Appennino, che sono anche imputati di mancato omicidio per aver tentato di gettare il Gabbiani in Po.

SPORT

Le corse ai Parioli

Roma, 14, notte.

Premio Società degli steeple-chases (lire 10.000, metri 3200). — Corrono Balony di Berlingeri (che si ritira durante la corsa) e Ciclamino di Carbone, montato da Pandolfi. Totalizzatore L. 7,50.

Premio Valmontone (lire 5000, metri 2000). — Giungono: Dalio di Coccia, montato da Nervo; Longanesi di Coccia, a lunghezze. Tot. 17, 11.

Premio Bolsena (lire 5000, metri 1600). — Corrono: Jester Light di Frank Turner; Espana di Coccia, Bamnete di Ellisponi; giungono Espana, montata dal proprietario, Jester Light. Tot. 10.

Premio Talamone (lire 6000, metri 1600). — Corrono: Signor dei fratelli Guerra, Torcicollo di razza padana, Caino di razza Villa Verde; giungono: Signor, montato da Caprioli, Torcicollo, 2 lunghezze, 5 lunghezze. Tot. 9,50.

Premio Monte Migliore (lire 6000, metri 2100). — Corrono: Saragozza di Chantre, Cratis di razza Belletta, Dominio di razza padana. Giungono: Dominio, montato da Elebarma, Cratis, 2 lunghezze. Tot. 10.

Premio Ghiarone (lire 6000, metri 1600). — Corrono: Matilda di razza padana, Albanella di scuderia Olona, Gregorovius di Coccia, Villa d'Este di Vincardi. Giungono: Gregorovius montato da Varga, Matilda, 4 lunghezze. Tot. 14, 5.

I campionati studenteschi di sci

Il Gruppo sciatori « Sari » del Club Alpino torinese comunica che il proprio socio studente Guido Tonella ha vinto la gara di fondo al campionato nazionale studentesco di sci che si disputano a Cortina d'Ampezzo. Su 36 concorrenti, il Tonella è arrivato primo, precedendo di tre minuti il secondo classificato.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: Direzione: 40-545 — Redazione ed Uffici della Cronaca: 40-546 — Uffici sul « Seguendo la Cronaca »: 40-547 (intercomunali) — Amministrazione 40-548.

REATI E PENE

Testimonianze di fornitori, di uomini d'affari e di officiali nel processo contro il maggiore Martinelli

Un sopraluogo alla Caserma Bergia

(Tribunale Militare di Torino)

L'udienza si inizia con un teste borghese. E' un fornitore del maggiore Martinelli, il sig. Emilio Segre, negoziante in biancheria. Depone che un giorno nell'estate del 1922 il Lamberti stava ordinandogli delle camicie. In quel mentre entrava in negozio il Martinelli il quale pure ordinò due camicie di seta del valore complessivo di 300 lire. Mandò a casa del Martinelli la lista ma non ricevette il saldo. Allora si rivolse al Lamberti. In seguito il maggiore gli fece dire d'avere sistemato il suo conto direttamente col Lamberti al quale avrebbe potuto rivolgersi. Infatti fu pagato da quest'ultimo.

Filippo Omarini, direttore del Credito Biellese, dice che dopo la rapina in cui era implicato il Lamberti, per le voci che correvano, richiese a questi una garanzia della sua esposizione. Discorrendo con lui il teste fece il nome del Martinelli quale garante. L'Amarini accettò, ed infatti fu data la garanzia cambiaria del maggiore che aveva visto qualche volta insieme al Lamberti.

Ma attualmente la partita di 100 mila lire è ancora scoperta; epperciò il concordato è stato concluso al 40 per cento, la Banca rimarrebbe creditrice di 60 mila lire. Le cambiali erano emesse dal Lamberti all'ordine del Martinelli e da questi girate. Aggiunge che il Martinelli sembrava titubante a firmare.

Gerolamo Marini è il sarto del maggiore. Totale L. 3930 di nota che rimase qualche tempo in sofferenza. Si rivolse al Lamberti che regolò il conto con cambiali in parte riscosse, in parte rinnovate.

Giorgio Dalmasso, uomo d'affari, dice che ebbe richiesta di imprestare 1000 lire al Lamberti. Fu a mezzo del Martinelli chiamato a casa del Lamberti, ammalato, il quale gli chiese 1000 lire per fare un favore, disse, al Martinelli. Si fece imprestare allora la somma dal proprietario dell'albergo del Gallo che, come si ricorderà, era stato chiuso dall'autorità di P. S.

Aggiunge che vide due o tre volte il maggiore nell'ufficio del Lamberti e qualche volta gli richiese consigli e favori. Una volta il maggiore s'interessò per fargli avere il porto d'armi che la Questura non voleva dargli per un caso curioso. Il Dalmasso aveva chiesto il porto d'armi asserendo d'essere negoziante e di essere in possesso spesso di grosse somme. La Questura mandò un agente investigativo... a investigare e questi parlò colla moglie del Dalmasso, che lo ritenne per un agente delle tasse. E allora si affrettò a dirgli: — Non ha mai un soldo in tasca! — Naturalmente la domanda fu respinta. Il teste narra che fece prestiti al Lamberti per parecchie migliaia di lire. Il teste conferma di avere ritenuto d'avere fatto il prestito di mille lire, avute dall'esercente l'Albergo del Gallo, al Lamberti e non al Martinelli.

Il riserbo di un funzionario di P. S.

Cav. Magnati Vincenzo, commissario di P. S. addetto alla Prefettura, narra che il maggiore Martinelli era stato trasferito da Torino, ma in seguito alle premure del Prefetto il suo allontanamento venne revocato. Nasce un battibecco tra teste e P. M., in seguito a questo particolare. In istruttoria il teste affermò di non avere avuto mai rapporti col maggiore Martinelli ed ha negato in modo assoluto che il Martinelli in una certa occasione abbia con lui parlato di recarsi in licenza, anzi lo abbia sconsigliato di andare in licenza. All'udienza il teste ha detto tutto il contrario, ma ha spiegato che allora per ragioni superiori non si credeva autorizzato a riferire cose d'ufficio, che oggi sotto il vincolo del giuramento afferma.

P. M.: — E' una nuova teoria questa! Lei poteva fare al giudice istruttore le sue riserve allora, rifiutarsi di dire la verità. Non dire il contrario! —

Il teste dà spiegazioni che non sono accettate dal P. M., il quale fa mettere a verbale le nuove dichiarazioni del teste. Anche un giudice fa qualche osservazione.

— Faccio notare — esclama il P. M. — che lei avvocato e funzionario ha firmato quel verbale che ora rinnega. Non insistiamo su questo fatto e diamo atto.

Il teste cav. Magnati ripete che le deposizioni in istruttoria vennero fatte nei termini in cui sono registrate per la considerazione di circostanze speciali di opportunità nei riguardi della sua particolare posizione di segretario particolare del Prefetto e di segreto d'ufficio.

Il difensore sen. Vicini fa preghiera al Presidente di sentire come teste il Prefetto grand'uff. Palmieri.

Maggiore Antonio Fossati. Venne a conoscenza il 26 gennaio del furto consumato nella Caserma Bergia. Vide in quell'occasione in un ufficio il maggiore Martinelli il quale a proposito del fatto disse: « A me non l'avrebbero fatta! ». Sentì chiacchiere e supposizioni di corridoio che accusavano il maggiore.

Maggiore Pallenzona Cesare dei carabinieri. Fu predecessore del Martinelli e del Cavanna e dà quindi schiarimenti sui sistemi seguiti per il servizio cassa. Dichiara che mai avvennero furti in caserma e ritiene che il furto sia stato consumato da persona d'ufficio.

Tenente Colonnello Colombini dei carabinieri, ora a Trento. Comandò la Compagnia interna di Torino dopo il maggiore Pallenzona. Ricorda d'avere avuto in consegna la chiave dell'armadio a muro che conteneva la cosidetta cassaforte insieme alle chiavi di questa. Dà schiarimenti circa i fondi da lui distribuiti. La custodia dei fondi era fatta senza misure speciali: i quattrini rimanevano nella cassetta anche di notte. Apprese la notizia a Trento dai giornali e subito pensò che il furto fosse stato consumato da persona pratica del luogo.

I briganti nel modenese

Grand'uff. Fermo Corni, presidente della Camera di Commercio di Modena. Conosce il maggiore da molti anni e dichiara che a Modena godeva generali simpatie e stima. Ricorda un triste periodo della vita di Modena. In provincia scorrazzava una banda di briganti, tipo briganti del 1860. Il cap. Martinelli in quell'occasione si distinse per coraggio e per solerzia. Il capitano sbaragliò quella banda che aveva seminato ovunque panico. Ebbe pure gran merito nel combattere il bolscevismo. Il teste racconta che si viveva allora come in Russia o in una nazione di violenze, di soperchierie, di estorsioni. Il magg. Martinelli, indagava, arrestava, colpiva e in quell'epoca si rese benemerito. Quando lasciò Modena tutti ne provarono dispiacere. Era amico di tutti ed era esemplare nella vita privata. Fu uno stupore quando si seppero certe notizie da Torino.

Sen. avv. Vicini: — Fosse rimasto a Modena!

Il teste dà pure informazioni sulla consistenza patrimoniale del padre del Martinelli che si trova « in condizione di vivere agiatamente ».

— Cosa dissero a Modena quando seppero delle complicazioni commerciali del Martinelli, gli ingenti avalli, il giro delle cambiali?

— Fu uno stupore! Ritenne che il Martinelli potesse sperare in un aiuto del padre.

— Il padre avrebbe potuto sopperire a un deficit del figlio per 600-700 mila lire?

— Ricorrendo al credito, agli amici...

— In sostanza a quanto era il patrimonio della famiglia Martinelli?

— Di 700-800 mila lire.

Il teste narra infine che per le sue benemerenze i modenesi volevano regalare al Martinelli una medaglia d'oro, ma questo omaggio per volere dello stesso Martinelli fu sospeso.

Maggiore Hazzon, dei carabinieri, di stanza in Alessandria. — Si trovò a cena col Martinelli e con un collega la sera del 26. Non ricorda d'avere parlato quella sera del furto.

— Era occupato! (ilarità).

Il teste dice che non ci fu allegria e che non si mangiò molto.

— Cena lugubre, insomma.

Anche il teste ritiene che il furto non sia stato commesso da estranei. L'imputato però ricorda che nella fredda cena sopra accennata, ci fu anche un intermezzo di allegria.

Cap. Umberto Calderari dei carabinieri, ora a Trieste. Fu invitato alla cena del 26 dal maggiore Martinelli, col maggiore Hazzon.

— Ci fu allegria?

— No, buon umore.

— Si parlò del furto?

— Incidentalmente.

P. M. — Chi pagò il pranzo?

— Il maggiore Martinelli.

Avv. Barberis: — Sì, perchè aveva l'abitudine di pagare!

La precedenza d'una ipotesi

Muratori Luigi, capitano dei bersaglieri, già segretario al Tribunale Militare, di stanza a Mantova, depone di avere saputo che il maggiore Martinelli prospettò al suo ufficiale istruttore, maggiore Parenti, l'ipotesi che le cerniere fossero state tagliate a cassa aperta. E ciò prima che i periti tecnici facessero tale constatazione. A questo punto il sen. Vicini vuol sapere perchè il capitano Muratori, che allora fungeva da segretario dell'ufficiale istruttore, non abbia firmato alcuni verbali.

P. M.: — Mi oppongo.

I difensori avv. Vicini e avv. Barberis insistono perchè sia fatta invece tale indagine che riguarda, secondo i detti patroni, una irregolarità di istruttoria.

Il P. M. ribatte vibratamente negando che esistano irregolarità e affermando la correttezza dei magistrati militari.

Il Tribunale si ritira e rientra poco dopo mezzogiorno con una ordinanza la quale respinge la richiesta della difesa. L'udienza è sospesa per la colazione.

Nel pomeriggio il Tribunale, le parti, i periti e alcuni testi, si sono trasferiti alla Caserma dei Carabinieri Bergia in piazza Carlina. L'udienza è stata aperta nella saletta del Comando e quindi i magistrati, avvocati, imputati e testi hanno affollato la piccola stanzetta che serviva da ufficio al capitano Cavanna e, prima di lui, al maggiore Martinelli. Fu esaminato l'armadio entro cui si trovava infissa la famosa cassaforte del Comando da cui sparirono le 145 mila lire.

Cassaforte debole...

La si è sempre chiamata cassaforte per modo di dire. Si tratta invece d'una cassa lunga un metro, di legno, rafforzata da lamine di ferro. Appena scoperto il furto sembrò che questa specie di cassaforte fosse stata aperta mediante il taglio delle cerniere, ossia uncini, delle due serrature. Ma poi fu assodato irrefutabilmente che le due cerniere erano state tagliate dopo che la cassa era stata aperta con chiave falsa. Si è discusso in questi giorni se sia stato prudente o meno di far fungere da cassaforte a quel simulacro di custodia. Vediamo entrando nell'ufficio che, dopo il furto, si è riparato mettendo una cassaforte usuale, tipo mobile. Ma si tratta d'una vecchia cassaforte viennese, comprata forse di seconda mano, che solleva l'ilarità dei periti due o tre dei quali sono noti fabbricanti di casseforti e in materia... incontestabili. Uno dei periti esclama: « Ma neanche in questa cassa depositerei quattrini! ». E' da sapersi come potrà regolarsi quel povero comandante di compagnia.

Vengono esaminati l'armadio, i battenti della finestra che l'avv. Barberis non trova abbastanza resistenti per chi voglia entrare dalla finestra, l'apparecchio telefonico, gli uffici attigui degli scritturali, ecc. Poi si fa una visitina alla scala di servizio per la quale il maggiore poteva raggiungere il suo alloggio da una porticina di via Accademia Albertina. Un difensore scopre la porta d'un sottoscala. Vi infila una chiave qualsiasi del mazzo delle sue chiavi e apre la porta.

Il P. M. mormora: — Quella non è la cassa! Ma il difensore si ripromette di tirare fuori anche da quel sottoscala argomento per la sua tesi.

Tutta la comitiva risale e percorre le due vie interne che menano all'ufficio del cap. Cavanna l'una brevissima passando davanti alla porta dell'ufficio del telefonista, l'altra più lunga che passa davanti ad ambienti nelle ore notturne chiusi.

Dopo la visita, eseguita con molta diligenza ed esattezza sotto la direzione dell'ottimo Presidente gen. Mercalli, il Tribunale ritorna nella saletta del Comando dove redige il verbale del sopraluogo e quindi l'udienza è rinviata a stamane. M.

Ingegnere imputato di omicidio colposo assolto dal Trib. nale di Novara

Novara, 14.

L'ing. Giulio Ferraris, di anni 26, da Milano, il giorno 15 settembre scorso viaggiava guidando la propria automobile, insieme con la madre, da Novara verso Borgomanero, ad una velocità calcolata da 40 a 50 chilometri all'ora. A circa 500 metri dal Comune di Momo, un povero vecchio, certo Paganini Francesco, che cercava di attraversare di corsa la strada, avendo udito i segnali di tromba, veniva investito e travolto dall'auto del Ferraris. L'infelice riportava fratture e lesioni, per cui poco dopo moriva. L'automobilista prestava il dovuto soccorso alla vittima, ma pur troppo inutilmente, ed in seguito indennizzava il figlio dell'ucciso con 8000 lire. Tuttavia l'ing. Ferraris fu rinviato a giudizio del nostro Tribunale, per rispondere del reato di omicidio colposo. Durante il processo è risultata la circostanza che l'ing. Ferraris non solo aveva dato ripetuti segnali, ma fece il possibile per deviare la macchina, che aveva già rallentata la corsa.

Il P. M., cav. Bellono, domandò la condanna dell'imputato a mesi 6 di detenzione e L. 1000 di multa, danni e spese. Udite le conclusioni del difensore, avv. Greppi, i giudici hanno mandato assolto il Ferraris, perchè il fatto non costituisce reato.

Sentenza assolutoria nel processo di Savona

Savona, 14 notte.

E' continuato stamane il processo Baldino, con la presenza di una folla ancora più numerosa di quella di ieri. Aperta l'udienza, il presidente, cav. Bruschini, procede all'escussione degli ultimi testi, tra i quali l'onorevole Paolo Cappa ed altre personalità.

Esaurite le deposizioni testimoniali, parla per primo l'avv. Niccolò Passano, di Parte civile, il quale traccia dell'imputato una figura a fosche tinte. A lui segue nel pomeriggio il P. M., avv. Giuseppe Lavagna, il quale chiede la condanna del Baldino a tre anni di reclusione e due di vigilanza speciale, oltre al pagamento di tutte le spese processuali. Dopo le arringhe defensionali degli avvocati Alberto Cuneo e Pirro Opezzi, il Presidente emette la sentenza, che è di completa assolutoria, avendo escluso il reato di estorsione.

Bollettino giudiziario

Roma, 14, notte.

Magistratura. — Marchelli di Maraglio, consigliere Corte Appello Torino, è nominato presidente sezione Corte Appello Perugia. — Natale, uditore funzione vice pretore Varallo è destinato supplire titolare assente mandamento Montemurro. — Solliani, giudice pretore primo mandamento Torino, è tramutato Tribunale stessa città. — Ferraris, giudice vice pretore pretura urbana Torino, id. id. — Mataris, giudice pretore Novara, è tramutato Vercelli. — Stazzi, giudice pretore Vercelli, id. Novara.

Cancellerie. — Mazzone, cancelliere Tribunale Torino è richiamato in servizio dall'aspettativa.

Dopo brevissima malattia rendeva l'anima a Dio (A

FOSSON-SARTEUR ROMANA

Ufficialessa postelegrafica in Chamonix (Aosta)

Straziati da un dolore che non ha conforto, ne danno il triste annunzio:

Il marito FOSSON GIUSEPPE, proprietario dell'Hôtel Castor; i figli EDOARDO colla consorte AURORA, EMIRO colla consorte COLOMBINA, ALFONSO, ERMINIA col marito DOUDEYNAZ BATTISTA, ZITA, QUINTA ed ELVIRA; le nipotine TAIDINA, ANNITA, ELSA e GRAZIELLA.

I funerali avranno luogo sabato alle ore 9. La presente serve di partecipazione personale.

Alle ore 7 di stamane si è serenamente spenta

Antonietta Vitelli Freccia

Con animo straziato ne danno il doloroso annuncio il marito Generale RAFFAELE

I figli Ing. GIOVANNI colla moglie CANDIDA STRADELLA e figli;

COLOMBA;

Avv. VITTORIO;

ADRIANA col marito Avv. CESARE STRADELLA e figlie;

PINA col marito Ing. CARLO MAZZETTI;

ELENA;

Le cognate, il cognato coi nipoti e parenti tutti.

Roma, 14 febbraio 1924.

La sepoltura avrà luogo sabato 16 c. m. alle 17,30 in Roma, via S. Martino al Macao, 11.

Il CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE e la DIREZIONE della SOCIETA' ANONIMA METALLURGICA DI ALPIGNANO partecipano con profondo dolore la perdita della Signora

Antonietta Vitelli-Freccia

Madre dell'Amministratore Delegato e Direttore Tecnico Signor Ing. GIOVANNI VITELLI, avvenuta in Roma stamane alle ore 7.

Torino, 14 febbraio 1924. 12233

Gli IMPIEGATI, CAPI e MAESTRANZA della SOCIETA' ANONIMA METALLURGICA DI ALPIGNANO partecipano con vivo cordoglio il decesso della Signora

Antonietta Vitelli-Freccia

Madre del Direttore Tecnico ed Amministratore Delegato Signor Ing. VITELLI GIOVANNI, avvenuta in Roma stamane alle ore 7.

Torino, 14 Febbraio 1924. 12234

Dopo lunga e penosa malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, munita dei Conforti Religiosi, oggi, alle ore 10, spegnevasi l'anima eletta di

Anna Maria Vaudone Pedrana

d'anni 54

Costernati dal dolore per tanta perdita, ne danno il triste annuncio: il marito GIUSEPPE; i figli GINO con la moglie NELDA CANTONI, e GIOVANNI; il fratello ERALDO con la moglie PASQUINO NINA e figli; le sorelle MARIETTA ved. BIGNOLI coi figli, GINA col marito LUIGI BISCALDI e figli, la cognata POLTINI RINA ved. VAUDONE e figlia; nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo sabato, a Sizzano, alle ore 9 antimeridiane, ove la cara Salma sarà tumulata nella tomba di famiglia.

Per espressa volontà della Defunta si prega non inviare fiori.

Non si inviano partecipazioni personali.

Un vivo anticipato ringraziamento a tutti coloro che vorranno prender parte alla mesta cerimonia.

Pr. Imp. Pom. Fun. Bergonzoli, Novara, tel. 1-36.

Ieri, munita dei Conforti Religiosi, rendeva serenamente l'anima a Dio.

Castagneri Francesca ved. De Giuli

d'anni 73

ex Ricevitrice Postale di Nole Canavese

Addoloratissimi ne danno il triste annunzio: i figli TERESA col marito GARBOLINO GIUSEPPE e figli, ANNA ved. PEROTTO, ANGELINA, EMILIO con la consorte MADDALENA NOVERO; la nuora ADELE colla piccola EMMA; il fratello Cav. GIOVANNI e famiglia; la sorella MARGHERITA ved. CERVA e famiglia; la cognata CRISTINA DE GIULI ved. MONETTI e famiglia, e parenti tutti.

I funerali avranno luogo in NOLE CANAVESE, sabato, 16 corrente, alle ore 10.

Per espresso desiderio dell'Estinta si prega di non inviare fiori.

Nole Canavese, 14 Febbraio 1924. (A

Dopo una vita tutta dedicata al lavoro ed alla famiglia, serenamente spirava

Giovanni Melano

Lo piangono: la moglie GARRONE LUIGIA; i figli: ANGELA ved. BERUTTO, CARLO e consorte, AGOSTINO e GIUSEPPE (in BUENOS AIRES); CRISTINA col marito MELANI AMERICO, CATERINA col marito CHIESA NATALE; la nuora CLOTILDE PINGITORE ved. MELANO; i fratelli, le sorelle, cognati, nipoti, che ne danno il triste annunzio.

Non si mandano partecipazioni personali.

Torino, 14 Febbraio 1924.

La sepoltura avrà luogo sabato, 16 corr., alle ore 10, partendo da via Montemagno, 36.

Castellano - Telef. N. 2 - Pr. Imp. Pompe Funebri

Il 14 corr. mancava ai suoi cari

Giuseppe Trachsel

Capo Magazziniere Ditta Schiapparelli

La moglie, ORSOLA BARO, il figlio MARIO, le sorelle i cognati e parenti tutti con l'animo angosciato ne danno il triste annunzio.

La sepoltura avrà luogo Venerdì 15 corr. alle ore 15 partendo da via Pastrengo, 2.

Non si accettano fiori. 12235

La DIREZIONE ed il PERSONALE tutto degli STABILIMENTI CHIMICI FARMACEUTICI RIUNITI « SCHIAPPARELLI » annunciano con dolore la perdita dell'amato Signor

Trachsel Giuseppe

che fu impiegato diligente ed affezionato della SOCIETA' dalla sua fondazione. 12241

Il giorno 13 febbraio, alle ore 22, a meno di tre mesi dalla perdita della sua fedele compagna, serenamente la seguiva nella tomba, confortato dai carismi della religione,

COLOMBERO LORENZO

d'anni 78

Con rinnovato dolore ne danno partecipazione i figli, colle rispettive famiglie, e congiunti.

La sepoltura avrà luogo il giorno 15 corr., alle ore 10,30.

Savigliano, 14 febbraio 1924. U. 950 T.

Prem. Impr. Onoranze Funebri Michele Marengo

Dopo breve malattia, munito dei conforti religiosi, nell'abbraccio dei suoi cari, rendeva l'anima a Dio

GRANGIA GIUSEPPE CARLO

d'anni 74

Ne danno il triste annunzio i figli PETRONILLA col marito EDOARDO DOSIO e bimbe RITUCCIA - ERMINIA; ERCOLE con la moglie NINA MERLONE; INES col marito GIOVANNI CAPRA; il fratello, sorelle e parenti tutti.

Il funerale avrà luogo oggi, 15 corrente, alle ore 14,30, partendo dall'Ospedale Mauriziano (Umberto I).

Non si mandano partecipazioni speciali, si dispensa dalle visite e si ringraziano fin d'ora coloro che prenderanno parte all'accompagnamento funebre.

Genta - Telef. 46-016 - Primo Stab. Pompe Funebri

La Ditta Rag. CESARE GIOVANNINI ha il dolore di partecipare la morte del Signor

GRANGIA GIUSEPPE CARLO

padre del suo comproprietario Signor Ercole Grangia.

Genta - Telef. 46-016 - Primo Stab. Pompe Funebri

Gli impiegati e il personale della Ditta CESARE GIOVANNINI partecipano con dolore la perdita del Signor

GRANGIA GIUSEPPE CARLO

padre del loro amato principale Signor Ercole Grangia.

Genta - Telef. 46-016 - Primo Stab. Pompe Funebri

Dopo una vita tutta dedicata alla famiglia, circondata dai suoi cari e munita dei conforti religiosi, spirava stamane l'anima buona di

Paola Avandero Basso

d'anni 62

Angosciati ne danno il triste annunzio:

Il marito MICHELE;

I figli: ANNA, FRANCESCO e consorte RINA ROBINO; i nipoti MICHELE e PAOLA; i parenti tutti, e la fedele BINA che l'assistè.

I funerali avranno luogo venerdì, 15 corr., alle ore 14,30, partendo dalla casa dell'Estinta in via Calatafimi, N. 7 (Ponte Isabella).

Si ringraziano fin d'ora quanti interverranno alla mesta funzione e si dispensa dalle visite.

Torino (Pilonetto), 14 febbraio 1924.

Genta - Telef. 46-016 - Primo Stab. Pompe Funebri

Oggi, munita dei conforti religiosi, cessava di vivere,

Schiavino Maddalena in Ferrua

Ne danno il triste annuncio il fratello GIACINTO; la sorella LINDA; il nipote CARLUCCIO e cognate.

I funerali avranno luogo venerdì, 15 corr., alle ore 14,30, partendo da corso Valentino 32.

Si dispensa dalle visite e si ringrazia sin d'ora coloro che prenderanno parte alla mesta cerimonia.

Torino, 14 febbraio 1924.

Genta - Telef. 46-016 - Primo Stab. Pompe Funebri

Ieri sera, alle ore 24, dopo breve malattia, a soli tre mesi dalle nozze, mentre più le sorrideva la vita, spirava serenamente,

Elvira Da Pieve nata Musso

d'anni 23

Ne danno desolati il triste annunzio il marito RAIMONDO; i genitori, fratelli, sorelle, la suocera, i cognati e parenti tutti.

Torino, 14 febbraio 1924.

UNA PRECE

I funerali avranno luogo sabato, 16 corr., alle ore 10, partendo dalla R. Maternità, via Ospedale, 44.

Genta - Telef. 46-016 - Primo Stab. Pompe Funebri

Ieri alle ore 21 dopo una vita tutta dedita alla famiglia ed al lavoro si spegneva improvvisamente la nobile esistenza di

AGHINA EVASIO

d'anni 74

Affranti dal dolore partecipano l'immatura perdita: la consorte CLEOFE RAZETTI, i figli Proc. GIULIO e ROSA col marito ALBERA GIOACHINO, la cognata EDVIGE RAZETTI ved. BARBOSIO, il cognato ALFREDO RAZETTI e parenti tutti, ringraziando fin d'ora quanti prenderanno parte al loro grave lutto.

I funerali avranno luogo in Brusasco sabato 16 corr., alle ore 14.30.

Brusasco, 14 febbraio 1924. (A

Mercoledì, alle ore 17, dopo pochi giorni di malattia, mancava all'affetto dei suoi cari, la Damigella

CLELIA BAJETTO

Coll'animo straziato dal dolore ne danno partecipazione la desolata sorella ANASTASIA, il fratello Cav. GIUSEPPE e tutti i congiunti, invocando una prece.

I funerali avranno luogo sabato, 16 corr., alle ore 9, partendo da via Po, 5. La cara Salma verrà quindi trasportata a Villanova d'Asti nel sepolcreto di famiglia.

Castellano - Telef. N. 2 - Pr. Imp. Pompe Funebri

Mancava improvvisamente ai suoi cari

CORDARA CARLO

Cappellaio

I figli, le nuore e parenti tutti ne partecipano la dolorosa perdita.

La sepoltura avrà luogo sabato 16 corr., alle ore 10, partendo da corso Regina Margherita, 99 bis.

Genta - Telef. 46-016 - Primo Stab. Pompe Funebri

Sabato 16 corr., ore 9, nella Chiesa di San Rocco, via Genova, verrà celebrata la messa del 1.o anniversario a suffragio dell'anima di

DONADIO GIOVANNI

La famiglia e parenti ringraziano anticipatamente quanti interverranno. 12230

Le famiglie VACCHETTA e TOS ringraziano sentitamente quanti accompagnarono all'ultima dimora la loro adorata

Maddalena

o comunque si associarono a tanto dolore. 12229

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

Cronaca Cittadina

Elementi del caro vita

L'esorbitante prezzo degli alloggi di nuova costruzione

Poco tempo addietro, occupandoci della non alleviata crisi degli alloggi, dicevamo che la quasi totalità delle nuove costruzioni non venivano messe a disposizione del grosso del pubblico come case di affitto, ma invece i costruttori mettevano in vendita i singoli alloggi, poichè questo sistema presenta due grossi vantaggi immediati: 1.o sottrae i costruttori all'alea — da essi molto temuta e causa prima del grande ritardo con cui sono state riprese, pur in limitata misura, le costruzioni — di un eventuale ribasso nel valore delle case; 2.o consente pronti e cospicui benefici finanziari.

Gli alloggi messi in vendita

Una rapida indagine, che qualsiasi cittadino può compiere agevolmente, offre subito la prova dell'esattezza di quanto affermano i competenti, dai quali abbiamo queste informazioni. Si può infatti constatare come gli alloggi messi in vendita vengano offerti a prezzi troppo sproporzionatamente superiori a quelli che dovrebbero essere praticati, pur tenendo conto di un buon margine di lucro, superiore al normale, ma che le attuali circostanze fanno tollerare, come si tollera, fra due mali, il minore.

In verità, per gli alloggi messi in vendita nelle case di nuova costruzione, sia nelle località centrali come alla periferia, viene richiesto per ogni vano — calcolato «vano» ogni più piccolo sgabuzzino — un prezzo che è, in tutti i casi, troppo superiore a quello che potrebbe o dovrebbe essere. I pratici in materia sono concordi nel giudicare che il prezzo di costo, per vano, delle nuove costruzioni si aggira, a seconda della maggiore o minore finitezza ed eleganza degli accessori, dalle 8 alle 11 mila lire. Il costo del terreno invece varia moltissimo dal centro alla periferia, ma con le nuove larghezze del Regolamento edilizio municipale, che consente una maggiore altezza degli edifici, in confronto a quelli costruiti prima del 1920, l'influenza del costo del terreno sul costo del singolo ambiente risulta non eccessivamente grande.

Il prezzo che i venditori richiedono per questi alloggi di nuova costruzione varia, secondo la località, da 16-18 mila lire a 25-30 mila. Al pubblico sembrerà che un guadagno che si aggira sul 30 % sia più che ragionevole e sufficiente, e che perciò un prezzo variante da 13 a 15 mila lire per camera potrebbe essere praticato da tutti i costruttori, e se mai si potrebbe giustificare una leggera maggiorazione su queste cifre nei casi di costruzioni di maggior decoro estetico o di particolare struttura edilizia o decorativa.

Ma difficilmente il pubblico si acconcerà a considerare giustificata la richiesta di prezzi che rappresentano un guadagno del 200-300 % per i costruttori, tanto più che — stando a quanto ci venne dichiarato personalmente proprio da un costruttore — l'accuratezza delle costruzioni odierne non è certamente superiore — anzi — a quella dell'anteguerra. Eppure è accaduto che in zone eccentriche, dove ancora mancano parecchie comodità e utilità d'uso pubblico, come fognature, marciapiede, comunicazioni facili, ecc., di alloggi recentemente costruiti siano stati chiesti prezzi ragguagliati a 18-19 mila lire per camera, pure in edifici senza alcuna speciale eleganza o spiccata decorosità esteriore.

Ora queste esorbitanze costituiscono un ben cattivo uso della libertà concessa dal Governo. Oltre al fatto che, in definitiva, tali prezzi riducono le nuove costruzioni ad essere riservate alla ristretta categoria dei più abbienti, giacchè le classi medie e le classi lavoratrici non possono certamente disporre del capitale occorrente per rendersi acquirenti di alloggi nuovi, vi è in queste soverchie richieste un altro grave danno generale. Ed è che i meno scrupolosi padroni di case non nuove, da questo esempio, che coincide perfettamente con la loro avidità, traggono incitamento e baldanza per elevare in misura eccessiva le loro pretese, di modo che la grande maggioranza del pubblico rimane danneggiata e taglieggiata dai vecchi e dai nuovi proprietari.

Fitti strozzineschi

La legione dei senza tetto — che non è diminuita, ma si fa sentire meno per l'assuefazione che si fa a tutto, anche alla zingaresca vita di albergo, o di camera ammobiliata — ha dovuto esperimentare nelle ricerche di un alloggio, come sia aumentato di questi tempi l'appetito di taluni proprietari di case vecchie e nuove. Nelle case vecchie, alloggi che erano affittati in ragione di 10-15 lire mensili per camera, ora non vengono più ceduti se non a prezzi sette od otto volte maggiori.

Il freno delle Commissioni arbitrali, l'anno scorso, potè imporre una remora a talune più forti... voracità, ma, poichè è sempre vero che fatta la legge è trovato l'inganno, molti proprietari di case ed alloggi escogitarono e misero in atto i più sottili accorgimenti per eludere le disposizioni del Decreto del gennaio 1923 sulle Commissioni arbitrali, e quello del luglio successivo, che vieta ogni corresponsione di regallo, mancie, buone uscite, acquisti forzati di mobili, ecc., ma che nessuna Autorità mai si curò di far rispettare, tanto che il traffico è reso di pubblica conoscenza, con tutte le forme di pubblicità.

Quanto agli aumenti agli inquilini, già occupanti l'alloggio, se è stato possibile nella maggior parte dei casi contenere gli aumenti nei limiti pattuiti fra le due Associazioni di proprietari case e di inquilini durante l'anno scorso, anche per l'azione efficace delle Commissioni, quest'anno pare che tali limiti saranno quasi dappertutto superati. Infatti, l'organo ufficiale dell'Associazione dei proprietari di case, nel numero del dicembre ultimo, pubblicava un avvisetto del seguente tenore:

«L'Associazione generale fra proprietari di case e terreni in Torino, essendo in questi ultimi tempi stata interpellata da moltissimi soci, che chiedevano istruzioni sugli aumenti consentiti per la seconda proroga di un anno, in base al Decreto 7 gennaio 1923, avverte che non ha ritenuto fosse il caso di addivenire in proposito a nuove trattative coll'Associazione degli inquilini; ma per uniformità di indirizzo nelle varie Commissioni arbitrali, ha radunati i membri, che rappresentano i proprietari di case nelle Commissioni, per uno scambio di idee in proposito. I membri intervenuti hanno ritenuto che pel secondo anno di proroga fosse equo che gli inquilini pagassero il fitto che, nell'accordo concluso lo scorso anno, venne indicato come fitto da corrispondere per le locazioni triennali».

Questo responso sarebbe discutibile, e noi abbiamo già riportato l'avviso dell'Associazione inquilini, la quale ritiene che per l'anno dal 1.o luglio 1924, al 30 giugno 1925, sarebbe equo un aumento ragguagliato al 95-100 % su quello del 1914, anzichè del 120 %, come è indicato nella pubblicazione-suggerimento dell'Associazione proprietari case. Ma il guaio è che moltissimi padroni hanno già mandato agli inquilini le cartoline per notificare l'aumento del fitto che richiedono pel prossimo anno, e pochissimi fra essi si sono attenuti al consiglio della loro Associazione. La grande maggioranza chiede molto di più e le Commissioni arbitrali avranno da faticare molto anche quest'anno per mettere di accordo inquilini e padroni.

Fra vecchie e nuove

Questo per le case vecchie. Per le pochissime nuove costruzioni messe a disposizione degli inquilini sotto forma di appigionamento, anzichè di vendita, la situazione assume aspetti ben più gravi. Abbiamo assunto informazioni dirette e abbiam potuto riscontrare — anche qui — delle deplorevoli esagerazioni. Per intendere la fondatezza delle lagnanze che muovono coloro che cercan casa e si sentono richiedere prezzi di affitto veramente strozzineschi, bisogna richiamarsi alla situazione del mercato degli alloggi negli anni immediatamente precedenti la guerra europea.

Allora, fra il 1910 e il 1914, le nuove costruzioni, decorose, ma non di lusso, fornite di comodità senza raffinatezze, venivano a costare fra 1600 e 1800 lire per camera. I fitti comunemente praticati si aggiravano dalle 120 alle 144 lire per camera. In costruzioni più modeste, ed agli ultimi piani degli stabili si avevano anche pigioni più basse. Ad ogni modo, prendendo i termini medi si può dire che a 1700 lire di costo, allora corrispondeva un fitto di 132 lire per camera.

Attualmente, prendendo ad esempio lo stesso tipo di case, forse anche meno accuratamente costruite e finite, si ha un costo medio approssimativo di 9000-9500 lire. A rigore di... aritmetica si dovrebbero avere fitti che oscillassero intorno alle 650-750 lire annue per camera. Invece in troppe case di nuova costruzione si chiede molto di più. In una casa, posta in località eccentrica, ultimata in questi ultimi mesi — e immediatamente abitata con grande probabilità di... dar incremento all'industria dei cerotti contro i reumi — gli alloggi al 4.o e al 5.o piano sono stati affittati in ragione di lire mille per camera. Quelli dei piani inferiori in ragion... pepata del maggior pregio. Qualcuno che è in grado di saperlo, ci ha assicurato che tali alloggi sono venuti a costare al costruttore non più di nove mila lire. Chiunque può fare il calcolo di quanto il proprietario venga a guadagnare ed in quanti pochissimi anni il capitale impiegato sarà completamente ammortizzato.

E sono queste le intemperanze, che è inutile documentare con altri esempi che si possono citare a dozzine, contro le quali il pubblico insorge e manifesta il suo malcontento. Il presidente del Consiglio nello stabilire, lo scorso anno, la libera contrattazione degli alloggi aveva dichiarato che gli abusi sarebbero stati repressi. Se la situazione non muta, crediamo che alle parole sia tempo di far seguire l'azione.

L'interruzione dei lavori per la nuova Chiesa dell'Annunziata

Una lite e... una noia per i cittadini

Chi sia giunto, passeggiando sotto i portici a sinistra, quasi in fondo a via Po, trova presso l'ultimo isolato un impaccio insopprimibile, che interrompe la bella continuità del cammino comodo, al coperto, e deve scendere in mezzo alla strada, rischiando di farsi pigliare sotto il tram del Martinetto o dalle furiose automobili, le quali approfittano della retta via per fare della velocità. L'ostacolo che tronca così bruscamente la passeggiata dei portici è costituito da un alto e solido steccato dell'ampiezza della facciata di un palazzo. Per le fessure e gli sfacci delle tavole riparatrici si riesce a comprendere che dentro al recinto hanno demolito ed ora stanno ricostruendo. Ma pare che la costruzione proceda molto lenta, poichè lo steccato è stato innalzato da tanto tempo e nessun segno lascia prevedere una prossima demolizione. Anzi, nell'estate scorsa la sua superficie è stata ampliata in alto per far posto ad una mostra di numerosi e ben ordinati cartelloni di réclame.

La gente, che è costretta a traversare la strada, paventando l'investimento, dapprima non ha fatto gran caso alla ingombrante novità; ma ora, visto che non si accenna, dopo tanto tempo, a togliere di mezzo l'impaccio, comincia a domandarsi:

— Che cosa ci sarà di dentro di così difficile situazione?

A questa domanda, che senza dubbio è rimasta sempre insoddisfatta, siamo in grado noi di rispondere. Entro quello steccato c'è soprattutto, oltre alle cose comuni, un po' di burrasca fra un parroco ed il Municipio. E fino a che la burrasca non sarà sedata lo steccato è destinato a rimanere in piedi, a dispetto della comodità dei cittadini. La faccenda ha una breve storia. Non vogliamo qui ripetere la storia della chiesa dell'Annunziata, la quale è la protagonista della faccenda in parola. Per i profani quando si sia detto che la chiesa, e quindi la confraternita, dell'Annunziata sorse nel 1648 perchè molti confratelli della Compagnia del Santo Nome di Gesù, abitanti lungo il Po si agitavano da oltre 50 anni per far corpo da sè staccandosi da San Martiniano, se n'è detto abbastanza. Poichè la costruzione della chiesa coi dipinti sacri e con gli altari molto decorati e la vita della confraternita non ebbero in questi pochi secoli motivi tali da stuzzicare la nostra curiosità aneddotica.

Quello che ci interessa risale appena al 1913 e ne abbiamo già parlato diffusamente oltre un anno fa. Il Comune ha sempre avuto in progetto di aprire una strada fra via Po e via Giuseppe Verdi tale che corrispondesse agli estremi di via delle Rosine da una parte e di via S. Ottavio dall'altra. Proprio su questa linea c'è la chiesa della Annunziata e dopo lunghi studi e meditazioni si ammise la necessità di abbatterla. Undici anni fa dunque fra il Municipio e il parroco della Annunziata, teologo Bianchetta, fu concluso un accordo. Il Municipio si impegnava a dare al parroco trecento e quarantamila lire come unico e totale contributo: ed il sacerdote oltre a ricostruirsi la chiesa pochi metri più in su si impegnava a dare i portici davanti alla nuova chiesa e l'arco sopra la nuova via in modo che non sia interrotta la copertura dei portici. Il parroco si mise subito all'opera. Acquistò gli stabili al numero 45 e 47; sfrattò gli inquilini, aiutato in questo da ordinanze del Municipio; fece abbattere le due vecchie case ed iniziò la costruzione della nuova chiesa, bella e grandiosa, in stile barocco, la quale deve sorgere sul confine, anzi un po' anche sul fondo di quella che sta per essere demolita.

Venne e passò la guerra: i lavori talvolta segnarono il passo, tal'altra progredirono lentamente e un brutto giorno si arrestarono del tutto, quando appena erano compiute una cappella laterale — dell'Addolorata — che deve servire da chiesa interinale mentre cioè la vecchia cade e la nuova non è ancora ultimata — e la rotonda del coro. Le costruzioni edilizie erano rincarate in modo preoccupante ed il parroco credette di non poter far fronte alle esigenze della sua impresa. Allora lo steccato fu chiuso a chiave, i muratori licenziati ed il teologo Bianchetta andò al Municipio per spiegare il fatto suo. Ma qui trovò orecchie da mercante. Il sacerdote chiedeva un aumento di contributo, dato l'aumento del prezzo di costruzione: e l'ufficio legale gli oppose la convenzione firmata nel '13 con la quale le parti si erano legalmente impegnate nei termini che abbiamo accennato. La questione fu discussa a lungo: ed il Municipio per tagliar corto offerse un sussidio pari a quello che è dato di solito alle nuove parrocchie che sorgono in città, cioè trentamila lire. Ma il parroco Bianchetta rifiutò: e non si trovò più la via dell'accordo amichevole.

Ora siamo alla rottura e la questione pendente fra la chiesa dell'Annunziata, e per essa don Bianchetta, e il Comune è diventata una causa di diritto civile da risolversi dagli organi giudiziali competenti. Si andrà davanti al Tribunale? Potrebbe anche darsi; ma al punto in cui sono le cose non è dato prevedere quale sarà la soluzione del discordo. E così la costruzione della nuova chiesa che deve riuscire grandiosa, il doppio quasi della vecchia, è stata piantata all'inizio e lo steccato di via Po rimane infissibile ad interrompere la via agli amatori dei portici.

Il Municipio però — lite pendente — intende prendere dei provvedimenti per evitare le lagnanze cittadine. Mentre infatti ha iniziato per conto suo, dietro la nuova chiesa, verso via Giuseppe Verdi i lavori per la costruzione di un ampio edificio che dovrà ospitare il liceo Gioberti e la scuola tecnica Lagrange, ha spiccato una ordinanza per il parroco in cui in sostanza si dice: noi possiamo litigare fin che vogliamo, ma non è giusto che in questo frattempo debba soffrire per i nostri dissidi il buon ordine stradale della città. Dunque si invita il parroco dell'Annunziata a mandare a termine quelle opere che permettano la continuità del cammino sotto i portici ed il trasporto dello steccato al limite estremo della strada sulla linea cioè delle altre facciate in maniera che non sia d'ingombro ai passanti. E poi si potrà discutere ed anche litigare con comodo, chè questo non darà noia ai cittadini.

Sensibile decrescenza della disoccupazione

L'Ufficio consorziale di collocamento ha comunicato il riassunto mensile della disoccupazione relativo al mese di gennaio. Da tale prospetto si desume una conclusione confortante: una notevole diminuzione nel numero dei disoccupati. Alla fine del dicembre 1923 essi erano in totale 9061, di cui 6830 uomini e 2231 donne. Alla fine di gennaio sono discesi a 7970 di cui 5668 uomini e 2302 donne. La diminuzione più forte è avvenuta nelle industrie che lavorano e utilizzano i metalli, che alla fine di gennaio ha 969 inscritti in meno, sono aumentati di 111 gli inscritti delle industrie che lavorano i minerali. Stazionari sono i tessili ed in leggera diminuzione tutte le altre industrie. Nel personale non operaio (impiegati) si è avuto una diminuzione di 90 inscritti.

Borseggio in tram

Il sig. Giuseppe Martini, ufficiale giudiziario presso il locale Tribunale, dimorante in via Monginevro, N. 36, poco dopo il mezzogiorno di ieri viaggiava sopra un tram della linea N. 3, col quale rincasava dopo l'ufficio, quando un ignoto lestofante, approfittando della ressa che abitualmente si verifica sui trams in quell'ora, lo borseggiava del portafoglio che teneva nella tasca interna del panciotto. Il colpo avvenne nel tratto fra via Bertola e piazza Peschiera, perchè fu quivi che il sig. Martini si accorse di avere il panciotto tagliato in corrispondenza della tasca, dalla quale era scomparso il portafoglio con la discreta somma di L. 3150. Il derubato fece denunzia del borseggio in Questura.

Patronato per gli alunni delle scuole serali e professionali. — Sabato, alle ore 21, nel salone dell'Istituto Margherita di Savoia [illegible] conferenza della [illegible] sul tema: «La vita e l'arte in [illegible] Balbuena».

Un'automobile rubata che ritorna

Alla nostra Questura è giunta ieri notizia telegrafica da Gorizia, del sequestro di una automobile, che funzionari ed agenti della nostra Squadra Mobile stavano cercando da alcune settimane.

Si tratta dell'automobile Fiat-Torpedo che ignoti hanno rubato la notte del 16 gennaio scorso nel garage del signor Masino Guido, in via Principe Tommaso, N. 12, in cui sono entrati mediante scasso.

Subito dopo la denunzia del furto, la Questura aveva avuto sentore che i ladri si erano messi in viaggio verso il Veneto; ed aveva inviato agenti a Padova e ad Udine alla ricerca. A Udine però essi perdettero le traccie dei ladri e della mobile refurtiva, e dovettero perciò fare ritorno a mani vuote. Grazie però alle istruzioni diramate alle altre Questure della regione, gli agenti di Gorizia poterono ricuperare la preziosa macchina. Il signor Masino è partito ieri stesso per riprenderla.

Rapinatori e rapinati

Il fattoriere Cravero Giuseppe, d'anni 22, abitante in corso Spezia, N. 55, verso le ore una, mentre percorreva via Demonte, fu aggredito da tre sconosciuti, i quali lo rapinarono del portafogli contenente L. 30.

— Prunni Luigi, di anni 37, mentre percorreva via Princeca, si incontrò in due individui i quali, fingendosi ubbriachi, lo fecero cadere con un urto e poscia lo derubarono del portafogli contenente L. 10.

I Divertimenti

Furti

Ignoti, approfittando di una breve assenza della signora Barolo Enrica, entrarono nella sua abitazione, in via Nizza, N. 170, e vi rubarono la somma di L. 3000 in danaro.

— Altro ignoto entrò nell'abitazione di Rivero Antonio, in corso Regina Margherita, N. 138, il quale si era coricato lasciando l'uscio socchiuso, e vi rubò un vestito ed un orologio.

— Un tentativo di furto non riuscito è stato compiuto da tre malviventi nell'appartamento di certo Giovanni Altuati, di anni 50, abitante in via Belleria 14. Tornando a casa verso le ore 20 l'Altuati scoperse i ladri i quali avevano appena iniziato l'operazione e tentò di fermarli; ma i furfanti gettandolo a terra riuscirono a fuggire.

TEATRI

AL REGIO

Per sabato sera è stabilita, in turno dispari di abbonamento, la sesta replica del Boris Godunoff, protagonista Sigismundo Zaleski. La vendita dei posti sarà iniziata questa mattina alle 10 alla segreteria del teatro.

Emma Gramatica — secondo una informazione del «Tag» — si è impegnata di recarsi con la sua Compagnia a Vienna. Essa ha intenzione di seguire poi l'esempio di Eleonora Duse con una «tournée» a Londra e in America nell'anno prossimo.

Teatro di altri tempi. — La Filodrammatica «La Torino», per merito e particolare fatica del suo direttore, avv. Rinaldo Rondolino, darà domenica prossima, 17 febbraio, nel suo teatro di via delle Rosine, N. 15, il secondo saggio di Teatro di altri tempi. Da Goldoni, di cui si rappresentò il «Teatro Comico», si passa in questo secondo saggio a Vincenzo Monti. Del principe dei traduttori di Omero si rappresenta «Il Galeotto Manfredi», tragedia poco nota e scritta nel 1788. La illustrazione della tragedia verrà fatta da Arrigo Cajumi, che dirà di Vincenzo Monti «come autore tragico». Quanti intendono assistere all'interessante spettacolo, che ha scopo culturale e dilettevole, devono rivolgersi alla Direzione del Circolo, in via Rosine, 16.

CONCERTI

Questa sera, al Liceo, il pianista Paul Loyonnet (fuori abbonamento della Pro Cultura femminile, sezione musicale) eseguirà Beethoven, Couperin, Schumann, Debussy, Chopin.

— Questa sera, al Circolo degli Artisti, il tenore Marcello Govoni darà un saggio di musica da camera, eseguendo, tra l'altro, alcune ariette del Bellini; parteciperanno al concerto la pianista Mazzarino ed il mezzo soprano Ferrogilo.

— Sabato sera e lunedì sera il pianista Casella, il violinista Corti ed il violoncellista Crepax eseguiranno al Liceo (secondo concerto della Sez. mus. della Pro Cultura femminile): Trio in si magg di Brahms; Trio di Ravel, Sonata in re per piano e violino di Franco Alfano (prima audizione).

— Domenica sera, nella sala V. Troya, la corale Tempia-Palestrina, diretta dal maestro Rosiamo, eseguirà musiche di Orlando Lasso, Palestrina, Monteverde, Luca Marenzio, L. Sinigaglia, Orazio Vecchi; un canto popolare bernese ed uno catalano.

NOTE SPICCIOLE

Colonia Vercellese. — Per domenica prossima alle ore 14,30 nei nuovi locali di via Cavour, 9 (al secondo piano, [illegible] in fondo al cortile), avrà luogo la prima assemblea generale per l'approvazione dello statuto e la nomina del Consiglio direttivo.

M. V. S. N. Centuria C. Faggi. — Questa sera, venerdì, alle ore 21, adunata in borghese alla scuola Pacchiotti.

M. V. S. N. Centuria «Mario Sonzini». — Questa sera, venerdì, alle ore 21, tutti gli appartenenti a questa Centuria, dovranno trovarsi in via Nagine, 5, in borghese. Le assenze dovranno essere giustificate per iscritto.

M. V. S. N. Centuria «E. Toti». — Domani sera, ore 21, adunata in borghese di tutta la Centuria in caserma per comunicazioni importanti.

M. V. S. N. Centuria alpina Sabre Gaffini. — Sabato, 16 corr., alle ore 21 precise, adunata in caserma, in borghese.

Associazione nazionale ferrovieri fascisti. — Dal giorno 13 corrente mese, il cav. Ottolenghi Alberto ha lasciato, d'ordine del Comitato centrale dell'A. N. F. F., la dirigenza della delegazione compartimentale di Torino, la quale è stata temporaneamente affidata al rag. cav. Alberto Cerealli, con ampi poteri.

Associazione mutilati e invalidi di guerra. — I soci della sezione che abbisognassero di lezioni, ripetizioni materie tecniche, lingue, ecc. si rivolgano per schiarimenti alla sede.

Associazione nazionale mutilati di guerra. — I soci sono invitati a trovarsi in sede domenica mattina, alle ore 8,15, per partecipare ai funebri della salma gloriosa a Porta Nuova.

Federazione Associazioni militari. — Convegno rappresentanti associazioni militari per deliberare e discutere la stampa, sabato 16 corr. ore 21, nel Circolo ufficiali a riposo ed in congedo, via Lagrange, 7.

Ido. — Il corso di lingua internazionale Ido avrà inizio stasera, alle ore 21, nel salone del Sindacato Enti locali, in via Corte d'Appello, 4, con un discorso del prof. Carlo Mauera.

La Società droghieri invita gli associati ad intervenire all'assemblea generale ordinaria, che si terrà nei locali sociali, domenica, 17 corr., alle ore 15.30 precise.

Gruppo postelegrafonici combattenti. — Stasera, venerdì alle 21,30, in via Corte d'Appello 4, assemblea importante.

Associazione torinese fil. S. fra ex-combattenti (Corso Cairoli, 22). — E' in deposito alla presidenza la polizza del soldato Michele Sola di Ferdinando, classe 1891, distretto di Vercelli, che fu evidentemente smarrita.

Sindacato dipendenti industria del tessile. — I Soci sono pregati dalle 14 alle 17 dal segretario, via Franco Bonelli, 5.

Corporazione trasporti. — Tutti i segretari regionali del Piemonte, adunata domenica, ore 9, in sede.

Soc. Mandracora Tchiaschi. — L'assemblea degli iscritti al Sindacato fascista ha votato un ordine del giorno in cui è espressa la speranza che il trattamento del personale non sarà peggiorato, con particolare riguardo agli ex-combattenti.

I Sindacati provinciali e lavoratori barbieri [illegible] per lunedì, 18 corr. mese, alle ore 9.30, alla Camera di commercio [illegible] tutti i [illegible] per [illegible] della richiesta [illegible] salari.

Un appello degli studenti piemontesi per l'elevazione degli Istituti superiori

E' stata tenuta ieri nel Salone della Camera di Commercio una riunione di studenti piemontesi, con largo intervento di allievi ingegneri e di universitari. Dopo animata discussione è stato votato all'unanimità il seguente ordine del giorno, che sarà trasmesso a tutte le autorità accademiche e civili.

«Gli studenti piemontesi, riuniti in assemblea auspicando un più vivo consenso e un più efficace interessamento del Piemonte, e particolarmente di Torino, per i problemi di cultura generale, constatando le particolari condizioni degli Istituti superiori torinesi, e il grave pericolo che per essi deriva dall'apatia intellettuale della popolazione; certi del grande danno che, per l'avvenire e la importanza morale del Piemonte come centro di cultura, sorge dalla possibile decadenza di questi Istituti (Università, Politecnico, Scuola di Commercio); fanno chiaro appello alla parte più schietta e profonda dell'animo piemontese, sicuri che esso, abbandonando l'odierno eccessivo assenteismo vorrà e saprà degnamente rispondere ai bisogni intellettuali della regione ed invitano le Autorità a provvedere nei modi migliori affinchè il Piemonte non decada tra le altre regioni italiane».

Si è quindi proclamata la costituzione di una Associazione studenti universitari piemontesi, dando mandato a un Comitato provvisorio di fissarne le basi e di agitare nella cittadinanza i problemi universitari e studenteschi piemontesi.

L'avviamento professionale dei neo-ingegneri

In seguito all'interessamento dell'«Associazione Meccanici, metallurgici ed affini» (Anima) e dopo accordi col Direttorio del Sindacato fascista ingegneri, è stato possibile mettere a disposizione del Direttorio stesso posti da operai nei vari stabilimenti della città, nei quali saranno accolti i giovani ingegneri che potranno così effettuare una pratica seria ed efficace. Il Sindacato avverte pertanto che gli aspiranti dovranno mettersi in nota presso la Segreteria.

Nell'ultima sua riunione, il Direttorio si è anche occupato della crisi degli alloggi ed ha preso atto che si sta studiando l'istituzione dell'Ente delle case economiche. Venne anche costituita una Commissione igienico-edilizia per eliminare tutte le difficoltà burocratiche che spesso ostacolano l'edilizia cittadina. Infine vennero riconfermati a segretario politico l'ing. Bernocco, a segretario amministrativo l'ing. Franceschetti. A probiviri vennero eletti gli ing. Molfese, Marescotti, Rinaldo.

A proposito del rinnovamento del Liceo Musicale

Sulle dichiarazioni del maestro Alfano, direttore del Liceo Musicale, pubblicate ieri l'altro nella Stampa, riceviamo una lettera dal maestro Luigi Gallino, il quale ci prega di recare a conoscenza del pubblico un dato di fatto che lo interessa. A proposito della creazione «d'una nuova scuola di pianoforte, affidata — sono queste le parole del maestro Alfano — ad un insigne pianista, in modo da avere due scuole, con titolari di pari valore», il maestro Gallino fa notare che, in data 18 ottobre 1921, il R. Commissario gli annunciava di «aver deliberato di adoperare la scuola di pianoforte principale» e di aver disposto «che gli allievi dei corsi superiori si secondo fossero ripartiti fra il maestro Bufaletti ed il maestro Gallino», il quale restava «così esonerato dalla scuola di pianoforte complementare». Il maestro Gallino conclude così intorno a tale nuovo incarico: «nomina che gradii, pensando che le Autorità superiori mi avessero ritenuto quell'insigne pianista di pari valore al titolare esistente, che colla mia nomina cessava di essere unico. Inoltre l'aver vinto un concorso nello stesso Liceo per titoli ed esami, ed i miei dieci anni di insegnamento nel Liceo, non dovevano lasciare alcun dubbio sul mio diritto di precedenza su altri».

Pubblicando queste dichiarazioni del maestro Gallino, per debito di imparzialità, restiamo naturalmente estranei alla valutazione legale ed artistica dei fatti, che è di spettanza delle Autorità.

La propaganda fra i maestri per l'adozione delle proiezioni luminose

Dinanzi ad oltre centocinquanta direttori didattici e maestri, ciascuno dei quali rappresentava un Comune, il prof. Caporilla del Politecnico ha tenuto una interessante conferenza esplicativa intorno alla teoria delle proiezioni luminose e ai diapositivi, illustrando anche alcuni modelli di apparecchi e facendo seguire con essi una serie di proiezioni. Il dott. Correggiari accennò alla possibilità di introdurre il cinematografo nelle scuole ed il cav. avv. Rocca, in rappresentanza del Provveditore agli Studi insistette sulla importanza delle proiezioni luminose nell'insegnamento raccomandando vivamente ai presenti insegnanti di uniformarsi alle formali raccomandazioni espresse in proposito dal Ministero per l'Istruzione.

La ricostituzione del Circolo Trentino

I trentini residenti a Torino si sono riuniti l'altra sera presso la sede dell'Associazione liberale del terzo mandamento ed hanno ricostituito il «Circolo Trentino». La presidenza è composta dei sigg. prof. Pederzoli, prof. Largaiolli, prof. Casetti, I. Paluzzi, signorina Grillo.

BORSE

BORSA DI TORINO

14 Febbraio 1924

Mercato fermo in apertura, quindi più debole su realizzi. Il Consolidato pressochè invariato. Sostenute le Banca d'Italia. Attive le Commerciali e piuttosto offerte in chiusura. Rubattino ferme. Deboli le Fiat. Ricercate le Cartiera Italiana e le Fiammiferi. I Cambi tesi, per contro debole il Francia.

Titoli quotati ufficialmente: fine corrente: Rendita Italiana 3,50 % (cont. 82,35): 82,65-82,60, 82,60 — Consolidato 5 % (cont. 94,90-94,75, 94,75): 95,05-94,65, 94,85 — Buoni novennali 101,50 più int. — Banca d'Italia 1678-1657, 1657 — Banca Commerciale 1260-1255, 1256 — Credito Italiano 901-896, 896 — Banca Agricola (cont. 255,50): 255 n. — Banco di Roma 106,50-106, 106 — Banca Triestina 736-723, 723 — Ferrovie Mediterranee 344 n. — Ferrovie Meridionali 518-509,50, 509,50 — Rubattino 618-614, 614 — Navigazione Alta Italia 208 n. — Cosulich 446-443, 443 — Lloyd Sabaudo 312 — Gas vecchie 811 n. — Elettricità A. I. 295 n. — Sip 166,50 n. — Terni 533-531, 531 — Selt 300 — Adamello 264,50-264, 264 — Nebiolo, nuove 417 — Id. vecchie 454,50 n. — Tedeschi 118 n. — Bauchiero 92,50 n. — Spa 86 n. — Fiat 406-395, 395 — Snia Viscosa 233,50-231,75, 232 — Cartiera Italiana 835-785, 823 — Piltaluga 156 — Cotonificio Valli di Lanzo 210-215, 215 — Imprese fondiarie 121 n. — Beni stabili 814-801, 801.

Titoli non quotati ufficialmente: fine corrente: Seso 185,50, 185 n. — Montecatini 230-233,50, 234 — Châtillon 406 — Schiapparelli 116-113, 113,50 — Fiammiferi 345-340, 345 — Fecola 149 — Ilva 13,05 n. — Ansaldo 21 n. — Raffinati 671 n.

Cambi: Parigi 102,50-102,50, 102,37,5; fc. 102,50, 102,25 — Svizzera 400 n. — Londra 99,25-99,22,5, 99,35 — New York ch. 23,05; vers. 23,08-23,07,5, 23,07,5 n.

BORSA DI MILANO, 14 febbraio. — [illegible]

BORSA DI GENOVA, 14 febbraio. — [illegible]

BORSA DI ROMA, 14 febbraio. — [illegible]

MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 14. — Consolidato 3,50 % netto 1906, 82,10 — Id. 3,50 % netto 1902, 78 — Id. 3 % lordo 56,02,5 — Id. 5 % netto 94,70.

MEDIA DEI CAMBI

Roma, 14. — [illegible]

BORSE ESTERE

Parigi, 14 (Chiusura). — [illegible]

Ginevra, 14. — [illegible]

Vienna, 14. — [illegible]

New York, 14. — [illegible]

Londra, 14. — [illegible]

MERCATO GRANARIO DI TORINO

LISTINO GENERALE DEI PREZZI DEI CEREALI

Mercato del 14 febbraio. — Prezzo per 100 Kg. stazione Torino per vagoni completi pronta consegna e pagamento, imballaggio e dazio consumo esclusi.

Frumenti. — Nostrale fino da L. 96 a 98 — Nostrale mercantile da L. 94 a 96 — Nazionale mercantile da L. 97 a 99 — Estero di forza da L. 109 a 110.

Granoni. — Nostrale comune da L. [illegible] a [illegible] — D'altre provenienze da L. [illegible] a [illegible].

Segale. — Nazionale da L. 78 a 80.

Farine, semole e cascami. — Marca OO da L. 173 a 180 — Marca A da L. 143 a 145 — Marca B superiore da L. 136 a 137 — Marca B comune da L. 130 a 135 — Semola [illegible] — Semola [illegible] — Crusca da L. [illegible] a [illegible] — Cruschello da L. [illegible] a [illegible].

Risi. — Camolino Ranghino novarese da L. [illegible] — Camolino originario da L. [illegible] — Originario mercantile da L. [illegible] — Mezza grana da L. [illegible].

Avena. — Nostrale nera da L. [illegible] — Nostrale comune da L. [illegible].

Orzo. — Nazionale da L. [illegible].

Fave. — Nazionali da L. 110 a 112.

Fagioli. — Saluggia da L. 240 a 250 — Tondini bianchi da L. [illegible].

Semi. — Trifoglio nostrale da L. [illegible] — Erba medica da L. [illegible] — Maggengo nazionale da L. [illegible].

Nella quotazione delle Farine è compreso il costo della Marca [illegible].

ULTIME NOTIZIE

Come a Londra si spiega la tragica rappresaglia nel Palatinato

Sollevazione di popolo contro il terrorismo dei separatisti

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 14, notte.

La morale dell'eccidio di Pirmasens e dei suoi probabili strascichi è molto semplice: non è possibile tenere soggiogati uomini bianchi con le armi più di un certo tempo, che varia in rapporto con la virilità della razza e con l'appoggio ricevuto dal di fuori. La stampa liberale inglese ha sempre appoggiato il sentimento nazionale tedesco, conculcato dalle macchinazioni francesi. Oggi quindi essa si spiega benissimo la esplosione di Pirmasens. Udite il *Daily News*:

Esplosione fatale

«Questi fatti costituiscono una conseguenza quasi inevitabile del crimine perpetrato dai francesi con la creazione e il sostegno del fittizio movimento dei così detti separatisti. In nessun luogo la malvagità di questa avventura di malviventi era stata più penosa che a Pirmasens dove un commissario separatista forte di pregiudicati della più odiosa specie aveva stabilito con l'assistenza delle truppe francesi un completo regno del terrore. Adesso che i francesi hanno revocato la loro protezione ai separatisti i cittadini sono insorti infuriati contro i loro martirizzatori e hanno eseguito rappresaglie di sangue».

Il *Manchester Guardian* ricorda come tre mesi fa si precipitassero su autocarri e in treni ferroviari sui prosperi e pacifici centri del Palatinato, bande di giornalieri raccolti nei bassi fondi teppistici della popolazione industriale della Ruhr e della Sarre.

«A questi malviventi, che erano bene armati, venne permesso di commettere ogni sorta di violenza nel nome dell'autodeterminazione, mentre le autorità militari giudicavano un delitto contro la tranquillità ogni atto di resistenza a quelle masnade. Comunque ora bisogna provvedere a rimuovere da tutta la plaga quei separatisti che non sono ancora scappati e a restituire immediatamente alle loro legittime cariche gli organi rappresentanti il popolo. Guai se l'accaduto fornisse un appiglio per sospendere i tentativi di risolvere in modo ragionevole il problema del Palatinato. Fino ad ora la stessa marcia degli eventi ha condannato più severamente che ogni protesta britannica il sinistro errore commesso dal Governo francese in Renania dove un popolo decente e rispettabile dipendeva interamente dalla giustizia e dalla buona volontà delle autorità occupatrici».

Questa requisitoria liberale contrasta con la collera della conservatrice *Morning Post*, la quale non vede nell'insurrezione popolare di Pirmasens se non una sobillazione di «unni». Ma il corollario del *Times* è meno incinsto. Esso ha anche il merito di pubblicare l'unico dispaccio diretto da Pirmasens che sia uscito finora a Londra.

I particolari della battaglia

L'inviato speciale del *Times* è giunto sul posto in tempo utile. Con l'imperterrito animo che lo corazza ha constatato de visu l'accaduto narrandolo senza peli sulla lingua. Egli telegrafa:

«La popolazione di questa piccola città manifatturiera ha eseguito una vendetta terribile sui separatisti che da tre mesi la venivano terrorizzando. La notte scorsa l'ultima roccaforte dei separatisti fu presa d'assalto dai lavoratori infuriati che, dopo aver ricevuto grandi provocazioni, non accordarono quartiere. Ho visto i cadaveri di 13 separatisti e di 5 cittadini e poi all'ospedale 30 feriti gravi dei quali 10 separatisti. Questi ultimi in grande parte hanno ferite prodotte da armi contundenti come accetta e randello. Le ferite dei cittadini sono di armi da fuoco. Esistono poi molti altri feriti di parte cittadina i quali si fanno curare a domicilio per paura di rappresaglie francesi. Sui cadaveri dei separatisti si intravedono le terribili prove della furia con la quale il popolo ha vendicato le sue sofferenze, che avevano avuto culmine nell'intensificato regno del terrore durante le ultime settimane».

Il corrispondente, spiegate le note origini dell'assalto, soggiunge:

«Cominciò una tempesta di bottiglie e di pietre contro l'edificio occupato dai separatisti, ma senza molto effetto contro la grandine di pallottole. Un dottore che medicava una cittadina ferita fu ucciso da un proiettile separatista. Fra gli attaccanti le perdite aumentavano, ma aumentò anche la loro furia. Gli attaccanti occuparono le case private di rimpetto alla Bezirksamt, i cui muri sono costellati da buchi di pallottole. Gli attaccanti erano riusciti a procurarsi un paio di fucili da caccia e con questi risposero al fuoco dei separatisti. Fu verso le 22 che gli assalitori, con gravi perdite, riuscirono a gettare entro le finestre del piano terreno della Bezirksamt ammassi di paglia e latte di petrolio. Altro petrolio fu lanciato sull'edificio con le pompe da incendio. Presto le fiamme avvilupparono la Bezirksamt. La guarnigione separatista, composta di circa 40 persone, comprendendo al fine che i francesi non l'avrebbero aiutata, si sporse dalle finestre del quarto piano chiedendo mercè. La moltitudine furibonda alzò le spalle. I separatisti allo sboccare dall'edificio furono abbattuti a colpi di accetta e di bastone. Alcuni di essi, terrorizzati, tornarono indietro, scomparendo nel fumo dell'incendio. Quei separatisti che rimasero sul terreno ancora in vita furono presi e portati all'ospedale insieme ai feriti della cittadinanza. C'era a Pirmasens una guarnigione francese di 25 o 30 uomini. Essa rimase inattiva. Al mattino di poi giunsero peraltro cinque autocarri zeppi di soldati marocchini. Fu proclamato il coprifuoco. La stampa locale ebbe divieto di pubblicare una sola riga sull'accaduto. Anzi fu sospesa fino a nuovo avviso. I francesi inoltre autorizzarono l'autorità comunale a pubblicare un manifesto che attribuisce l'eccidio all'atto «di una sezione di abitanti assistiti da persone giunte dai di fuori e da delinquenti abituali». Tutti ridono di questo proclama giacchè tutti sanno per amara esperienza da quale parte si trovino i delinquenti di professione».

La responsabilità francese

Il corrispondente termina come segue:

«Sarà difficile per i francesi sfuggire alla responsabilità di quanto accadde ieri, chè se essi avessero voluto avrebbero potuto da lungo tempo scortare i separatisti fuori della città, mantendoli in salvo ed evitando gli orrori di stanotte. L'odio per i separatisti è tale che orrori simili possono ripetersi da un confine all'altro attraverso il Palatinato. La popolazione è indifferente ai pericoli personali, pur di poter liberarsi dall'aborrito giogo: un giogo che qui tutti credono avrebbe potuto essere rimosso qualche settimana addietro. L'unica misura capace di mettere fine a questi orrori è che i francesi portino i loro protetti separatisti in qualche luogo al sicuro e che accordino un incondizionato permesso per il ritorno dei legittimi funzionari espulsi dagli usurpatori separatisti. Ciò potrebbe avvenire e la normalità potrebbe ristabilirsi domani se la Francia desse l'ordine ed abbandonasse ogni tentativo di stabilire un regime speciale nel Palatinato».

Sin qui il corrispondente. Saranno interessanti le notizie successive specialmente in rapporto al contegno delle autorità francesi. Si ricorda come quando il famoso separatista Smeets fu vittima di un attentato, neanche letale a Colonia, la Francia sollevò una specie di finimondo, mettendo in movimento subito l'Alta Commissione renana e via dicendo. Tutti i protetti della Francia nei punti psicologici della politica mondiale stanno certamente a vedere non senza un peculiare interesse.

Si avverte frattanto qui che è erronea l'impressione secondo la quale la partenza della Commissione interalleata di tre membri (un colonnello francese, un maggiore belga ed un capitano inglese) che era stata inviata da Coblenza nel Palatinato, sia connessa agli eccidi degli ultimi giorni. Può darsi che la sua partenza sia stata accelerata dagli ultimi avvenimenti, ma a Londra si smentisce ogni concatenamento. La Commissione era stata nominata in precedenza dal Tirard e dai suoi colleghi per dare esecuzione ad un recente accordo preliminare anglo-francese sull'amministrazione del Palatinato. La Commissione dovrebbe prendere contatto col Consiglio provinciale del Palatinato per assisterlo nella restaurazione dell'ordine pubblico e della normalità amministrativa, intendendosi bene, almeno da parte dell'inglese, che la sovranità del Reich e della Baviera non dovesse venire intaccata.

Ora, secondo le informazioni del *Daily Telegraph* negli ambienti governativi londinesi si pensa che le tragedie di questi giorni non possano infirmare, ma piuttosto rafforzare i propositi suesposti. Negli stessi ambienti si afferma che gli incidenti sono avvenuti, non in seguito al ritorno delle autorità legittime, ma piuttosto a causa della loro espulsione e della loro assenza. Si rievoca poscia, come ancora una settimana fa i consiglieri municipali ed i gendarmi di Pirmasens siano stati maltrattati dai separatisti per cui non è il caso di fare delle ipotesi sull'azione dei nazionalisti di fuori per spiegare la brutale rappresaglia cui si abbandonò la popolazione locale.

M. P.

Nuovi disordini nel Palatinato

I morti di Pirmasens sono 45 — Sei separatisti uccisi a Bad Duerkheim

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 14, notte.

La Commissione interalleata renana ha deciso di citare davanti al Tribunale militare gli autori del massacro di Pirmasens. Intanto sulla città è stato imposto il più rigoroso stato d'assedio. La Commissione del Reno ha ordinato lo scioglimento dell'associazione nazionalista di Pirmasens e l'invio nel Palatinato di una Commissione speciale di inchiesta composta di tre ufficiali, uno francese, uno inglese ed uno belga. Dei feriti di ieri a Pirmasens tre sono morti, due separatisti e uno borghese. Il numero dei morti è così salito a 45. Altri tre feriti versano in gravissime condizioni. Oggi nella città di Pirmasens è ritornata la calma.

Altri disordini sono però segnalati da altre regioni. Così a Bad Duerkheim essendosi i separatisti rifiutati di abbandonare l'edificio del Governo, la guardia civica ha assalito l'edificio e sei separatisti furono massacrati. Dovettero intervenire le truppe francesi per frenare l'eccitazione della folla e ristabilire l'ordine. In parecchie località l'ordine è mantenuto dalle truppe marocchine.

A Kaiserslautern i separatisti sono trincerati nell'ufficio provinciale e si rifiutano di uscire temendo evidentemente di subire la stessa sorte dei loro disgraziati compagni di Pirmasens. Le autorità francesi hanno bloccato tutte le arterie principali della città e sono riuscite a tenere la folla lontana dall'edificio. A Spira i separatisti spadroneggiano ancora e, secondo notizie tedesche, con l'appoggio palese delle autorità francesi. Essi procedono inoltre a sequestri di giornali e procedono pure a perquisizioni.

La conferenza navale a Roma

per l'estensione del trattato di Washington

Roma, 14, notte.

Si è riunita oggi a Roma la conferenza dei delegati navali degli Stati europei e sudamericani, invitati dalla Società delle Nazioni a studiare le modalità per estendere il trattato di Washington sulla limitazione degli armamenti marittimi a quegli Stati che non hanno ancora firmato. Per sede della conferenza, dal Governo italiano è stato scelto palazzo Valentini, dove si è installata la segreteria della sottocommissione navale che risiede a Ginevra e che per la circostanza si è trasferita a Roma. Complessivamente tra membri della sottocommissione e rappresentanti degli altri Stati invitati si tratta di una ventina di delegati e di 40 tecnici. Oltre a questi sono giunti una trentina di funzionari tra cui molte signorine interpreti, stenografe, dattilografe, ecc. La presidenza è ospitata nel salone del presidente del Consiglio provinciale e la segreteria nella biblioteca. L'ufficio stampa è presieduto dai sigg. Pré, Clearrer e dal comm. Bruccolari dell'ufficio stampa della Società delle nazioni. L'aula delle sedute è adorna di piante ornamentali ed al centro, attorno ad un grande tavolo col tappeto rosso prendono posto i delegati che cominciano a giungere poco prima delle 16. Mentre si scambiano presentazioni e complimenti si vedono tra le poche personalità intervenute ad assistere alla seduta inaugurale il gr. uff. Pietro Baccelli, che fa gli onori di casa, il comm. Attolico, il comm. Sandicchio, il marchese Medici del Vascello, del ministero degli Esteri e molti rappresentanti della stampa italiana e straniera. Assai notati il delegato russo ed il primo delegato spagnuolo che è il secondo membro del direttorio del gen. De Rivera. I delegati prendono posto attorno al tavolo centrale per ordine alfabetico. La seduta inaugurale è brevissima e viene aperta dal gr. uff. Baccelli, che porge in italiano il primo saluto agli ospiti. Subito dopo il presidente della sottocommissione, il contrammiraglio svedese Ribben, risponde in francese, ringraziando dell'accoglienza cortese e quindi il presidente dichiara aperta la seduta inaugurale, ed invita i presenti ad un the d'onore. La conferenza ha quindi iniziato i suoi lavori a porte chiuse. Le sedute sono private e perciò segrete. La Commissione si riunirà una volta al giorno, nel pomeriggio. I lavori dureranno una settimana. Nel corso dell'odierna prima seduta è stato votato per acclamazione di portare una corona sulla tomba del milite ignoto.

DA ENIGHI [illegible]

Il Direttorio del Fascio ha [illegible] le dimissioni [illegible] di sedute col commissario prefettizio del comune.

Mac Donald risponde ai suoi oppositori ai Comuni

La portata dell'incidente di Poplar

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 14, notte.

La vita del Ministero dipende in questo momento dall'attitudine definitiva che Asquith assumerà sulla questione amministrativa imperniata sull'ordinanza governativa per il comune di Poplar. Riassumemmo già ieri la controversia. E' un conflitto tra il concetto di prodigare sussidi alla cieca, senza molti riguardi per i contribuenti, e il concetto della parsimonia e della coordinazione. Il guaio è che per i laburisti la questione tende a farsi di prestigio. Non basta: se il Governo cede si inimica l'ala estrema del suo partito, se invece resiste, esso è costretto a volgere più a sinistra e a perdere l'appoggio dei liberali. Il dilemma può risolversi con la sopravvivenza del gabinetto laburista a due sole condizioni: 1.o che Asquith non decida di far cadere subito i laburisti, a causa di certe deficienze forse già manifestatesi; 2.o che Mac Donald trovi una formula media, capace di salvare capra e cavoli.

Generalmente si comprende che entrambe le condizioni si realizzeranno. Una frase di un discorso pronunciato stasera ai Comuni dal primo ministro, in replica alle critiche mosse alle sue dichiarazioni dell'altro ieri, sembra preludere a questa scappatoia: la sospensiva della ordinanza di Poplar e il varo immediato di un grande progetto liberale per la riorganizzazione e la concentrazione dei sistemi antiquati vigenti per i sussidi pubblici ai bisognosi. Asquith ieri lanciava questa proposta di riforma, Mac Donald stasera ne ha fatto l'elogio. Resta a vedere se l'iniziativa più grande potrà annacquare davvero gli angoli della controversia incidentale, ma immediata, di Poplar. Lo vedremo nella settimana prossima.

Il dibattito sulle dichiarazioni governative si protrarrà appunto per includere l'esame speciale del conflitto di Poplar. Nel caso che Asquith finisse per dichiararsi insoddisfatto delle spiegazioni che il Governo comincerà a fornirgli domani con un apposito Libro Bianco e presentasse una mozione di censura, Mac Donald fino da stasera ha detto che il Governo si dimetterà immediatamente, benchè sia già inteso che, per le pure questioni di dettaglio, anche se battuto dalla Camera, esso rimarrebbe al potere. Crediamo per conto nostro che questa volta si salverà. Ma l'esordio non è promettente. La fiducia dei liberali non si prospetta perenne, come il bronzo.

Nel suo discorso di stasera ha escluso, in replica a certi allarmisti, ogni imposta sul capitale per la durata della presente legislatura. Si studierà invece, mediante apposita Commissione, se sia possibile alleviare gli aggravi del debito pubblico con provvedimenti più ortodossi. Quanto poi alla difesa nazionale, Mac Donald assicura Baldwin che il Governo prosegue l'opera dei precedenti «nei modi ordinari». Il problema continuerà ad essere esplorato nel senso più ampio possibile: è il momento opportuno per ampiezza di visione. Nessun paese, dopo una grande guerra, desidera realmente farne un'altra. L'opposizione sorride ironica. Mac Donald conclude: — Badate bene che non intendiamo affatto di presumere che il problema della difesa nazionale possa prospettarsi unilateralmente. Studieremo le possibilità di alleviamenti, ma non trascureremo affatto l'altro lato della medaglia.

In breve: tenteranno un po' di *chances*, ma, così almeno garantiscono, terranno affilata nel fratempo la spada, esattamente come farebbe nè più nè meno ogni altro governo. Mac Donald riparla poi simpaticamente della Russia, dilungandosi in particolari retrospettivi.

Baldwin lo interrompe chiedendogli ragguagli sul trattato tra la Russia e l'Italia (egli aveva accennato ieri in specie alle già ventilate agevolazioni nel Mar Nero).

Mac Donald risponde: — Non credo di essere indiscreto dicendo che in una comunicazione da me fatta al Governo russo, io abbia detto che è naturalmente inteso che il Governo inglese otterrà condizioni identiche, oppure condizioni di valore equivalente, a quelle accordate a qualsiasi altra potenza che riconosca il Governo dei Soviety. Ciò rende perfettamente equa la transazione. Io mi sento, in base alla esperienza fatta finora, perfettamente sicuro di poter dire che arriveremo ad un assetto del tutto positivo appropriato e ben sistemato.

Gli effetti del discorso possono forse giudicarsi dalla circostanza che subito dopo la prosecuzione del dibattito un deputato eminente di parte liberale qualificò senz'altro le nuove dichiarazioni del primo ministro come «spoglie di coerenza e di immaginazione».

Anche al Foreign Office oggi Mac Donald ha ricevuto l'ambasciatore di Germania. Si crede che il colloquio abbia avuto per argomento per le recenti *démarches* a Parigi ed a Bruxelles svolte dai relativi rappresentanti diplomatici tedeschi, circa il *modus vivendi* franco-germanico nei territori occupati. La Germania ha capito che, seguendo le linee di Poincaré si tratterebbe di un modus moriendi e tutto sembra essersi andato all'aria. La recente conversazione parigina fra Poincaré e Von Hoesch, secondo il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph*, è risultata particolarmente abortiva. Non rimane più che da attendere il tentativo di una sistemazione generale. La Germania ha sempre tenuto al corrente delle *démarches* con la Francia i governi di Londra e di Roma. Ed qui l'odierna visita ambasciatoriale a Mac Donald, durante la quale fu toccata anche la situazione nel Palatinato insieme con certi speciali aspetti del problema delle riparazioni.

L'Ungheria chiede all'Inghilterra

il cambiamento del rappresentante a Budapest

Budapest, 14 notte.

Il *Maggyarorszag* dice che è imminente la nomina di un nuovo ministro inglese in Ungheria. Secondo quanto telegrafano da Londra al *Tageblatt* il viaggio dei deputati socialisti Peidl e Vambery a Londra ha fra altro anche lo scopo di invitare Mac Donald a tale cambiamento. L'attuale ministro inglese in Ungheria, Hohler è esponente del partito conservatore. Il corrispondente del *Tageblatt* a Londra informa inoltre che i due deputati sono intervenuti presso il Governo inglese perchè ponga delle condizioni per la concessione del prestito all'Ungheria e fra l'altro pretenda che si faccia un plebiscito per decidere la forma di Governo. Il Governo inglese avrebbe simpatia per questi progetti, senza però aderirvi per timore di attacchi da parte del Parlamento.

Per la beatificazione di Pio X

Venezia, 14 notte.

Stamattina, per disposizione del Tribunale Ecclesiastico nella causa di beatificazione di Pio X, si riunirono nel Palazzo Patriarcale tutti i testimoni introdotti nella causa stessa e venne prestato giuramento. Presiedeva solennemente il Cardinale Patriarca La Fontaine, con tutti i membri del Tribunale. Il postulatore, Angelo Sparandio, presentò al Patriarca i testimoni, con preghiera di volerli ammettere al giuramento. Pronunciò un discorso il Patriarca stesso, ricordando le virtù e la fama di santità del Pontefice defunto, fama che si è diffusa specialmente dopo la sua morte per i fatti miracolosi attribuiti a sua intercessione. Disse della sapienza con cui la Chiesa procede nell'accertare quanto si riferisce alle virtù e prodigi, per elevare sacerdoti alla gloria dell'altare. Ricordò il gravissimo dovere e le responsabilità nel deporre senza reticenze, non solo su quanto per loro personali constatazioni torna ad onore di Pio X, ma anche su ciò che nella sua vita possa esserci stato di umanamente difettoso. I testimoni vennero fatti giurare.

La discussione fiscale alla Camera francese

Un battibecco Tardieu-De Lasteyrie

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 14, notte.

E' nota la tesi del Ministro delle Finanze De Lasteyrie del bilancio regolare e in equilibrio, ma non quello delle spese ricuperabili. Ed è da questo ultimo che derivano le difficoltà della situazione attuale. Questi argomenti già sviluppati molte volte dal Ministro delle Finanze, sono stati oggi da lui nuovamente svolti nel pomeriggio alla seduta della Camera, non senza aver ricordato preventivamente che egli aveva già chiesto nel gennaio del 1923 il doppio decimo, che ritiene oggi indispensabile. In bocca al Ministro delle Finanze, gli ottimismi si succedono: bilancio commerciale eccellente, la Ruhr che paga. Non vi è nessuna ragione di inquietarsi, per il debito fluttuante, ecc., ecc. Sui banchi della maggioranza si applaude con soddisfazione a queste rassicuranti dichiarazioni del Ministro.

Un vivace battibecco è impegnato ad un certo momento con Tardieu, al quale il Ministro delle Finanze rimprovera un articolo che non ha certo contribuito a rialzare il franco.

Tardieu risponde che in questo articolo aveva per scopo di impedire al ministro di aumentare l'ammontare degli anticipi dalla Banca di Francia non è stato ad ogni modo il suo articolo che ha fatto abbassare il franco. Il quale invece è ribassato di cinque punti il giorno in cui gli anticipi alla Banca di Francia sono aumentati.

Il ministro replica che egli ha fatto tutto quello che le circostanze esigevano. — Se avessi potuto fare diversamente, credete pure, non avrei certo aspettato un articolo di giornale. — Parlando poscia delle riscossioni delle imposte, De Lasteyrie fa nuove dichiarazioni ottimiste. Gli arretrati rientreranno rapidamente colle misure che si stanno attualmente studiando. — Vi sono è vero — continua il ministro — gli arretrati dei benefici di guerra, per una somma di cinque miliardi e 461 milioni da ricuperare. Perchè non si sono ricuperati e riscossi prima? si chiede il ministro.

Al che il deputato Auriol risponde prontamente, interrompendolo: — Perchè si sono fatti pagare esclusivamente i piccoli commercianti ed i piccoli creditori.

Dopo alcune dichiarazioni del ministro, il deputato Herriot chiede la parola, ma la maggioranza socialista ed il ministro, con molta docilità, pregano Herriot di voler pazientare. Finalmente però Herriot ha dal presidente l'autorizzazione di parlare. Mentre prima era la Sinistra che protestava, era è la volta della Destra, la quale protesta per questa parzialità del presidente, il quale si è rifiutato prima di dare la parola ad uno dei deputati della Destra, l'on. De Gaillard-Bancel. Dopo alcune parole del presidente Peret, resta inteso che parleranno tutti.

Herriot propone, per far rientrare le imposte non riscosse, che si riscuotano le somme in litigio, alla condizione di rimborsarle poi qualora ciò sia necessario. Ad ogni modo, data la gravità della situazione, è necessario agire con prontezza e con decisione. Il Fisco è armato dalle leggi attuali.

— Ed io farò tutto il mio dovere — interrompe il ministro delle Finanze, il quale è però contro qualsiasi progetto di imposta sul capitale e, facendo prova di un ottimismo sempre più grande, afferma che il doppio decimo non provocherà un aumento nel costo della vita, poichè numerosi prodotti ne saranno esenti. (*La Camera ride rumorosamente*). Il ministro conclude invitando la Camera a votare i due decimi, provvedimento che gli è sembrato preferibile alla creazione di altre imposte. Dopo un breve intervento dell'on. About lo sdoppiamento dell'articolo 3 proposto dall'on. Auriol è messo ai voti. Il Governo pone la questione di fiducia. Dopo prova e contro prova la mozione di sdoppiamento è respinta con 301 voto contro 212.

Dopo la discussione generale l'on. Forgeot difende un emendamento tendente a sostituire il doppio decimo con un insieme di misure che comportano in particolar modo l'organizzazione di una lotteria e la elevazione a 9 ore della durata della giornata di lavoro. — E' nell'aumento della produzione che il rimedio deve essere trovato — dice l'oratore — e ritengo che gli operai e gli agricoltori sarebbero pronti ad apportare il loro concorso alla causa comune, acconsentendo ad un aumento della durata della giornata di lavoro.

Il ministro delle Finanze che combatte l'emendamento, sottolinea la portata di quest'ultima misura e l'on. Forgeot dichiara allora di ritirare l'articolo.

Poincaré ha a questo momento uno scatto di malumore: E' veramente comodo ciò, per avere qualche voto di estrema sinistra.

— Voi ci avete insegnato come raccogliervi i voti dell'estrema destra — risponde l'on. Forgeot fra gli applausi della sinistra. Si ha allora un breve scambio di parole fra l'oratore e il capo del Governo.

Forgeot: — Siete stato portato dalla destra all'Eliseo.

Poincaré: — I voti della destra da soli non sarebbero bastati per portarmi all'Eliseo.

Forgeot appartiene al dipartimento di Leon Bourgeois, che era uno dei più alti sostegni della mia candidatura. Fra coloro che mi hanno portato alla presidenza vi sono stati dei patrioti di ogni sfumatura e sarà questo l'onore di tutta la mia vita. Applausi calorosi alla destra e al centro hanno accolto queste parole. Dopo di che l'emendamento dell'on. Forgeot combattuto dal Governo che ha posto la questione di fiducia, viene respinto con 328 voti contro 217. E la discussione continuerà domani.

Una vertenza tra Russia e Giappone

Mosca, 14 notte.

E' stata trasmessa una nota dell'Unione al console giapponese di Vladivostok nella quale si rileva che, poichè le proposte dell'Unione per l'esame delle questioni che impediscono la ripresa delle relazioni normali non hanno avuto successo, il Governo sovietista dichiara che non vede la necessità di soggiorno nel territorio dell'Unione di persone giapponesi con veste ufficiale, visto anche che manca la reciprocità e visto il carattere dei rapporti attuali tra i due paesi.

Rottura delle trattative per le riparazioni tra Jugoslavia e Germania

(Servizio speciale della «Stampa»)

Belgrado, 14 notte.

Il giornale *Politika* è informato che le trattative per le riparazioni tra la Jugoslavia e la Germania sono state interrotte. Il Governo jugoslavo ha ritirato i suoi delegati da Berlino in seguito all'atteggiamento negativo assunto dalla Germania di fronte alle richieste jugoslave. Il Governo jugoslavo ha mandato a Washington una Delegazione per intendersi con gli Stati Uniti sul regolamento dei debiti della Jugoslavia.

Una tromba marina a Livorno

Danni e feriti

Livorno, 14, notte.

Alle 16, nel quartiere della Venezia, e precisamente in via del Testajo, una tromba marina ha danneggiato assai numerosi fabbricati. Molte tegole e persiane sono state asportate. Le acque del canale si sono alzate di qualche metro. Un barcone che era stato sollevato e poi precipitato a terra, come pure un altro cui erano cadute delle tegole sul capo, sono stati trasportati all'ospedale feriti abbastanza gravemente. Essi sono Volpi Arduino, d'anni 38, e Giannoni Oreste, di anni 71.

Clamorosa dimostrazione fascista contro il prefetto di Parma

Parma, 14, notte.

Gli incidenti dei giorni scorsi tra fascisti hanno avuto un seguito. Clamorose manifestazioni si sono svolte stasera contro l'autorità politica, la sede della Massoneria giolfasciata di rito scozzese che a Roma ha la sua sede in piazza del Gesù, il prof. Lusignani e di protesta contro la recente sentenza della Corte di Cassazione di Roma che annullò, come è noto, la sentenza della Corte di Appello di Modena nel famoso processo Lusignani-Canuino, sentenza che aveva risollevato le sorti del Lusignani dopo il verdetto del tribunale di Parma.

I fascisti attribuivano al prof. Lusignani le cause che hanno sino ad oggi minato la compagine del fascismo locale. Raccolti pertanto in un corteo di oltre un migliaio di persone, essi hanno percorso le vie cittadine, recandosi per due volte ad emettere grida ostili davanti al palazzo della prefettura. Le proteste dei fascisti furono provocate più che altro dalle disposizioni date dal prefetto alla forza pubblica per la tutela del prof. Lusignani e dei suoi amici, che si erano riuniti a banchetto all'*Hotel Acina* per festeggiare la nuova sentenza. Due volte i fascisti hanno tentato di irrompere nei locali ove aveva luogo il banchetto, ma sono stati fermati dalla forza pubblica dislocata a tutti gli sbocchi delle strade. L'ex segretario federale, dottor Enzo Ponzi ed i membri del direttorio che rassegnarono l'altro ieri le dimissioni, hanno poi ancora percorso più volte le vie seguiti dalla colonna fascista, cantando gli inni del partito. Il Ponzi ha pronunciato un discorso in piazza Garibaldi, rilevando che le disposizioni prese dall'autorità in così larga misura per la tutela del banchetto Lusignani, erano la palese dimostrazione dell'asservimento dell'autorità stessa alla massoneria di piazza del Gesù.

Mentre vi telefono la sempre più numerosa colonna dei fascisti continua a sfilare cantando per le vie cittadine.

Dibattito nel Consiglio di Genova pel monumento ai caduti

Genova, 14, notte.

A proposito del concorso per il monumento ai caduti da erigersi a Genova e di un articolo di Ugo Ojetti, che fa parte della Commissione per il monumento, sul «Corriere della Sera», è avvenuta in Consiglio comunale una breve e vivace discussione. I consiglieri Cavassa e Dall'Orso hanno mosso degli attacchi vivaci all'Ojetti, il quale — hanno detto — come membro della commissione avrebbe dovuto tenere un contegno più riservato. Hanno inoltre protestato contro l'idea un po' diffusa dappertutto che i genovesi siano semplicemente amanti del denaro e dei commerci, e non si interessino di questioni artistiche. L'assessore per le Belle Arti, Labò, ed il sindaco, hanno risposto rilevando che l'Ojetti aveva informato la commissione della sua intenzione di scrivere l'articolo e gli argomenti contenuti nell'articolo sono la riproduzione di quelli contenuti nella relazione della commissione al sindaco, relazione che sarà pubblicata tra giorni. Hanno replicato gli interpellanti e quindi l'incidente è stato dichiarato chiuso.

Veliero che naufraga presso Capo Circeo

3 vittime

Napoli, 14 notte.

Un telegramma pervenuto dal semaforo di Monte Circeo informava del naufragio del brigantino-goletta *Vera* di proprietà dell'armatore Garofalo di Torre del Greco. A sud-est di capo Circeo il *Vera* è stato violentemente lanciato sulla spiaggia. Tre uomini sono stati travolti dalle onde e gettati sugli scogli, dove hanno trovato la morte. Essi sono il nostromo Gino Lerro e i marinai Pasquale Lombardi e Vincenzo Asiello. Il capitano del *Vera*, Luigi Speranza, con tre marinai — giacchè l'equipaggio del brigantino era composto di 7 persone — è riuscito miracolosamente a porsi in salvo.

L'on. Federzoni nell'interno della Tripolitania

Tripoli, 14, notte.

Stamane il Ministro delle Colonie on. Federzoni, il governatore conte Volpi e le rispettive signore ed il seguito sono partiti per un viaggio nell'interno. Numerose autorità e rappresentanze di associazioni e delle scuole si sono recate alla stazione a salutare i partenti.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ROMA

Il milite nazionale Solinas Armando, decoratore, perchè disoccupato si è sparato un colpo di rivoltella alla tempia restando all'istante cadavere.

DA MILANO

150 mila lire di gioielli sono state rubate in via Nercolini, nel negozio dell'orefice Giuseppe Bussi. Dei ladri nessuna traccia.

Per la brigantesca aggressione di via Pergolesi contro la signorina Coccianiga della Ditta Clerici, sono stati arrestati tre individui sospetti insieme con una donna, certa Luisa, moglie di uno dei tre.

DA NAPOLI

Per una «ciclo» di varietà, certa Montebruno, si è verificato un violentissimo tumulto in un cinema-varietà della sezione Mercato. Il «numero» della Montebruno era stato, non si sa perchè, sospeso. Oltre 1500 persone hanno inscenato allora una gazzarra indiavolata fracassando poltrone e sedie. E' stato necessario l'intervento della forza pubblica, che ha dovuto eseguire delle cariche fuori del teatro per [illegible] la folla che tentava di prendere d'assalto il botteghino. Sono stati «fermati» venti individui. Si deplorano alcuni contusi.

DA PALERMO

Una bomba è esplosa dietro la porta del calzaturificio Michele Manire in via Volturno, producendo danni rilevanti. Si tratta di una vendetta, giacchè sembra che il Manire non abbia creduto riferire di ricatto a una tassa che gli erano state inviate. Dei malfattori nessuna traccia.

DA LIVORNO

Una orribile disgrazia è avvenuta nella baracca presso la fermata del tram a San Jacopo. Il tenutario Baldini Filade si era alzato alle ore 7 per accendere la macchina di un bar, annessa alla baracca, e lasciati aperti i rubinetti del gas si era addormentato sul letto addormentandosi. Le fiammelle del gas, però, si spensero e le esalazioni asfissiarono il povero Baldini.

DA TRIESTE

In una tinozza di liscivia bollente preparata per il bucato, è caduta, ad Opcina, la piccola Maria Ulmann, di appena 11 mesi. E' morta in seguito alle terribili ustioni riportate.

DA MONTELEONE CALABRO

A fucilate certo Saverio Del Giudice ha ucciso tal Carlo Tedeschi ed ha ferito mortalmente suo fratello Francesco per vendicare il proprio fratello Saverio, che era stato ferito dal Carlo Tedeschi per ragioni di gelosia.

DA ALESSANDRIA

Il Sindacato della stampa alessandrina ha definitivamente fissato per la sera di sabato prossimo il veglione della «[illegible]», organizzato a scopo di beneficenza. Presidente della giuria è il collega Luigi Micheletti.

La Deputazione provinciale non ha accolto la domanda di un contributo annuo di L. 17.500 a favore della Scuola superiore di agricoltura da costituirsi in Torino, mentre per tale costituzione aveva invece deliberato un concorso occasionale di lire diecimila.

Il Direttorio fascista di [illegible] è stato così costituito: Cantarelli, Malfatto, Bicelli, Bracco, Delorenzi; segretario politico Bottelli Felice; amministratore Baldissone Luigi; cassiere V. [illegible].

DA ASTI

Una simpatica festa ha avuto luogo ieri sera in Asti, tra il personale dirigente della locale stazione ferroviaria. Dopo un cordiale banchetto cui presero parte un centinaio di persone, hanno parlato i capi stazione Masini, Favero e Tinghi. E' stato pure spedito un telegramma augurale all'ex. Torre.

DA BIELLA

Cadendo per le scale della sua abitazione a Magliano, il muratore a riposo Mauri Antonio, d'anni 84, riportò la frattura della scapola sinistra e di alcune coste e lesioni polmonari. Fu ricoverato all'ospedale con prognosi riservata.

Sotto l'imputazione di aver cantato inni sovversivi, sono stati arrestati certi Antonio Anselmo, Beltrame Virginio, Mussone Virginio e Recanzone Umberto, da Gaglianico. Le loro abitazioni furono perquisite dalla polizia con esito negativo. La popolazione improvvisò una dimostrazione davanti alla casa ove era nei giorni scorsi il romanzo Massimo Rocca. Gli arrestati furono in seguito rilasciati.

Il "Mercante di bontà,, di P. Mazzolotti a Roma

Roma, 14, notte.

Al teatro Quirino questa sera la Compagnia Gandusio ha rappresentato la commedia in tre atti di Piero Mazzolotti, «Il mercante di bontà», già accolto con soddisfazione in altre città. Il folto ed elegante pubblico ha salutato con vivo interesse il lavoro. I tre atti sono stati molto applauditi. Ottima l'interpretazione del Gandusio.

Bollettino Meteorico

13 febbraio 1924.

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Torino	4	0	coperto	
Roma	11	8	piove	
Milano	7	4	coperto	
Genova	8	8	½ coperto	agitato
Venezia	7	8 (?)	coperto	mosso
Firenze	10	4	coperto	
Ancona	9 (?)	4	piove	legg. m.
Bologna	9 (?)	2	nebbia	
Napoli	12	10	¾ coperto	agitato
Taranto	14	8	coperto	calmo
Palermo	16	11	¾ coperto	mosso
Catania	15	8	½ coperto	legg. m.
Cagliari	13	8	¾ coperto	mosso
Tripoli	21	11	sereno	calmo
Messina	13	9	sereno	calmo
Trieste	9	6	piove	calmo
Trento	6	3	piove	
Bengasi	21	7	sereno	
Fiume	11	6	coperto	calmo

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bariletti ci comunica:
Pressione Barometrica, ore 9: 730.
Temperatura massima del giorno 13 + 7,0
Temp. minima della notte dal 13 al 14 — 0,2

Stato Civile di Torino

14 febbraio 1924.

NASCITE 12: maschi 5, femmine 6.

MATRIMONI: Marchesi capitano Amaldo, con Molaro Giovanna — Nazzari Carlo, con Tarogna Luisa — Bosco Giovanni Battista, con Tosi Carolina — Sra Francesco, con Garberino Lorenzina — Suppo Michele, con Motta-Frè Margherita — Tagliaferro Aristide, con Boria Margherita — Vaccarino Amedeo, con Santi Maria — Boggia Giovanni, con Gili Luisa — Fatati conte Augusto, con Trojano Placidia — Viale Ernesto con Verrone Carolina Elvira — Maringhi prof. Mario, con Buscarini Maria.

MORTI: Negro Angiolina di Pietro, d'anni 4, di Torino, scolara, via Locana, 47. — Ferrea Arrigo fu Luigi, id. 34, di Sauze d'Oulx, impiegato, via Talucchi, 14. — Ravera Paolo, id. 79, impiegato, via Goffredo Mameli, 6. — Briganti Rosa ved. Morino, id. 63, di Diano d'Alba, agiata, via Cassini, 6. — Trascel Giuseppe fu Giovanni, id. 61, di Pamparato, magazziniere, via Pasterago, 2. — Mariacchi Paola ved. Bonaga, id. 88, di Vigevano, casalinga, corso Imbriglora, 33. — Chicco Margherita m. Rossi, id. 63, di Carignano, casalinga, via Bava, 6. — Schiavino Maddalena m. Ferrua, id. 38, di Asti, agiata, corso Valentino, 33. — Gallafrio Maria m. Bidaino, id. 80, di Cursone d'Asti, casalinga, via S. Maria, 4. — Costa Felicita ved. Gianzana, id. 73, di Torino, casalinga, corso Farini, 32. — Basso Paola m. Avandero, id. 67, di Alessandria, casalinga, via Calatafimi, 7. — Bajetto Giulia fu Pasquale, id. 70, di Villanova d'Asti, commerciante, via Po, 5. — Valle Maria m. Carbone, id. 70, di Chiusano d'Asti, guardarobiera. — Scarrone Dorotea m. Gambetta, id. 60, di Coniano, casalinga. — Ballero Carolina m. Boccardo, id. 58, di Volvera, casalinga. — Manolr Clemente, id. 67, di Aosta, merciaio. — Cantù Francesco di Michele, id. 49, di Torino, tornitore. — Causana Francesca fu Giovanni, id. 78, di Grugliasco, lingeriera. — Moccellin Adelina fu Serafino, id. 54, di Bologna, religiosa. — Rossi Maria ved. Magnino, id. 67, di Costigliole Saluzzo, casalinga. — Gaudert Luigia, id. 75, di Pinerolo, donna servizio. — Orangia Carlo fu Giovanni, id. 74, di Casale, agiato. — Albera Teresa ved. Mattone, id. 66, di Torino, casalinga. — Provenzale Giacinto fu Sebastiano, id. 67, di Castiglione F., tramviere. — Pasquini Giovanni fu Tomaso, id. 60, di Bologna, agricoltore. — Plammier Vincenzo di Alessandro, id. 13, di Jarrier, studente.

Minori d'anni sei, 3. Totale 30, di cui a domicilio 13, negli ospedali, istituti, ecc. 16. Non residenti in questo comune 4.

Pozzo Giovanni, gerente.